COMANDANTE ALFA

MISSIONI SEGRETE

Uno dei fondatori del Gis racconta le operazioni militari che gli italiani non conoscono

LONGANESI

L’autore

Il Comandante Alfa è uno dei fondatori del Gis (Gruppo Intervento Speciale), reparto d’élite dell’Arma dei Carabinieri. Alle sue spalle ha un curriculum militare impressionante: Medaglia Mauriziana al Merito di dieci lustri di carriera militare; Medaglia Afghana Loya Jirga consegnata dal presidente Hamid Karzai per l’Operazione Corona; Croce Commemorativa per l’Attività di soccorso internazionale in Iraq; Croce Commemorativa per il Mantenimento della pace in Afghanistan; Croce d’Oro al Merito dell’Arma dei Carabinieri. Ha ricevuto elogi militari per le sue varie missioni, tra cui: Kabul (Afghanistan); Missione IFOR e Missione SFOR Mostar (Bosnia Erzegovina); Missione Antica Babilonia Nassiriya (Iraq); Missione NTM – I Baghdad (Iraq). Numerosi i suoi riconoscimenti istituzionali: Commendatore dell’Ordine al Merito della Repubblica italiana; Cavaliere dell’Ordine Militare d’Italia; Ufficiale dell’Ordine al Merito della Repubblica italiana; Cavaliere dell’Ordine al Merito della Repubblica italiana. Ha pubblicato *Cuore di rondine* (Longanesi, 2015) e *Io vivo nell’ombra* (Longanesi, 2017), che hanno avuto un grandissimo successo di pubblico.

COMANDANTE ALFA

MISSIONI SEGRETE

LONGANESI

LONGANESI

www.longanesi.it

facebook.com/Longanesi

@LibriLonganesi

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Longanesi & C. © 2018 - Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

ISBN 978-88-304-5119-3

In copertina:
foto © Luca del Pia
Grafica di Andrea Falsetti / Cahetel

Per eventuali rettifiche o errata corrige:
www.longanesi.it/missionisegrete/erratacorrige

Prima edizione digitale: marzo 2018

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

MISSIONI SEGRETE

a tutti coloro che sono stati,
che sono e che saranno uomini del Gis

Prologo

In singuli virtute aciei vis

Tra il caos e la civiltà c’è la fragile frontiera della legge. E tra la legge e chi cerca di infrangerne le regole con la violenza c’è una sottile linea di uomini in divisa. Io sono uno di loro. Nella battaglia tra il bene e il male ho scelto di stare dalla parte del bene. E della legge. Sono un operatore del Gis, Gruppo Intervento Speciale dei carabinieri. E con i miei compagni del reparto sono stato sotto il fuoco, ho sfidato la morte correndo verso pericoli da cui tutti fuggivano. Senza esitare. Con loro sono riuscito, attraverso un addestramento durissimo e grazie a un profondo senso di abnegazione, a trasformare le mie istintive paure in coraggio e a dominare la forza. A loro ho affidato la mia vita ogni volta che ho indossato mephisto e tuta operativa e mi sono gettato nel vortice dell’azione. Non ho mai conosciuto uomini migliori, altrettanto capaci di sacrificare la loro stessa vita per adempiere al dovere. E io stesso avrei dato la vita per ogni uomo del reparto, consapevole che ogni mio compagno era pronto allo stesso sacrificio. Non c’era nemmeno bisogno di dirlo: sapevamo che l’avremmo fatto. Ho avuto l’onore e il privilegio di essere uno dei prescelti che formarono il primo nucleo di quello che sarebbe poi diventato il Gis. Non ho nome e non ho volto. Per tutta la vita ho scelto di vivere nell’ombra per servire la legge e proteggere lo Stato. Chiamatemi Alfa come la prima squadra che fu creata in un giorno di ottobre del 1977. Comandante invece mi chiamavano i ragazzi che, quando da incursore sono diventato istruttore, ho addestrato sino al mio ultimo giorno di servizio. Riversando in loro tutto quello che io e i miei compagni avevamo imparato negli anni e nelle diverse azioni che ci avevano visto protagonisti. Per tutta la mia vita ho vissuto nell’ombra, nessuno tra chi mi conosceva, tranne la mia famiglia, ha mai saputo quale

fosse il mio lavoro, come mi guadagnassi da vivere. Quando mi chiedevano quale fosse la mia professione rispondevo come rispondeva il mio primo comandante, il tenente colonnello Raffaele Petrachi: «Sono un impiegato dello Stato». E mio figlio ha pianto il giorno che a scuola non ha potuto scrivere in un tema sulla liberazione di Patrizia Tacchella che era stato suo padre a strappare ai rapitori quella bambina di otto anni. Ha pianto ma ha taciuto. Anche lui per tutta la vita come mia moglie e gli altri miei figli è stato vincolato al segreto.

Ho violato la regola del silenzio per un'ultima missione: raccontare insieme alla mia le storie degli uomini che in quarant'anni hanno indossato la tuta del Gis. Quella che leggerete in queste pagine non è la storia ufficiale del reparto ma è il racconto vero e dettagliato dei sacrifici e degli sforzi da cui nasce ogni missione del Gis. È il tentativo di fissare su una pagina le sensazioni, le ansie, le paure e le gioie di quanti hanno volontariamente scelto di mettere la loro vita al servizio della legge e dello Stato sacrificando al dovere moglie, figli, amici e ogni altra relazione sociale. Non ci sono giorni facili nella vita di un operatore del Gis. Mai. Quando non è in missione è impegnato in turni massacranti di addestramento perché deve essere sempre pronto a entrare in azione. In appena mezz'ora. O deve affrontare esercitazioni che riproducono nei dettagli reali situazioni di crisi. Esercitazioni in cui le pallottole sono vere, le esplosioni sono reali, l'impegno e la fatica sono quelli dell'azione concreta. Il rischio, in missione o in addestramento, accompagna sempre la vita di un operatore del Gis. E poi ci sono le azioni: pochi secondi adrenalinici che però esigono una preparazione continua e una precisione estrema. Ogni mossa è stata accuratamente studiata nel tempo, tutti gli interventi sono il risultato di ore e ore di addestramento, eppure quando si è in azione bisogna avere l'abilità di improvvisare, di adattarsi a qualsiasi imprevisto. È in quel momento, negli attimi in cui mette in gioco la sua stessa vita per adempiere al dovere e battersi contro ogni forma di violenza, che l'operatore del Gis raccoglie il frutto dei sacrifici fatti.

Non è facile spiegare il perché di una scelta tanto onerosa. È difficile far comprendere a chi vive un'esistenza normale come si possa decidere di sacrificare se stessi, le famiglie e le amicizie per far parte del Gruppo Intervento Speciale dei carabinieri. In un mondo dove sempre più conta l'immagine, dove si è pronti a tutto per un fugace quarto d'ora di celebrità

probabilmente non è semplice comprendere chi decide di rischiare la vita restando nell'ombra. Come è impossibile descrivere la sensazione che si prova quando si indossano tuta e mephisto. Spadino, uno dei miei migliori allievi che poi fu uno dei componenti della Squadra Calibro 40, specializzata nella protezione di personaggi nel mirino della mafia, uno degli incarichi a più alto rischio, un giorno mi ha detto: «Vivere con l'incubo che ti arrivi una telefonata mentre sei al mare con tuo figlio o mentre stai accompagnando tua moglie in ospedale è angosciante. Quando però indossi il mephisto e hai finalmente chiuso l'ultima cerniera della tuta ogni angoscia, ogni dubbio svaniscono. C'è solo la concentrazione...»

Per raggiungere questa concentrazione sono necessarie non solo ore e ore di addestramento ma un senso di abnegazione straordinario. E soprattutto occorre la consapevolezza di essere l'ultima speranza per chi è in pericolo. La ricompensa per tanti sacrifici non sono le decorazioni: sono gli occhi pieni di gratitudine degli ostaggi strappati ai loro sequestratori, l'abbraccio delle vittime liberate dai loro carnefici, l'applauso della gente comune che accoglie l'arresto del pericoloso latitante. Ed è soprattutto il rispetto e l'ammirazione che circonda il reparto.

Quando io e i miei quattro compagni nell'ottobre del 1977 fummo convocati nell'ufficio del colonnello Marchisio e, per primi, ascoltammo il progetto del Gis, non capimmo appieno quello che il comandante ci stava proponendo. Eravamo carabinieri paracadutisti, avevamo superato i test delle zavorrate, eravamo in grado di lanciarci nel vuoto da quattromila metri in caduta libera e di tornare alla base dopo aver vagato per dieci giorni nei boschi ma non avevamo idea di come doveva essere un gruppo di intervento speciale. E di quali compiti potesse avere. Uscimmo però da quella stanza certi che ci era stata affidata la più difficile missione della nostra carriera militare. Saremmo stati all'altezza di un compito così impegnativo? Sapevamo di non poter perdere tempo: l'attacco terroristico che puntava direttamente al cuore dello Stato, un sempre più diffuso clima di illegalità nel paese, la crescente aggressività delle diverse organizzazioni criminali dovevano avere una risposta immediata. L'Arma aveva messo a disposizione dello Stato i suoi uomini migliori, i carabinieri paracadutisti. Toccava a me e ai miei compagni dimostrare che la fiducia nelle nostre capacità non era infondata.

Imparammo così quello che non sapevamo, supplendo alla scarsità di mezzi con l'inventiva e l'ingegno. Facemmo nostre le tecniche delle forze speciali più efficienti al mondo, le affinammo adattandole a quanto ci veniva richiesto dal nostro paese. Entrammo in azione pochi mesi dopo, fummo impegnati nella ricerca dei terroristi delle Brigate Rosse, nella liberazione degli ostaggi di un pirata dell'aria e nella cattura di rapinatori. Tre anni dopo affrontammo quella che doveva passare alla storia come la nostra missione più eclatante. Ormai eravamo pronti, eravamo il Gis. Nel pomeriggio del 29 dicembre 1980 salimmo su due Agusta Bell 205. Per la prima volta quel giorno tutti ci avrebbero visto coi volti celati dal mephisto saltare dal pattino dell'elicottero sul tetto del carcere di massima sicurezza di Trani per affrontare la più pericolosa rivolta nella storia dei penitenziari italiani. Riuscimmo a liberare gli ostaggi e a stroncare la ribellione organizzata dai terroristi detenuti senza versare una sola goccia di sangue.

Quarant'anni dopo il Gruppo Intervento Speciale dei carabinieri, la cui data di nascita ufficiale fu il febbraio 1978, è uno dei reparti più preparati ed efficienti al mondo. Un mondo che è radicalmente mutato da quel giorno di ottobre del 1977. Sono cambiati gli scenari internazionali; le minacce alla stabilità democratica e alla vita dei cittadini sono ora completamente diverse. Non meno insidiose però. Anzi. Nessuno in quei giorni poteva immaginare il crollo del Muro di Berlino, la fine della divisione tra est e ovest, la nascita di un terrorismo fondamentalista che colpisce in modo imprevedibile. E soprattutto nessuno avrebbe mai potuto immaginare un evento catastrofico come quello che l'11 settembre 2001 ha colpito gli Stati Uniti, in quel momento la nazione più forte del mondo. Per abbattere le torri gemelle, uccidere migliaia di persone, cambiare il volto di New York per sempre e portare terrore e morte nel cuore dell'America ai terroristi di Al Qaida erano bastati dei taglierini, usati per dirottare gli aerei lanciati contro i grattacieli. Nemmeno noi operatori avvezzi ad analizzare ogni possibile tipo di aggressione potevamo ipotizzare uomini tanto fanatici da imbottirsi di esplosivo e farsi esplodere in mezzo a una folla o da usare un furgone o un'auto come un'arma micidiale con cui massacrare decine di persone innocenti. Inoltre, a partire dagli anni '80 i soldati italiani, per la prima volta dopo la seconda guerra mondiale, sono partiti per destinazioni lontane, impegnati nelle missioni di peacekeeping in paesi distrutti dal flagello della guerra. Il Gis, naturalmente, è stato ed è tuttora con loro e con

loro ha affrontato nuove emergenze, mantenendosi sempre all'altezza del compito che gli è stato affidato dal giorno della sua fondazione. Ha aggiornato le sue tecniche di intervento, adeguandole ai tempi moderni. È riuscito a operare in qualsiasi tipo di scenario dimostrando ogni volta precisione e rapidità, tanto che il suo intervento è stato richiesto da organizzazioni internazionali come l'Onu e il Tribunale dell'Aia, preferendolo ad altre forze speciali. Dal 2004 il reparto fa parte a pieno titolo del Comando interforze per le operazioni delle forze speciali (Cofs) con il 9° Reggimento d'Assalto Paracadutisti Col Moschin, il Gruppo Operativo Incursori del Comsubin e il 17° Stormo Incursori dell'Aeronautica militare. I suoi uomini sono presenti nella Task Force 45 che dal luglio 2006 è impegnata nell'operazione che porta il nome di una lancia macedone, Sarissa, una missione di pace in Afghanistan che però comporta quotidiani scontri con i gruppi terroristici che tormentano quello sfortunato paese. Sarissa è un'operazione altamente segreta al punto che i membri della Task Force 45 non risultano nemmeno negli elenchi dei militari italiani impegnati in Afghanistan! Il Gis però si è distinto anche in quella missione: due dei suoi uomini sono stati decorati. Uno addirittura con la medaglia d'oro al valor militare.

La missione affidata quarant'anni fa al Gis è chiara ed è riassunta nelle poche righe della direttiva per la costituzione del reparto inviata il 25 ottobre del 1977 dal ministero dell'Interno al Comandante generale dell'Arma dei carabinieri. «L'evolversi dei fenomeni di terrorismo e delle forme di disturbo dell'ordine pubblico richiede, anche sulla base di quanto dimostrato da recenti avvenimenti, che il Governo della Repubblica possa, qualora le circostanze lo richiedessero, disporre di unità per l'impiego in operazioni speciali anti-terrorismo e anti-guerriglia. A norma dell'articolo 1 del Regio Decreto del 31 dicembre 1922, numero 1680, si dispone che l'Arma dei carabinieri provveda a detta esigenza con carattere di assoluta urgenza e priorità...»

A più di quarant'anni dal giorno in cui furono scritte, queste poche ma significative righe campeggiano in una stampa incorniciata e appesa al muro della sala ovale che il Gis usa per le riunioni di emergenza. L'abbiamo sistemata accanto alle foto dei fondatori del reparto, il colonnello Romano Marchisio e il tenente colonnello Raffaele Petrachi. E sullo stesso muro abbiamo appeso le immagini salienti delle azioni più significative della

nostra storia. Da allora i caratteri distintivi del Gis sono rimasti immutati e a tutt'oggi rappresentano per ogni uomo chiamato a far parte di questa unità speciale un codice morale su cui modellare l'impegno e il sacrificio quotidiani.

Dalla sua nascita sino a oggi, giorno dopo giorno, missione dopo missione, ogni energia del Gis è stata investita per migliorare l'operatività del reparto, rendendolo uno strumento di intervento sempre più efficiente e preparato ad affrontare le diverse emergenze e difendere le istituzioni repubblicane da qualsiasi minaccia.

Tutto ciò è stato ottenuto grazie all'abnegazione e al senso del dovere che ha contraddistinto tutti gli uomini che con gli anni si sono succeduti nel reparto. Uomini che hanno ereditato gli insegnamenti di noi «veterani» o «soci fondatori» come ci piace definirci e li hanno migliorati, adeguandoli ai tempi. Uomini che hanno affrontato i compiti richiesti dal mandato che ci fu dato quarant'anni fa e in cambio hanno ricevuto una vita di sacrifici, scandita da otto ore di addestramento al giorno, dall'impossibilità di programmare una vacanza e dall'obbligo di essere pronti a partire per qualsiasi destinazione con mezz'ora di preavviso. Oggi gli operatori del Gis hanno armi e strumenti di intervento migliori e padroneggiano la tecnologia, ma il loro segreto, la loro vera arma vincente resta ancora la capacità di unire singole abilità in un'invincibile azione di squadra. Il Gis non ha volti e non ha nomi. Colpisce e torna nell'ombra. Nessuno, tranne il comandante, conosce l'identità dei suoi componenti. Al centro del successo del reparto c'è sempre stato e c'è ancora l'uomo, dalla cui capacità trae forza il gruppo. E riflettendo su questo concetto dopo quarant'anni il reparto si è finalmente dato un motto: *In singuli virtute aciei vis*, la forza del gruppo è nelle capacità del singolo. Come le dita di una mano che si chiudono riversando tutta la loro forza nel pugno, il Gis, raccogliendo in una squadra personalità e specializzazioni diverse, è in grado di affrontare le situazioni più pericolose e difficili. Quando sono diventato un istruttore del reparto e più tardi dell'Ucis, Ufficio centrale interforze per la sicurezza personale, e ho quindi addestrato non solo aspiranti Gis e carabinieri ma anche uomini della Marina, dell'Esercito e dell'Aeronautica che avrebbero poi dovuto essere impegnati nei servizi di scorta e protezione, ho basato i miei corsi su un semplice concetto: lo spirito di squadra. La storia del Gruppo Intervento Speciale e i suoi successi dimostrano che la coesione

della squadra è fondamentale. Il reparto non è un posto per individualisti: è un insieme compatto di uomini diversi che condividono gli stessi principi e i medesimi valori. E soprattutto gli stessi obiettivi.

Io sono stato uno dei primi operatori del Gis ma potrei essere anche uno degli ultimi e non cambierebbe nulla perché siamo tutti senza nome e senza volto, indistinguibili uno dall'altro dietro il mephisto che cela le nostre identità.

Io sono un uomo normale e come tale ho pregi e difetti, anzi forse più difetti che pregi. Ho cercato di essere un buon marito e un buon padre e non so se ci sono riuscito. Di certo non è stato facile rinunciare a veder crescere i miei figli, a contare i loro primi passi o a sentire le loro prime parole. Quando ho indossato il mephisto però sono diventato un operatore del Gis ed è bastato questo a dare un senso a tutta la mia esistenza. Non ho mai rimpianto nemmeno per un solo attimo la scelta che feci nell'ottobre di ormai quarant'anni fa. E se dovessi rinascere mille volte, per mille volte vorrei essere ancora un uomo del Gis. Ho trascorso una vita intera nel reparto, dapprima come incursore poi come addestratore. E alla fine sono stato premiato con una decorazione che viene concessa raramente a un carabiniere: la Croce d'Oro. L'ho ricevuta come un riconoscimento non solo del mio impegno ma anche di quello dei colleghi con cui ho condiviso la straordinaria avventura del reparto. Nel Gis sono cresciuto come uomo e come soldato, sono stato agli ordini di ufficiali straordinari e di ampie vedute. Capaci soprattutto di comprendere il vero spirito del reparto, dove i gradi contano poco e dove non c'è posto per chi non è pronto a rischiare la vita per compiere il dovere che gli è stato assegnato. Un reparto che è la punta di diamante ma anche una parte indivisibile dell'Arma dei carabinieri, istituzione unica al mondo che nei suoi duecento anni di vita è stata capace di adeguarsi all'evoluzione dei tempi mantenendo intatta la propria tradizione di onore e di fedeltà allo Stato.

E all'Arma, come tutti i miei commilitoni, ho dedicato tutta la mia vita senza mai rinnegare nemmeno per un istante la scelta che ho fatto quando ero ancora un ragazzo di Sicilia che inseguiva il volo di una rondine per scoprire il segreto del coraggio. Quel segreto io l'ho trovato vivendo giorno dopo giorno nel Gruppo Intervento Speciale. Ho capito, osservando i suoi uomini, che il coraggio non si ottiene da un miracolo o dal cuore di una rondine, come raccontava un'antica leggenda della mia terra, ma imparando

a dominare le proprie istintive paure e affidandosi ai compagni di squadra. Chiedete a un soldato per cosa combatte e lui, se è sincero, vi risponderà: «Per l'uomo che è al mio fianco». È stato così sin dai tempi delle falangi degli opliti. E tutti gli uomini del Gis potrebbero dare la stessa risposta. Prima di tutto c'è la squadra, il reparto. Perché è nella squadra e nel reparto che si trova la forza per affrontare il pericolo. Sono grato agli uomini che ho avuto accanto per tutto quello che mi hanno insegnato. Alcuni di loro, come il mio indimenticabile amico Enzo Fregosi, non ci sono più. Altri hanno lasciato il reparto ma in cuor loro sono rimasti uomini del Gis. Non siamo molti: dal 1977 a oggi a indossare tuta e mephisto del Gis sono stati meno di trecento carabinieri paracadutisti.

Ecco quindi la mia ultima missione: impedire che le storie di uomini comuni in grado di compiere imprese straordinarie grazie a un profondo senso del dovere, a un addestramento rigoroso e a un consapevole dosaggio della forza vengano dimenticate in archivi inaccessibili. Raccontare il romanzo delle loro vite e delle loro missioni. Anche quelle più segrete e nei paesi più lontani. Ricostruire nel dettaglio ogni azione, cercando di ricordare ogni attimo di quei pochi secondi in cui il Gis colpisce. E soprattutto strappare all'oblio le storie di tutti coloro che, con i volti celati dal mephisto e vivendo nell'ombra, hanno dedicato la loro vita a lottare contro ogni minaccia in difesa dei cittadini, delle istituzioni democratiche e della legge.

I

Da Tripoli ai Balcani: le missioni segrete

La missione arriva con un ordine di partenza immediata per Roma: destinazione il comando generale. Il segreto che circonda questa operazione colpisce anche noi nonostante l'abitudine ai misteri operativi. Nemmeno i cinque operatori del Gis che partono da Livorno la mattina del 5 aprile 1999 sanno quale sarà il loro incarico. L'esperienza suggerisce che probabilmente dovranno affrontare una missione fuori dal comune. Gli ordini che li riguardano sono infatti protetti dal massimo segreto. Nemmeno io riesco a sapere qualcosa in più di una vaga ipotesi. Nei corridoi della Palazzina B ci ripetiamo: «È una cosa grossa!» In realtà non abbiamo idea di quale sarà la missione affidata ai nostri cinque compagni.

E anche loro quando arrivano nella sala crisi della centrale operativa dell'Arma stentano a credere alle loro orecchie: andranno in missione per conto dell'Onu. A Tripoli! Saranno la scorta dell'emissario delle Nazioni Unite Hans Corell, l'uomo a cui il leader libico Gheddafi ha accettato di consegnare Abd el-Basset Ali al-Megrahi e Lamin Khalifah Fhimah, ricercati da dieci anni perché ritenuti i responsabili del tragico attentato di Lockerbie.

Agli operatori del Gis basta il nome di quella piccola cittadina scozzese per ricordare immediatamente la terribile storia del *Maid of the seas* (la Sirena dei mari), il Boeing 747-121 N739PA della Pan American World

Airways che il 21 dicembre 1988 era decollato dall'aeroporto di Francoforte sul Meno e dopo due scali a Heathrow e a New York avrebbe dovuto raggiungere il Metropolitan Wayne County di Detroit.

L'aereo non era mai arrivato a destinazione. Dopo aver lasciato l'aeroporto londinese per affrontare la tratta transoceanica era esploso all'improvviso mentre stava sorvolando la cittadina di Lockerbie, in Scozia, nella regione di Dumfries e Galloway. La carlinga era stata squarciata da un'esplosione nel vano bagagli. Alle 19.02, l'ora è stata debitamente registrata dai tracciati di volo dell'epoca, il *Maid of the seas* che viaggiava a 804 chilometri orari era improvvisamente scomparso dai radar e si era schiantato al suolo. Nel disastro persero la vita i 243 passeggeri, in gran parte di nazionalità statunitense, i sedici membri dell'equipaggio e undici abitanti della cittadina, colpiti dai rottami del velivolo.

Le indagini della polizia scozzese, coadiuvata da investigatori della sezione antiterrorismo dell'Fbi, arrivati da Washington nelle ore immediatamente successive al disastro, accertarono che a esplodere erano stati i quattrocento grammi di Semtex, un esplosivo al plastico prodotto in Polonia, nascosti in un mangianastri Toshiba riposto in una valigia Samsonite. Un frammento dei vestiti custoditi nella stessa valigia e la scoperta di un altro timer non esploso che, analizzato dagli esperti, risultò prodotto dalla società svizzera Merbo con sede a Zurigo, che aveva rapporti commerciali con funzionari libici, indirizzarono subito le indagini verso la Libia.

Secondo gli investigatori il movente dell'attentato sarebbe stato il desiderio di vendetta del rais libico dopo che durante un bombardamento del suo palazzo a Tripoli da parte dell'aeronautica statunitense era stata uccisa la figlia Hana di appena due anni. A dire il vero le indagini suscitarono molte perplessità: il secondo timer fu scoperto quasi un anno dopo l'attentato e da più parti si fece notare che non si era tenuta in nessun conto una misteriosa telefonata arrivata il 5 dicembre all'ambasciata Usa a Helsinki, in Finlandia, con cui un uomo aveva avvertito, sedici giorni prima dell'attacco, che il volo Pan Am da Francoforte sarebbe esploso in volo.

Nel novembre del 1991 dell'attentato di Lockerbie furono ufficialmente accusati al-Megrahi, capo della sicurezza della Libyan Airlines ma in realtà alto ufficiale dei servizi segreti libici, e Fhimah, responsabile della stessa Libyan Airlines presso l'aeroporto internazionale di Malta.

I due ricercati nel frattempo erano riusciti a riparare in Libia sotto la protezione di Gheddafi. Era così iniziato il lungo braccio di ferro tra il dittatore libico e le nazioni occidentali per ottenere la consegna dei due presunti attentatori. Molti paesi avevano espulso dai loro territori i diplomatici di Tripoli e il consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite aveva ordinato severe sanzioni nei confronti della Libia. Nel novembre del 1993 le sanzioni che già prevedevano il blocco totale delle forniture militari furono ulteriormente inasprite con il congelamento dei depositi libici nelle banche straniere e con il blocco delle forniture di attrezzature petrolifere. Non fu invece accettata la richiesta degli Stati Uniti di un embargo totale alle esportazioni del greggio libico. Per la cattura dei due ricercati Washington aveva stanziato anche una taglia di quattro milioni di dollari.

Nel gennaio del 1999, per superare la crisi e arrivare a un accordo, il presidente sudafricano Nelson Mandela, forte del suo carisma, aveva accettato di mediare tra Stati Uniti, Gran Bretagna e Libia. Anche l'Italia in gran segreto, grazie agli antichi legami con Tripoli, aveva partecipato in qualche modo alla trattativa.

La situazione si era sbloccata in primavera. Dopo un accordo preliminare per un processo ai due presunti attentatori in un territorio neutrale che era stato identificato nell'Olanda, il 19 marzo del 1999, Nelson Mandela aveva potuto annunciare ufficialmente che i due ricercati sarebbero stati consegnati dalla Libia entro il 6 aprile.

Il 5 aprile a Livorno arriva la telefonata del comando generale. Perché l'Onu ha scelto il Gis per la delicata missione a Tripoli? L'efficienza e la precisione del Reparto sono ormai indubbiamente note anche agli organismi internazionali ma nella scelta delle Nazioni Unite hanno certamente contato anche le polemiche successive alla cattura di Abdullah Öcalan, detto Apo, il leader del Pkk curdo (Partito dei lavoratori del Kurdistan), arrestato a Nairobi il 15 febbraio di quello stesso 1999 dalle forze speciali turche. Il video dell'arresto, con le immagini di Öcalan ammanettato e preso in giro da soldati turchi, ha fatto scandalo e sollevato un'ondata di indignazione in tutto il mondo. L'Onu non vuole correre rischi del genere. Sa che gli operatori del Gis sono carabinieri, hanno la preparazione tecnica e fisica per affrontare le situazioni più delicate ma non eccederanno e sapranno essere all'altezza del compito loro affidato senza farsi troppo notare. Il Gis diventa

così protagonista di una missione internazionale che fino a oggi è rimasta rigorosamente segreta.

La missione inizia il 5 aprile con il decollo di un Boeing 707 dall'aeroporto militare di Pratica di Mare. A bordo ci sono Hans Corell, altri funzionari delle Nazioni Unite, un ufficiale e cinque operatori del Gruppo Intervento Speciale dei carabinieri tra cui un esperto artificiere e un carabiniere del Nucleo Cinofili di Roma con il suo cane antiesplosivi, Soldino. Le regole d'ingaggio sono semplici e chiare: prendere in consegna dalla polizia libica i due presunti attentatori di Lockerbie all'aeroporto di Tripoli, ripartire alla volta dell'Olanda e atterrare all'Aia, dove il Gis affiderà i due alla polizia olandese.

La missione oltre a essere semplice è però delicatissima, basta una parola sbagliata e l'accordo faticosamente raggiunto con i libici può saltare. A Tripoli i due presunti terroristi sono considerati eroi e a molti la decisione di consegnarli all'Onu e di farli processare non è piaciuta. Il Gis deve esserci ma non deve farsi notare. Per l'occasione gli operatori indosseranno tute da meccanico di volo fingendo di essere membri dell'equipaggio del Boeing. Non è la prima volta d'altronde che il Gis si camuffa. Nel corso della sua storia il reparto ha fatto ricorso spesso al travestimento. In Kosovo gli operatori di una squadra si mascherarono da ciclisti per scovare il rifugio di un criminale di guerra ricercato dal Tribunale dell'Aia. E durante il sopralluogo per fotografare, prima dell'irruzione, la villetta a Santa Margherita dove era tenuta prigioniera dai suoi sequestratori la piccola Patrizia Tacchella, un ufficiale si fece accompagnare da un'agente della polizia e insieme finsero di essere una coppia di innamorati in gita di piacere sulla riviera ligure. A Milano, nel dicembre del 1979, per stanare tre rapinatori barricati con diversi ostaggi in un'agenzia della Banca Nazionale del Lavoro alla periferia della città io e un collega ci travestimmo da camerieri quando i tre pretesero che fosse portato loro il pranzo. Il nostro piano era neutralizzare il bandito che fosse uscito per ritirare il cibo mentre l'artificiere avrebbe fatto saltare la porta con una carica permettendo così al resto della squadra di irrompere all'interno della filiale. In quell'occasione avevamo ideato un piano alternativo nel caso il magistrato che coordinava l'intervento avesse accolto le richieste dei banditi consentendo loro di abbandonare la banca con gli ostaggi a bordo di un'auto. Eravamo pronti a bloccare la fuga e salvare i prigionieri. Il nostro artificiere aveva infatti

inventato sul momento una miscela esplosiva non letale da nascondere nel semiasse della macchina e da far poi esplodere a distanza con un telecomando. Dopo il blocco dell'auto saremmo intervenuti noi operatori e avremmo immobilizzato i tre in pochi secondi. Tuttavia le cose andarono diversamente e potemmo approfittare della consegna di tre pizze richieste dai banditi. Io e un collega ci vestimmo così da camerieri: camicia bianca, pantaloni neri, io indossavo addirittura un grembiule rimediato all'ultimo momento nel ristorante che ci aveva fornito le pizze che erano state condite con abbondanti dosi di sonnifero. Doveva essere un'azione fulminea. Stavamo ancora studiando come nascondere una pistola sotto il vassoio che avrei dovuto portare quando i tre, rendendosi conto di non avere scampo, decisero di arrendersi.

Uno dei travestimenti più efficaci fu quello adottato per affrontare il dirottamento di un DC 9 dell'Alitalia a Punta Raisi. Fu una delle nostre missioni prima dell'«esordio» del reparto nel supercarcere di Trani e quindi pochi sanno che quel giorno fu il Gis a intervenire per catturare il dirottatore. Era il 14 gennaio del 1980. Un anno prima dell'intervento a Trani. L'allarme arrivò alla nostra centrale alle 19. Le prime informazioni parlavano di quattro dirottatori che si erano impadroniti del DC Alitalia diretto a Teheran e ora l'aereo era bloccato sulla pista di Punta Raisi, nella parte verso Terrasini, presidiato a distanza dai carabinieri della Territoriale e dalla polizia. Il nostro comandante, il capitano Petrachi, in quelle ore era a Roma, a rapporto al comando generale, e raggiunse di lì la Sicilia. La partenza della nostra squadra fu quindi organizzata dal suo vice, il tenente Fabrizio Monacci, che riuscì a farci uscire dalla caserma completamente equipaggiati in soli ventisette minuti stabilendo un record di velocità. Un C130 ci trasportò in Sicilia e, nonostante il vento fortissimo, atterrò all'aeroporto di Punta Raisi, chiuso al traffico aereo non solo per la presenza del DC 9 dirottato ma anche per le pessime condizioni climatiche. Non fu un atterraggio facile nemmeno per noi che eravamo tutti paracadutisti e quindi abituati ad affrontare le turbolenze. Il vento era davvero terrificante, sotto la sua sferza il C130 sembrava fatto di carta.

Stabilimmo la nostra base in un hangar accanto a un DC 9 di una compagnia aerea belga del tutto simile a quello dirottato che ci era stato messo a disposizione per le cosiddette «prove operative». Simulammo di nuovo l'irruzione anche se lo avevamo già fatto decine di volte nelle

settimane precedenti. Anzi, durante uno di quegli addestramenti avemmo modo di renderci conto di quale tempra d'uomo fosse il colonnello Marchisio. Un giorno infatti come ufficiale di collegamento tra il Gis e il comando generale stava seguendo una nostra irruzione simulata a bordo di un aereo dirottato. Per osservare meglio i nostri movimenti era salito su un'ala dell'apparecchio. Improvvisamente scivolò e cadde sulla pista, facendo un volo di diversi metri. Noi lo guardammo preoccupati ma lui si alzò come se niente fosse, spolverò i pantaloni della divisa con la mano destra e disse laconicamente: «Tranquilli ragazzi non è successo niente. È tutto a posto». Lo guardammo allontanarsi zoppicando. Qualche giorno dopo lo vedemmo con la gamba ingessata e venimmo a sapere che con quel salto non programmato si era rotto una caviglia.

A Punta Raisi invece per la prima volta ci travestimmo. Le informazioni sui dirottatori erano piuttosto confuse. Di certo il terrorista che comunicava con la torre di controllo ripeteva di avere altri tre complici nascosti a bordo del DC9. Il reparto approfittò così della liberazione di due passeggeri colti da malore per raccogliere informazioni più dettagliate e soprattutto avere finalmente un'idea precisa del numero di pirati dell'aria e delle loro postazioni. Il tenente Monacci e un operatore indossarono così i camici da infermieri e salirono sull'ambulanza che doveva prelevare i due ostaggi liberati, un italiano che soffriva davvero di crisi cardiache e che aveva bisogno di immediato soccorso medico e un inglese che invece come scoprimmo aveva simulato un forte malessere per uscire da quella drammatica situazione. Il tenente e il collega recitarono benissimo la parte degli infermieri. Vedendoli nessuno avrebbe mai potuto immaginare che sotto i camici nascondevano entrambi delle pistole e soprattutto che erano capaci di usarle in modo micidiale. Dal mio posto di osservazione vidi l'ambulanza fermarsi davanti alla scaletta laterale sulla fiancata sinistra del DC9 e poco dopo apparire dal portellone il dirottatore. Si riparava dietro un'hostess che aveva il volto pietrificato dalla paura. Vidi anche il tenente e il mio collega approfittare del fatto che per un momento, mentre procedevano le operazioni di sbarco dei due passeggeri, il dirottatore si era voltato dall'altra parte per bisbigliare qualcosa alla hostess. Quando rientrarono ci dissero di averle chiesto quanti erano i dirottatori. L'hostess aveva risposto che erano quattro. E altrettanto dissero più tardi i due passeggeri sbarcati, anche se ammisero che dei quattro dirottatori entrambi

ne avevano visto soltanto uno. La presenza di più dirottatori aveva indotto il tenente e l'operatore, riusciti grazie al travestimento da infermieri ad arrivare all'aereo, a non tentare di neutralizzare l'uomo apparso sulla scaletta. Non credo che sia stato facile per loro resistere alla tentazione di impugnare le pistole nascoste sotto i camici e neutralizzare con un colpo preciso il terrorista. In quel momento però tutti noi eravamo convinti che i dirottatori fossero almeno quattro e colpirne uno senza sapere dove erano gli altri tre avrebbe avuto un unico effetto: scatenare il massacro degli ostaggi. E la priorità del Gis è da sempre la salvaguardia della vita degli innocenti.

Organizzammo così un'irruzione da due punti diversi, mentre gli ordini di attacco si accavallavano a quelli che chiedevano di sospendere ogni azione. Approfittando del buio ci eravamo già schierati sotto l'aereo, a poppa, in attesa del segnale d'attacco quando arrivò lo stop definitivo all'operazione. Il dirottatore si era improvvisamente arreso. Contrariamente a quanto creduto sino a quel momento era solo, era un iraniano che non voleva rientrare in patria dove in quel periodo stava muovendo i primi passi, dopo la caduta dello Scià, una Repubblica islamica e aveva dirottato il DC9 per costringere l'Italia a dargli l'asilo politico.

Ho sempre pensato che si fosse arreso perché istintivamente si era accorto che non aveva possibilità di fuga e che presto ci sarebbe stato un assalto per liberare l'aereo. Di certo tornammo a Livorno carichi di adrenalina e per due giorni molti di noi, me compreso, non riuscirono a dormire.

Per la missione a Tripoli, come ho detto, il Gis sceglie un travestimento da meccanici di volo. È anche un modo per non urtare la suscettibilità libica. Sotto le tute però gli operatori nascondono tutti una pistola. Prima di salire a bordo del Boeing 707 il comandante della squadra ordina un'accurata bonifica dell'aereo e avverte tutti i passeggeri: «Non abbiatevene a male signori ma data la delicatezza della missione effettueremo controlli pressoché continui. A cominciare da ora. Vi ricordo che quando saremo a Tripoli chiunque scenderà dall'aereo sarà nuovamente perquisito da capo a piedi al momento dell'imbarco. È una misura obbligata per la vostra e la nostra sicurezza, non possiamo correre rischi di nessun tipo».

Durante il volo verso Tripoli nessuno ha voglia di parlare. I funzionari dell'Onu sono assorti nella lettura delle loro carte e gli operatori del Gis guardano dai finestrini chiedendosi cosa li aspetterà alla fine del volo. La trattativa per la consegna dei due presunti terroristi è stata faticosa, lunga e complicata. Le frange più estremiste del regime libico hanno dovuto accettarla dopo aver tentato in tutti i modi di ostacolarla ma potrebbero non essersi rassegnate e tentare di evitare la consegna all'Onu all'ultimo momento con un colpo di mano all'aeroporto.

Quando il Boeing tocca il suolo libico tutti però sono consci di vivere un momento storico. Da dieci anni quello è il primo aereo occidentale che atterra a Tripoli! E anche se porta le insegne delle Nazioni Unite è un aereo italiano e a bordo ci sono i carabinieri del Gis.

Nella saletta dell'aeroporto dove deve avvenire la consegna dei due presunti attentatori di Lockerbie gli operatori hanno una prima sorpresa: le autorità libiche consegneranno i due ricercati ma vogliono garanzie sulla loro incolumità e insistono che sull'aereo salgano anche il loro avvocato, il medico che assiste Megrahi, che soffre di gravi disturbi alla prostata, e il rappresentante dei diritti umani libico. Per non parlare dei parenti, che non hanno intenzione di lasciare andare in Olanda i loro congiunti senza seguirli.

Tutti, a scanso di equivoci, si sono portati almeno una valigia per il viaggio verso l'Aia. I funzionari dell'Onu devono faticare parecchio per convincere che sul Boeing può salire, oltre ai due ricercati, solo chi ha effettivamente un ruolo ufficiale. E la trattativa si svolge in un clima di grande tensione perché al di là della porta della sala d'attesa c'è una folla tumultuante che i soldati del rais faticano a tenere a bada. È una folla che non ha accettato la decisione di Gheddafi di consegnare i due all'Onu e continua a urlare slogan contro l'Occidente e gli Stati Uniti.

Il comandante della squadra del Gis comunque non ha dubbi: non importa quanto ci vorrà ma nessuno salirà a bordo dell'aereo dell'Onu senza essere minuziosamente perquisito. Anche con il metal detector. Tutti i bagagli, senza distinzione alcuna, dovranno passare al vaglio dello «snuffle», un sofisticato apparecchio a raggi X in grado di rilevare qualsiasi oggetto sospetto, e infine dovranno essere esaminati dal fiuto di Soldino, il cane antiesplosivi.

I libici protestano ma i Gis sono irremovibili: nessuno sale a bordo senza essere controllato, è una questione di sicurezza. Anche per i due presunti terroristi.

Tutte le valigie vengono quindi controllate. Quando tocca a quella del rappresentante dei diritti umani libico l'operatore chiama in disparte il comandante: il dispositivo ha rilevato la presenza di una grossa e misteriosa resistenza elettrica. Non è possibile imbarcare il bagaglio, è troppo sospetto. Conscio di essere sull'orlo di un incidente diplomatico il comandante della squadra del Gis si rivolge direttamente all'interessato, un tipetto piccolo e magro, con un volto affilato su cui spiccano baffetti sottili sotto un naso pronunciato. «Questo bagaglio non può essere imbarcato, è sospetto e quindi resta a terra», gli spiega scegliendo con cura le parole per non urtare la sua suscettibilità. Il libico si indigna, giura che non ha nulla da nascondere, che è assurdo sospettare di lui che è il rappresentante dei diritti umani. Nella valigia, ripete, ci sono solo effetti personali, non ci sono bombe. E comunque non partirà senza di essa. Nella sala d'attesa la tensione sale rapidamente, quella valigia rischia di far saltare l'accordo faticosamente tessuto da Nelson Mandela. Al comandante del Gis non resta che prendere una decisione drastica. «Ok, faremo un controllo supplementare. Faremo esaminare la valigia a Soldino. Portiamola fuori e facciamola annusare al cane antiesplosivi. Il suo fiuto non ci ha mai tradito. La controlleremo all'aperto», dice tendendo l'orecchio verso la folla in tumulto.

Il bagaglio viene portato all'esterno mentre il carabiniere del Nucleo Cinofilo prepara il cane. Soldino è lasciato poi solo davanti alla valigia mentre tutti, prudentemente, si mettono al riparo dietro a un muretto a una decina di metri. Contrariamente a quanto si crede e soprattutto a quanto si vede solitamente nei film quando un cane antiesplosivi fiuta un ordigno non abbaia né salta. Semplicemente si siede sulle zampe posteriori. Soldino annusa la valigia a lungo ma resta ritto sulle zampe. Apparentemente all'interno non c'è alcun esplosivo. Sul bagaglio però i Gis hanno ancora dubbi. Che cos'è la misteriosa resistenza elettrica? Gli operatori vogliono essere sicuri che non sia parte di qualche ordigno letale. «Controlliamo ancora – propone il comandante della squadra – proviamo ad aprirla e a far annusare il contenuto al cane. Intanto capiremo che cos'è quella strana resistenza.»

È lo stesso proprietario della valigia ad aprirla, poi tocca al naso di Soldino. L'apertura del bagaglio rivela che la resistenza elettrica è all'interno di un asciugacapelli antidiluviano che essendo in plastica è sfuggito allo snuffle. Lo stesso rappresentante dei diritti umani libico se ne vergogna e si scusa: «Conseguenze dell'embargo. Da quando il nostro paese subisce le sanzioni la tecnologia lascia a desiderare». E con il phon ci sono vestiti, il pigiama e un tappeto da preghiera colorato. A quella vista Soldino non resiste e prima che lo possano bloccare azzanna con gusto il tappeto e poi mutande e camicie, riducendo tutto in brandelli. Il momento è imbarazzante ma è superato grazie al sopraggiungere di un altro problema. Il medico personale di al-Megrahi ha portato con sé una valigia piena di medicinali. Dice che sono essenziali per il suo paziente, non se ne può fare a meno. Sbandiera il foglio su cui sono elencati tutti i farmaci e ripete che deve assolutamente imbarcarli. Per controllare tutti i flaconi ci vorrebbe un'intera giornata e forse non basterebbe. Il comandante della squadra del Gis non transige: i medicinali restano a Tripoli. Non possono salire sul Boeing diretto in Olanda. E per dribblare le proteste del medico l'ufficiale ha un'idea. Afferra l'Iridium, il telefono satellitare, e chiama l'aeroporto olandese chiedendo che gli passino il centralino dell'ospedale più vicino. Quando è in linea con il pronto soccorso domanda: «Avete in dotazione questi farmaci?» E con calma legge il lungo elenco che con un gesto deciso ha strappato dalle mani del medico. La risposta è affermativa: la valigia del dottore resta a Tripoli.

Le operazioni di imbarco procedono senza ulteriori intoppi. Il rappresentante dei diritti umani ha dovuto accettare che gli oggetti scampati a Soldino venissero raccolti in una busta di plastica rimediata all'ultimo momento. Tutto tranne l'asciugacapelli antidiluviano. Il Gis lo convince che potrà comprarne uno più moderno in Olanda.

Gli ultimi a salire sul Boeing sono proprio i due presunti attentatori. Al-Megrahi prima di entrare si gira per un'ultima volta verso la folla che ora ha raggiunto il limite della pista. Alza la mano per un saluto e la folla ondeggia prima di esplodere in un urlo compatto. Ancora slogan contro gli imperialisti occidentali mentre la tensione è ormai al massimo. Il comandante della squadra prende l'uomo per una spalla e lo spinge, in modo gentile ma deciso, all'interno dell'aereo. Finalmente l'aereo può decollare e lasciarsi alle spalle la Libia. Anche il viaggio verso l'Aia si

svolge in silenzio. Il rappresentante dei diritti umani stringe la busta dove ha raccolto mutande, pigiama e ciò che resta del tappeto da preghiera e guarda con malcelato rancore Soldino che ricambia mostrando i denti. Gli operatori del Gis, durante il volo, non perdono mai di vista i passeggeri libici. Quattro ore dopo il Boeing atterra in Olanda. A bordo pista attende la polizia olandese che non riesce a nascondere un moto di sorpresa quando vede che i due super ricercati sono scortati da una squadra di meccanici. La missione è compiuta. Gli operatori del Gis tirano un sospiro di sollievo dopo aver affidato i due presunti terroristi libici e il loro seguito agli agenti dell'Aia. Sono stati all'altezza della fiducia riposta in loro dalle Nazioni Unite. Hanno superato una grande prova dribblando ogni ostacolo con intelligenza e con un grande spirito di iniziativa. Possono rientrare alla base soddisfatti. Noi quando sappiamo del loro successo ci complimentiamo l'un l'altro come se fossimo stati tutti su quell'aereo atterrato a Tripoli. Nessun altro, tranne noi, saprà che il Gis è volato sino in Libia nonostante l'embargo. La missione, pur essendosi conclusa con un successo, resterà un segreto. Qualche tempo dopo apprenderemo che gli uomini presi in consegna dal Gis a Tripoli sono stati processati a Camp Zeist, nei Paesi Bassi, da una corte che, pur essendo all'estero, ha proceduto secondo le norme del diritto scozzese. Il processo durato ottantaquattro giorni si è concluso il 31 gennaio 2001 con una condanna all'ergastolo per al-Megrahi e l'assoluzione completa per Fhimah, il responsabile della Libyan Airlines a Malta. In seguito le condizioni di al-Megrahi, detenuto nel carcere di Greenock, vicino a Glasgow, e ammalatosi nel frattempo di un tumore alla prostata, si sono aggravate al punto da convincere le autorità scozzesi a concedergli la grazia e a scarcerarlo. È morto a Tripoli il 20 maggio del 2012 dopo la caduta del regime del rais e mentre erano sempre più insistenti le voci secondo le quali l'attentato di Lockerbie era stato messo a segno da un gruppo terroristico iraniano.

Missioni altrettanto delicate sono state affidate al Gis dal Tribunale dell'Aia. Come l'Operazione Chimera, effettuata in Bosnia nell'ottobre del 2004. In collaborazione con i servizi segreti inglesi, catturammo un pericolosissimo criminale di guerra, che aveva sulla coscienza decine, forse centinaia di vittime. Gli inglesi lo definirono «un massacratore», un sadico assassino distintosi per gli stupri e gli eccidi organizzati dai serbi per una

folle «pulizia etnica» della Bosnia. Le forze serbe lo avevano fatto evadere dal carcere in cui era detenuto e da allora era scomparso. Grazie alle dettagliate informazioni dell'intelligence inglese gli operatori del Gis individuarono facilmente il rifugio del ricercato. Dopo uno scontro a fuoco, gli operatori riuscirono ad arrestarlo: era ferito, ma poterono consegnarlo vivo. Lo affidarono a un elicottero dell'Esercito francese che aveva a bordo un medico e che lo trasportò in fretta all'ospedale militare.

Nel 1999 in Bosnia il Gis collaborò con i servizi segreti americani. Gli agenti Usa avevano forti sospetti sull'ufficio postale di un piccolo villaggio croato, Vitez. Pensavano che fosse un centro di spionaggio ai danni di Kfor, la forza multinazionale impegnata nella missione di pace nei Balcani. Decisero di utilizzare non solo il Gis ma anche il Tuscania per un'irruzione che permettesse loro di trovare le prove dell'attività di spionaggio. L'operazione fu organizzata nei minimi dettagli. Un operatore del Gis, accompagnato da una interprete della Msu che fingeva di essere la sua fidanzata, si presentò nell'ufficio postale di Vitez con il pretesto di acquistare una scheda telefonica. In realtà attraverso una microtelecamera fissata sulla spallina di uno zainetto da turista filmò minuziosamente i diversi locali. Un video che sarebbe stato di fondamentale importanza nella pianificazione dell'irruzione. Durante la preparazione dell'azione il Gis dovette imporsi ai rappresentanti degli americani che insistevano per entrare dalla porta principale dell'ufficio postale. Gli operatori del Gis fecero notare che in questo modo il guardiano che di notte sorvegliava l'ufficio da una postazione nel retro avrebbe potuto dare l'allarme mandando in fumo l'intera operazione. Fu quindi accettata la proposta del Gis di entrare dalla porta di servizio e di neutralizzare immediatamente il guardiano per poi, con l'aiuto dei carabinieri paracadutisti del Tuscania, passare alla perquisizione dei tre piani e dello scantinato dell'edificio. Il tutto doveva essere fatto in tempi rapidissimi per evitare la reazione della popolazione del villaggio che avrebbe potuto inscenare proteste anche violente per la presenza dei soldati stranieri.

Sei operatori del reparto si incaricarono delle fasi più delicate dell'irruzione. Sistemarono una microcarica esplosiva alla porta del retro e un secondo dopo l'esplosione avevano già immobilizzato il guardiano notturno. A quel punto insieme ai paracadutisti del Tuscania perquisirono i tre piani dell'ufficio postale alla ricerca delle prove dello spionaggio. Si

occuparono in particolare dello scantinato dove dovettero far saltare altre quattro porte che una volta aperte rivelarono la presenza di sofisticati computer ancora accesi. E in quei computer c'erano le prove ricercate dai servizi segreti americani. Alle sei del mattino l'azione iniziata alle tre di notte finalmente si concluse.

Nei Balcani il Gis è stato impegnato a lungo. In particolare da quando il 16 febbraio 2008 l'Unione Europea ha approvato la missione Eulex (European Union Rule of Law Mission in Kosovo) autorizzando l'invio di duemila persone. La missione aveva lo scopo di aiutare le autorità del Kosovo, che, dopo essere stato messo sotto protettorato internazionale dall'Onu con la missione Unmik nel '99, il 17 febbraio 2008 si è autoproclamato indipendente, a dare vita a uno stato di diritto. Eulex aveva infatti l'obiettivo di assistere le autorità kosovare del neonato stato con un'azione di monitoring, mentoring e advising ed è stata la più importante missione civile europea nei Balcani.

Della pianificazione di Eulex si è occupato moltissimo un ex comandante del Gis, il generale Sebastiano Comitini, che vi ha riversato tutta l'esperienza accumulata negli anni passati in servizio nel reparto. Per la prima volta con Eulex è stato creato un reparto speciale multinazionale, l'Intervention Group, il cui comando è stato affidato a un ufficiale del Gis. Il vicecomandante è invece un francese, un ufficiale del Gign. L'Intervention Group, che ha sede a Pristina, può contare su quattro team formati ognuno da cinque incursori, su tre squadre di tiratori scelti, su un gruppo di artificieri e di negoziatori e infine su un nucleo tecnico per le comunicazioni e su una cellula di intelligence per le indagini.

In realtà all'inizio l'Intervention Group ha numeri ben più ridotti: cinque operatori del Gis, una squadra di cinque persone del Gign francese, uno sniper dei Nocs, il reparto Swat della polizia italiana, e tre incursori del Piketen, la Special Force svedese. È però l'occasione per lavorare con reparti altamente specializzati provenienti da tutta Europa. Tra i compiti affidati all'Intervention Group c'è la cattura dei criminali di guerra, ma non solo. Nel maggio del 2011 infatti arresta Jedro Pantelic, il «cassiere» di una banda di mafiosi che controlla il contrabbando in buona parte del Kosovo. La cellula investigativa lo rintraccia nella città di Zubin Potok, che si trova al confine con la Serbia e benché sia in territorio kosovaro è abitata in maggioranza da serbi. I poliziotti del neostato evitano di intervenire in

quella città a cui si accede da un'unica strada, strettamente sorvegliata dalle sentinelle dell'organizzazione criminale. Ogni volta che hanno provato a entrarci hanno dovuto ripiegare sotto il lancio di fitte sassaiole e colpi di AK-47. La presenza del cassiere è stata rivelata dai documenti reperiti dall'Intervention Group nel corso di un'altra irruzione, nella villa di uno dei capi dell'organizzazione. Il criminale è riuscito a sfuggire all'arresto e nella casa deserta da giorni gli operatori sono stati accolti da un gigantesco cane feroce, un pastore ellenico per l'esattezza, a cui un incursore del Piketen ha dovuto sparare per evitare di essere azzannato.

La cattura del cassiere può essere un colpo molto più duro per l'organizzazione criminale. L'azione è preparata minuziosamente. Per giorni gli uomini del Gis e i loro colleghi stranieri spiano dalla montagna i movimenti in città con potenti binocoli, finendo per individuare il rifugio del cassiere. Ne studiano con altrettanta attenzione le abitudini scoprendo che quasi ogni giorno l'uomo va a Mitrovica con la sua auto. Probabilmente va a consegnare i soldi ai capi della banda. Decidono di catturarlo durante il tragitto. Dove però? Un arresto sulla strada non passerebbe inosservato e in pochi minuti i compaesani dell'uomo potrebbero mobilitarsi per impedire la sua cattura con il rischio di coinvolgere l'Intervention Group in uno scontro a fuoco dalle conseguenze inimmaginabili. C'è però una curva coperta dalla vegetazione che potrebbe prestarsi a un arresto che vuol passare inosservato. Se si fermasse l'uomo in quel punto preciso, nessuno se ne accorgerebbe. Bisogna però superare anche la sua diffidenza. Osservandolo a lungo gli operatori hanno capito che gli basta un nonnulla per rinviare il viaggio a Mitrovica. Per tre giorni vengono organizzati posti di blocco sulla strada che congiunge Zubin Potok a Mitrovica. Sono del tutto fittizi, creati per sconfiggere la diffidenza di Pantelic che, vedendoli quotidianamente, finirà per non sospettare che qualcuno stia cercando proprio lui. In più gli operatori hanno l'ordine di mostrarsi distratti, poco interessati al loro compito. Lo stesso «cassiere» il giorno in cui decide di rischiare di raggiungere Mitrovica viene lasciato passare nell'indifferenza generale.

Il terzo giorno però quando l'auto di Pantelic imbocca la curva coperta dagli alberi l'uomo si trova di fronte un mezzo dell'Intervention Group e un fucile d'assalto puntato contro la testa. E solo in quel momento si rende conto che alle sue spalle è arrivato un altro mezzo militare che gli impedisce qualsiasi tentativo di fuga. Non può che arrendersi. Gli operatori

dell’Intervention Group lo fanno scendere dall’auto tenendolo sotto il tiro dei loro fucili e lo perquisiscono. Alla gamba, assicurati con il nastro isolante, ha più di diecimila euro, una cifra esorbitante per il Kosovo. Altri soldi sono sull’auto insieme a documenti che registrano le attività criminali della banda, dal traffico di droga e armi al contrabbando di carburante e persino di legname. Per l’organizzazione è un colpo durissimo.

Il 23 marzo dello stesso anno l’Intervention Group guidato dal Gis aveva catturato Svetlana Stojanovic, un’ex poliziotta serba accusata di crimini di guerra. Secondo i giudici del Tribunale dell’Aia si era macchiata di delitti orrendi, sfogando la sua ferocia in modo particolare sulle donne. Ricercata da tempo era riuscita a far perdere le sue tracce. La cellula investigativa dell’Intervention Group indagando con pazienza e ricostruendo tutti i suoi movimenti riesce infine a rintracciarla nella città di Bostane, vicino a Gnjilane, il centro principale del Kosovo, che però è una sorta di enclave serba. Si è trasformata nella mite e affettuosa madre di due bimbi e gestisce un distributore di benzina sperando di essere riuscita a sfuggire alle polizie che le danno la caccia. Sa probabilmente di poter contare sull’appoggio e la complicità dei concittadini che non la considerano una criminale ma un’eroina della lotta nazionale.

Bisogna però sincerarsi che quella madre sia effettivamente la belva ricercata per aver torturato decine di donne. E c’è un solo modo per avvicinarsi a lei senza suscitare sospetti: camuffarsi. L’ufficiale del Gis e altri due operatori indossano così i panni dei cicloturisti. Negli occhiali da sole però nascondono una microtelecamera con cui filmeranno la stazione di rifornimento per poi pianificare l’irruzione sulla base delle preziose informazioni raccolte. I tre ciclisti arrivano così trafelati al distributore. Uno di loro ha provveduto a manomettere la catena della bicicletta così da avere un pretesto per chiedere aiuto alla benzinaia. Con la scusa di farsi prestare gli attrezzi per sistemare la trasmissione della bicicletta l’operatore entra in casa. Senza mai togliersi gli occhiali da sole, riesce a filmare tutti gli ambienti. Ora sa dove dorme la donna, dove è la stanza dei bambini, quante sono le finestre e le entrate. È sufficiente per un’irruzione pianificata nel minimo dettaglio. Nel cuore della notte l’Intervention Group entra in azione. Deve agire con la massima rapidità, prima che possa arrivare qualcuno in aiuto della donna. La squadra ha con sé anche due interpreti serbi che hanno un compito preciso: tranquillizzare i bambini e il resto della

famiglia dopo l’irruzione degli operatori. Prima di dare il via all’intervento il comandante del team si rivolge ai suoi uomini: «Mi raccomando i bambini, cerchiamo di impedire che ne escano traumatizzati. Avranno già molto su cui riflettere quando sapranno del passato della madre».

Gli incursori sfondano la porta dell’abitazione con l’ariete, in pochi secondi sono dentro la casa con i fucili d’assalto puntati. Svetlana Stojanovic è sorpresa nel letto, non ha modo di reagire. I due figli, svegliati dal crollo della porta, stanno piangendo ma gli interpreti serbi riescono a calmarli. L’ex poliziotta si lascia ammanettare senza riconoscere, grazie al mephisto, nell’uomo che le sta imprigionando i polsi il cicloturista a cui in mattinata aveva prestato gli attrezzi per aggiustare la catena della bicicletta.

Per catturare altri due criminali di guerra, tra l’altro fratelli gemelli, il Gis il 4 agosto del 2012 usa un altro travestimento. Un giovane ufficiale infila una tuta da ginnastica dell’Adidas, sopra indossa giberne e caricatori ed entra camuffato da guerrigliero serbo nel ristorante dove è stato segnalato uno dei ricercati. Nel locale nessuno fa caso a lui: è giovane, non suscita sospetti se mentre beve un bicchiere si guarda intorno in cerca di ragazze. Ed è guardandosi attorno che l’ufficiale del Gis individua uno dei due fratelli. Una volta fuori dal locale avverte il resto della squadra: «È dentro, è lui». Irrompere nel locale però è troppo rischioso, il tentativo di catturare il criminale potrebbe sfociare in una sparatoria e potrebbero andarci di mezzo degli innocenti. Bisogna aver pazienza e seguire l’uomo sino a casa, sperando che porti la squadra anche dal fratello. Individuato l’alloggio gli operatori lo lasciano entrare poi abbattono la porta con una mazza. Lui appena vede gli uomini con il mephisto alza le mani e si arrende. La moglie e le due figlie urlano per lo spavento. Il fratello purtroppo non c’è. Almeno uno dei gemelli però è stato assicurato alla giustizia. Il Gis ha eseguito la sua missione ancora una volta.

II

Storia di una visione

Dicono che a volte le grandi storie d’amore inizino con un rifiuto. Così è stata anche la mia storia con il Gis che, come ripete spesso mia moglie prendendomi in giro, è stato il vero grande amore della mia vita. Quando inizialmente mi fu proposto di entrare a fare parte del reparto io rifiutai. E non una sola volta ma addirittura due. Dopo aver passato gran parte della mia vita nei ranghi del Gis e avergli dedicato l’intera esistenza, quando penso a quel doppio rifiuto provo ancora oggi un profondo senso di vergogna.

Partiamo dal principio però. Da quando ero un carabiniere paracadutista di quello che dal 1° ottobre del 1975 era diventato il I° Battaglione Carabinieri Tuscania dopo essere stato sino al 1963 una Compagnia inquadrata nella Brigata Paracadutisti, gli eredi degli eroi che nel dicembre 1941 al bivio di Eluet El Asel sbarrarono la strada a una brigata meccanizzata inglese con tanto coraggio che il loro valore fu riconosciuto addirittura da Radio Londra. Avevo scelto di arruolarmi nell’Arma dei carabinieri nel 1969. Mio padre mi aveva accompagnato alla stazione e mettendomi per la prima volta una mano sulla spalla mi aveva detto: «Hai fatto la scelta giusta!» Quattro anni dopo ero un carabiniere paracadutista.

Ogni storia ha un inizio e quella del Gis comincia con una telefonata. Quella che una sera del 19 ottobre 1977 interrompe bruscamente il rapporto

ufficiali del Battaglione. Ed è una chiamata urgente. E strettamente riservata. Tanto che il colonnello Romano Marchisio deve lasciare la riunione per rispondere dal telefono del suo ufficio. Quando torna nella sala rapporto ha un sorriso soddisfatto e sorpreso sulle labbra. Guarda fissi ufficiali e sottufficiali che hanno atteso con curiosità il suo ritorno e annuncia: «Il comandante generale mi ha appena comunicato che il ministero dell'Interno vuole che l'Arma organizzi un corpo speciale che dovrà essere impiegato in diversi compiti: dalla liberazione degli ostaggi all'antiterrorismo».

Il massacro alle Olimpiadi di Monaco, cinque anni prima, nel settembre del 1972, ha infatti dimostrato che le forze di polizia tradizionali non sono in grado di affrontare la minaccia terroristica. Il tentativo di liberare gli atleti israeliani presi in ostaggio dal commando palestinese di Settembre Nero si è concluso con un bagno di sangue all'aeroporto: nello scontro a fuoco oltre ai cinque terroristi sono rimasti uccisi undici ostaggi e un poliziotto. I tedeschi però imparano la lezione. Il 17 aprile del 1973 è operativo il Gsg9 (Grenzschutzgruppe 9), un reparto antiterrorismo creato in seno alla Bundespolizei, la polizia federale tedesca e affidato al tenente colonnello Ulrich Wegener, che ha assistito impotente alla strage di Monaco e ha giurato a se stesso di dedicare la vita a evitare massacri del genere. L'esigenza di un corpo speciale in grado di intervenire con precisione chirurgica nella soluzione di situazioni di crisi come la cattura di ostaggi o di attacchi terroristici nei centri urbani è in quel periodo molto sentita in diversi paesi del mondo. Anche in quelli che con il terrorismo convivono sin dalla loro nascita. Come Israele. Il 15 maggio del 1974 anche i vertici militari israeliani, la cui attenzione nei confronti dei corpi speciali ha profonde radici nel passato (l'Haganah, l'esercito clandestino costituitosi negli anni '20 quando la Palestina era ancora un Protettorato britannico aveva già organizzato una sorta di Special Force dando vita al Palmach), avevano dovuto ripensare la loro organizzazione dopo il massacro nella scuola di Ma'alot, nel nord del paese, dove il Sayeret Matkal, così efficiente al fronte, non era riuscito a impedire che tre terroristi palestinesi massacrassero ventisei ostaggi. Dopo quella strage gli alti comandi delle forze israeliane erano corsi ai ripari e avevano costituito una vera e propria unità antiterrorismo in seno alla Magav, la polizia di frontiera. Era così nata la Yamam (Yehida Merkazit Meyuhedet) che si era affiancata alle altre tre

forze speciali israeliane, cui erano affidati compiti più prettamente militari: la Sayeret Matkal, la Sayeret Shaldag e la Shayetet 13.

E negli Stati Uniti intanto muoveva i primi passi la Delta Force, una forza speciale creata in seno ai ranger, le truppe d'élite. Toccava ora all'Italia dotarsi di un reparto superspecializzato in grado di far fronte a minacce sempre più aggressive e violente.

Il 1977 d'altronde si avviava a diventare l'*annus horribilis* della nostra storia recente, spazzando via l'ottimismo che si era respirato a gennaio anche oltre confine. In quel mese, infatti, nella Cecoslovacchia stretta nella morsa del Patto di Varsavia duecento intellettuali avevano firmato Charta 77, un manifesto che chiedeva il rispetto dei diritti civili, un gesto impensabile dopo le repressioni sovietiche delle rivolte in Ungheria, nel 1956, e nella stessa Cecoslovacchia, nel 1968. Anche negli Stati Uniti pareva spirare un vento diverso: il nuovo presidente Jimmy Carter, insediatosi il 20 gennaio, aveva esordito con l'amnistia per quanti, per evitare di finire a combattere nelle giungle vietnamite, erano fuggiti in Canada. E il fatto che per la prima e unica volta nella storia fosse nevicato a Miami, in Florida, era stato interpretato come un buon auspicio.

Anche in Italia l'anno era iniziato sotto il segno della modernità. La Rai aveva chiuso le trasmissioni di Carosello, l'appuntamento pubblicitario che per anni era stato l'ultimo spettacolo per i più piccoli prima di andare a letto, e aveva iniziato a trasmettere a colori. Le illusioni però erano state ben presto spazzate via dai titoli dei giornali e dei nuovi notiziari a colori. Titoli che annunciavano quotidianamente delitti e violenze sempre più efferati. In quei giorni l'offensiva della criminalità e del terrorismo pareva non avere limiti. Il 6 febbraio a Dalmine, all'uscita del casello dell'autostrada A4, due agenti della polizia stradale impegnati in un normale controllo erano stati ammazzati dalla Banda della Comasina, il 12 marzo a Torino i terroristi di Prima Linea avevano teso un agguato al brigadiere della Digos Giuseppe Ciotta e lo avevano crivellato di colpi. La spirale della violenza sembrava non volersi fermare: ogni giorno leggevamo di omicidi e di agguati. Il 21 aprile, durante gli scontri tra autonomi e polizia, era morto a Roma l'agente Settimio Passamonti, mentre a Torino la paura impediva di istruire il processo al nucleo storico delle Brigate Rosse. Il 28 aprile un commando terrorista aveva ucciso l'avvocato Fulvio Croce, presidente dell'Ordine forense, incaricato dal tribunale di scegliere i

difensori degli imputati, i quali però in quanto «rivoluzionari» non riconoscevano lo Stato e quindi rifiutavano il processo. Qualche mese dopo sarebbe toccato al vicedirettore della *Stampa*, Carlo Casalegno, finire nel mirino delle Brigate Rosse e cadere in un agguato.

Le manifestazioni che quasi ogni giorno, per i motivi più diversi, tormentavano le grandi città si concludevano immancabilmente con tumulti o sfociavano in assalti ai negozi che venivano poi rivendicati nei volantini come «espropri proletari». A Bologna, per arginare i disordini dopo una manifestazione di Autonomia Operaia, avevano dovuto intervenire i blindati. Lo stesso segretario della Cgil Luciano Lama, che si era presentato all'Università di Roma per parlare agli studenti, era stato violentemente contestato dagli estremisti. Il clima di violenza e intolleranza era tale che il 22 aprile il ministro dell'Interno Francesco Cossiga aveva dovuto vietare ogni manifestazione pubblica sino al 31 maggio. Il 1° ottobre, sempre a Torino, la violenza sarebbe stata ancora più insensata: a conclusione di una manifestazione organizzata da Lotta Continua per protestare per la morte di Walter Rossi, un militante di sinistra ucciso il giorno prima a Roma dai neofascisti, un gruppo di ragazzi mascherati aveva assaltato un bar, l'Angelo Azzurro, nella centralissima via Po, credendolo erroneamente un «covo di neri» e incendiandolo con bottiglie molotov. Nell'incendio era morto un giovane operaio, Roberto Crescenzio, del tutto estraneo alla politica. D'altronde l'anno precedente il terrorismo rosso e quello nero, impegnati in una sorta di gara a chi uccideva di più, avevano dimostrato di poter colpire in alto. Non solo avvocati e sindacalisti ma anche magistrati. Nel giugno 1976 a Genova le Brigate Rosse avevano ammazzato il procuratore Francesco Coco e a luglio i neofascisti avevano ucciso Vittorio Occorsio, il magistrato che indagava su Ordine Nuovo. Il 16 marzo di due anni dopo l'attacco delle Brigate Rosse allo Stato avrebbe raggiunto il culmine con il sequestro di Aldo Moro e il massacro degli uomini della sua scorta in via Fani.

Lo Stato era bersaglio di un'offensiva senza precedenti, mentre nel paese si respirava un clima di illegalità diffusa. Era evidente che per affrontare una situazione tanto grave le forze dell'ordine dovevano ripensare il loro assetto, dotarsi di reparti in grado di opporsi alle nuove minacce sia sul piano investigativo che su quello prettamente operativo. A Torino, dove il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa aveva assunto il comando della Brigata

Carabinieri di Piemonte, Val d'Aosta e Liguria, qualcosa era già stato fatto. Per affrontare Brigate Rosse e Prima Linea, che nella città della Fiat avevano fatto il loro esordio e poi colpito ripetutamente, il generale aveva rivoluzionato gli organici dell'Arma e creato il primo nucleo antiterrorismo d'Italia, una squadra di fedelissimi che si occupava esclusivamente del fenomeno eversivo.

Romano Marchisio aveva visto nascere quel reparto. Nel 1971 aveva assunto il comando del Gruppo Carabinieri Piemonte ed era rimasto a Torino sino al 1974. Era tornato a Livorno come comandante del Tuscania dopo essersi classificato tra i primi al corso della Scuola di guerra.

È lui l'uomo giusto a cui affidare il delicatissimo e importante compito di creare un corpo speciale all'interno dell'Arma. Un progetto fortissimamente voluto dal ministro dell'Interno Francesco Cossiga, che sogna un reparto capace di intervenire nelle situazioni più delicate e di affrontare e neutralizzare terroristi e criminali con rapidità e precisione. Squadre che in pochi minuti possano raggiungere ogni angolo della penisola e colpire senza fare vittime innocenti. Cossiga si è rivolto all'Arma dei carabinieri che in quel momento è comandata dal generale Enrico Mino, il cui comando si concluderà tragicamente pochi giorni dopo.

Quella mattina di ottobre il generale Mino telefona al colonnello Marchisio perché sa che non ci può essere interlocutore migliore per l'incarico ricevuto da Cossiga: gli incursori del nuovo reparto vanno cercati tra la forza d'élite dell'Arma, il battaglione carabinieri paracadutisti.

Nato a Torino il 14 dicembre del 1928 Marchisio è il nipote di un eroe dell'Arma. Il nonno, Carlo Amedeo, primo capitano della Legione Carabinieri Reali di Palermo, si è guadagnato una medaglia d'argento alla memoria sacrificandosi durante l'undicesima offensiva dell'Isonzo a Case Vodice nell'agosto del 1917. Basta leggere le poche righe della motivazione per comprendere il suo spirito di sacrificio: «Sotto incessante fuoco di artiglieria nemica si recò generosamente a disporre lo sgombero di uomini e cavalli uccisi a causa dell'arresto alla marcia di una colonna di artiglieria, autocarri e carriaggi, provvedendo al ripristino dell'avanzata e rimanendo poscia colpito a morte da scheggia di granata...»

La divisa del capitano Carlo Amedeo Marchisio è tuttora in mostra nel museo dell'Arma. Vittorio Marchisio, il padre, che non ha potuto abbracciare la carriera militare per un giuramento fatto alla madre vedova

(«Ho perso un marito, non voglio perdere anche un figlio. Giurami che non indosserai mai la divisa...»), è un medico. Per la precisione, è primario di tisiologia all'ospedale San Martino di Genova, dove si è trasferito da Torino quando Romano aveva appena due anni. Allo scoppio della seconda guerra mondiale però anche Vittorio Marchisio, nonostante il giuramento fatto alla madre, indossa una divisa, quella di ufficiale medico. Prima di partire dice alla moglie: «Se non posso combattere voglio almeno aiutare chi lo fa». Finirà al fronte in Africa e poi in Russia con l'Armir.

Romano quando l'Italia è in guerra è poco più che un adolescente, ma morde il freno. Le lezioni di greco e latino all'Andrea Doria, il liceo classico più prestigioso di Genova, lo annoiano. È cresciuto nel culto del nonno e del suo gesto eroico. Decide di scappare di casa e di arruolarsi. Una pattuglia dell'esercito americano lo cattura appena si affaccia al fronte. Aspetterà la fine della guerra a Coltano, una zona paludosa nel Livornese, dove anni dopo sorgerà Camp Darby, una base americana.

Al ritorno a casa lo aspetta una punizione severa. Il padre, rientrato a sua volta dal fronte, ha deciso che quel ragazzo impetuoso va domato. Passerà l'estate sulle banchine del porto, scaricando merci dai bastimenti come «camallo», un lavoro massacrante. La lezione darà i suoi frutti, anche se Romano ha già deciso: sarà un carabiniere come il nonno. Nel 1951, dopo un breve periodo nei ranghi della cavalleria per ottenere i gradi di ufficiale (a quel tempo un passaggio obbligato, dato che non esisteva ancora un'accademia dell'Arma), è sottotenente dei carabinieri. Primo incarico al Battaglione di Alba, dove conosce la moglie, Carola Sottero, che sposerà nel 1954. Ancor prima di sposarsi, però, sarà a Viterbo, dove lo aspettano la scuola di paracadutismo e il reparto carabinieri paracadutisti da poco ricostituito.

Quando riceve la telefonata del comandante generale, Romano Marchisio ha già raggiunto il grado di colonnello ed è uno degli ufficiali più apprezzati dell'Arma. Ha alle spalle incarichi difficili e rischiosi. Come quando da semplice tenente ha comandato la stazione di Bressanone nel periodo in cui il terrorismo altoatesino è al culmine. È un pezzo di storia dimenticata, ma quella che si combatte nell'estremo settentrione d'Italia negli anni del secondo dopoguerra è una vera e propria guerra. Dal settembre del 1956 al 30 ottobre del 1988, secondo le statistiche più aggiornate, sono 361 gli attentati messi a segno dal Bas (Befreiungsausschuss Südtirol),

l’organizzazione terroristica che raggruppa i separatisti altoatesini. Gli obiettivi sono i tralicci dell’alta tensione e le caserme dell’esercito e dei carabinieri. Con le bombe si vogliono abbattere i simboli dell’«occupazione» italiana ma spesso si uccide. Una delle stragi più efferate accade il 25 giugno del 1967. Le bombe del Bas massacrano la pattuglia del capitano del Tuscania Francesco Gentile, che facendo parte del Reparto speciale di rinforzo per l’Alto Adige è intervenuto con tre esperti del Col Moschin (il sottotenente Mario Di Lecce e i sergenti Olivio Dondi e Marcello Fagnani) a Cima Vallona dopo che nella notte un ordigno ha danneggiato un traliccio e ucciso l’alpino che lo sorvegliava. Il capitano Gentile e i suoi compagni hanno appena concluso il sopralluogo quando vengono investiti dall’esplosione di una bomba nascosta sotto un cumulo di ghiaia a più di quattrocento metri dal luogo del primo attentato. Sopravvivrà soltanto il sergente Fagnani, nonostante sia stato investito da più di quaranta schegge.

Romano Marchisio affinerà l’esperienza fatta in Alto Adige poi nel 1971 confrontandosi con un altro tipo di terrorismo, quando verrà mandato a comandare il Gruppo Carabinieri di Torino. Saranno tre anni durissimi ma decisivi per la sua formazione. In quel periodo l’Arma ha a Torino i suoi uomini migliori. Il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa comanda la Brigata e il generale Enrico Ferrari, di Eluet El Asel in Africa settentrionale, è al vertice della Legione.

Torino, da sempre città-laboratorio nonché sede della più grande industria italiana, in quegli anni è sotto l’attacco del terrorismo che sta rapidamente alzando il tiro e ormai, dopo le prime azioni dimostrative, spara per uccidere. Non solo. A Torino si sta anche affermando una nuova tipologia criminale: «l’industria» dei sequestri di persona. Nel 1977 nel solo capoluogo piemontese saranno ben quattro gli ostaggi nelle mani dell’anonima sequestri. Non c’è un giorno senza emergenze. Raffaella, una delle due figlie del colonnello Marchisio, ricorda che il padre rientrava dal lavoro tardissimo, cenava in fretta e spesso si gettava sul letto vestito. «Sapeva che probabilmente l’avrebbero chiamato nel cuore della notte per qualche allarme.» E il telefono squilla spesso nella notte durante il sequestro di Luigi Rossi di Montelera, rapito il 14 novembre del 1973 e liberato dopo quattro mesi, il 14 marzo del 1974, dopo essere stato tenuto per mesi prigioniero nella cella ricavata in un cascinale sperduto nelle

campagne di Treviglio. Nel clima di assedio che in quegli anni avvolge Torino Raffaella Marchisio e sua sorella sono costrette ad andare a scuola scortate ogni mattina da carabinieri in borghese che fingono di essere i loro fratelli. Sono le prime vite «blindate» di quella che sarà ricordata come l'Italia degli anni di piombo.

Forte di queste esperienze, Marchisio è l'uomo giusto a cui affidare il delicato incarico di creare il reparto speciale. Come lo è il suo aiutante maggiore, il tenente Fabrizio Monacci. Quando Marchisio gli ha rivelato l'ordine ricevuto dal comando generale il giovane ufficiale ha reagito con entusiasmo. Non ha chiuso occhio per tutta la notte e la mattina successiva si è presentato nell'ufficio del comandante con un taccuino fitto di appunti. È la bozza di quello che sarà poi il Gis, le linee guida per la formazione del reparto speciale: organico, addestramento, armamento, capacità operative. «Trascurai la questione logistica perché inizialmente sarebbe stata assicurata dal Tuscania» ricorda Monacci, che è stato poi comandante del Gis dal 1991 al 1997. Per il resto, ci sono tutte le caratteristiche peculiari del Gruppo Intervento Speciale dei carabinieri: un reparto formato da uomini preparati sia fisicamente che psicologicamente, articolato in due sezioni a loro volta suddivise in quattro distaccamenti ai quali si affiancano tre tiratori scelti. E si tratta di un gruppo circoscritto: non più di trentasei persone.

Ai tenenti Fabrizio Monacci e Gabriele Sensales il colonnello Marchisio affida anche un altro compito delicatissimo: la scelta dei primi operatori. E Monacci sceglie me e altri quattro paracadutisti del Tuscania. «Ragazzi, stiamo mettendo insieme un reparto speciale, un gruppo di gente con le palle, qualcosa che non si è mai visto prima. Sarei contento se foste con noi», ci dice.

Io e gli altri lo guardiamo senza capire. Stiamo vivendo il nostro periodo più bello al Tuscania. Siamo i primi del Battaglione a lanciarci in caduta libera da quattromila metri, facciamo parte di quello che poi diventerà il Gruppo Sportivo dei carabinieri paracadutisti. Quasi ogni fine settimana siamo in trasferta, giriamo l'Italia per promuovere il nostro battaglione con lanci dimostrativi ed esibizioni spettacolari e ad alto rischio. La verità è che ci consideriamo dei privilegiati. E che non abbiamo nessuna intenzione di cambiare vita. Così tutti e quattro rifiutiamo l'offerta di Monacci. Non una

ma due volte, perché quando lui torna alla carica gli rispondiamo ancora con un secco no.

Ora mi rendo conto che avevamo sottovalutato l'ostinazione di quel giovane ufficiale. E soprattutto non avevamo capito l'occasione che ci stava offrendo. Qualche mattina dopo fummo chiamati con lui a rapporto nell'ufficio del colonnello Marchisio. Pensavo si trattasse del solito briefing per la prossima esibizione con i paracadute, anche se mentre salivo le scale una strana sensazione di inquietudine cominciò ad aggrovigliarmi lo stomaco. Ci irrigidimmo sull'attenti davanti alla bandiera appena entrammo nell'ufficio. Il colonnello, che solitamente era cordiale e disponibile e chiamava i paracadutisti «la mia gente» (un modo di dire mutuato dalla sua esperienza tra i camalli del porto di Genova), quel giorno aveva il volto corrucciato e in un primo momento non ci guardò nemmeno continuando a fissare i documenti che aveva sulla scrivania. Capii immediatamente che non sarebbe stato il solito briefing. Dopo un lungo silenzio disse con un tono durissimo: «Dunque voi pensate che fare il paracadutista carabiniere sia un divertimento? Che si tratti solo di salire su un aereo, indossare un paracadute e lanciarsi nel vuoto? E trasferte, alberghi, l'ammirazione del pubblico, gli applausi e poi via verso la prossima esibizione?» Fece una pausa per riprendere fiato e poi esplose con le vene del collo gonfie di rabbia: «Se pensate questo, cari signori, non avete capito niente. Vi ho ripetuto sino alla nausea che il vero lavoro del paracadutista comincia quando si tocca il suolo. Il lancio è la parte divertente, direi ludica, del nostro compito. Quando avete giurato fedeltà all'Arma e alla sua bandiera avete fatto un voto. Quello di servire lo Stato, la Repubblica italiana, la Patria. E di servirla come vi viene ordinato. Senza condizioni. In questo momento l'Arma ha bisogno degli uomini del nostro battaglione, ha bisogno di voi. Il Tuscania è stato individuato come il serbatoio da cui attingere gli uomini che formeranno il primo gruppo di intervento speciale dell'Arma. Gente che, come vi ha detto il tenente Monacci, deve avere le palle ma anche il cervello. Gente che dovrà affrontare missioni tanto delicate quanto pericolose, uomini a cui sarà affidata la sicurezza nazionale e che dovranno essere in grado di affrontare e neutralizzare qualsiasi minaccia senza esitare. Pensate di essere i migliori del battaglione perché vi lanciate da quattromila metri in caduta libera? Non avete ancora visto niente. Per fare parte di questo reparto dovrete sudare sangue, addestrarvi

come non avete mai fatto prima. Le zavorrate del corso da paracadutisti vi sembreranno una passeggiata al confronto. Questa missione non prevede il fallimento. Vi si offre una grande opportunità ma anche una responsabilità enorme: dimostrare con i fatti che la fiducia accordata dal ministro all'Arma dei carabinieri è ben riposta. E ora, cari signori, la scelta sta a voi. Non rispondetemi subito. Avete ventiquattr'ore di tempo per riflettere. Pensateci bene. Parlatene pure tra di voi se credete che possa aiutarvi a chiarire le idee. Ci vediamo qui, in questo stesso ufficio, alla stessa ora, domani. E ora uscite prima che perda completamente le staffe e vi prenda a calci...»

Uscimmo da quell'ufficio come cani bastonati. Le parole del colonnello ma soprattutto la sua indignazione ci avevano toccato nel profondo dell'anima. Non fu una notte facile. Né per me né per i miei compagni. Di certo eravamo attirati da questo nuovo e misterioso progetto ma avevamo paura di perdere il ruolo che avevamo raggiunto con tanta fatica e grandi sacrifici. Lo ammetto: facevamo una gran bella vita con i lanci acrobatici. Il giorno dopo, quando ritornammo nell'ufficio del comandante, eravamo ancora indecisi. Io, perlomeno, lo ero. Bastò però che il colonnello ci squadrasse uno a uno e domandasse: «E allora?» Rispondemmo tutti all'unisono, istintivamente: «Comandante, accettiamo tutti». Vedendo che il suo volto si era rilassato prendemmo coraggio e aggiungemmo: «Siamo pronti ad affrontare il compito che ci sarà assegnato. Qualunque sia. Lo faremo senza risparmiarci ma...» Il colonnello inarcò un sopracciglio ripetendo con tono interrogativo: «Ma...?» E noi tutto d'un fiato: «Vorremmo dei paracadute nuovi e tutti uguali. Neri...» Il colonnello sorrise e annuì: «Va bene, vedrò quello che posso fare». A quarant'anni di distanza anch'io sorrido se penso a quel momento. Stavamo per entrare a far parte del più leggendario dei corpi speciali italiani e ci preoccupavamo del colore dei paracadute!

Poco tempo dopo io e gli altri carabinieri paracadutisti scelti per il nuovo reparto fummo fatti schierare nel cortile per la visita del comandante generale Enrico Mino che, mi dissero più tardi, fu molto soddisfatto da quanto vide. Tutto era quindi pronto ma ci fu un ulteriore e purtroppo tragico evento che minacciò la nascita del Gis. Il 31 ottobre del 1977, a causa delle pessime condizioni di visibilità, l'elicottero con cui il generale Mino e il suo aiutante di campo stavano rientrando a Roma si schiantò contro una montagna a Girifalco, in Calabria. Il colonnello Marchisio e il

suo aiutante Monacci quel giorno erano partiti anch'essi per Roma proprio per discutere con il comandante generale gli ultimi particolari sulla costituzione del nuovo reparto. Furono informati dell'incidente appena arrivarono al comando generale e in un primo momento temettero che il progetto tanto caro anche al comandante generale sarebbe stato abbandonato. Invece così non fu. Scelto il primo nucleo di uomini, individuata la sede (una palazzina ben distanziata dalla caserma dei paracadutisti), si trattava ora di trovare il comandante del Gis. Il colonnello Marchisio aveva un grado troppo alto per comandare un reparto così ristretto. I due ufficiali, già selezionati per il comando delle sezioni, i tenenti Monacci e Sensales, avevano invece un grado troppo basso per un incarico del genere.

Da una compagnia della Territoriale di Venezia arrivò così a Livorno il capitano Raffaele Petrachi. I primi giorni lo guardammo con diffidenza. Anzi con sufficienza. Sulla giubba portava le ali dell'abilitazione al lancio. Prive della stelletta, però. Significava che aveva fatto i tre lanci obbligatori per il brevetto civile di paracadutismo ma gli mancavano gli altri tre necessari per quello militare. Noi che eravamo tutti paracadutisti brevettati lo consideravamo un estraneo, uno che non faceva parte della nostra gente.

Ci saremmo ben presto ricreduti. Petrachi come Marchisio era l'uomo giusto al posto giusto. Era uno dei pochi ufficiali dell'Arma dei carabinieri ad avere fatto un corso di ardimento e sopravvivenza. In più, aveva una profonda conoscenza delle forze speciali già esistenti al mondo. Possedeva anche una rara qualità: riusciva a capire che tipo di uomo aveva di fronte con una sola occhiata. Posso tranquillamente affermare che Raffaele Petrachi è stato il vero fondatore del Gis. È lui che ha plasmato il reparto, facendolo diventare quello che è ora.

«Aveva una visione», sottolinea Fabrizio Monacci quando nel 2014, trattenendo a fatica le lacrime, lesse un commovente ricordo ai funerali dell'ex comandante. Quelle parole mi sono rimaste incise nella memoria perché le ho sentite mie. Riassumevano esattamente il pensiero dell'intero reparto. In quel triste giorno di lutto Monacci era stato la voce di tutti gli operatori del Gruppo Intervento Speciale dicendo del nostro primo comandante: «Apparteneva a quella categoria di persone che lasciano il segno e che, a distanza di anni, consideri ancora il 'tuo comandante'. Arrivò all'improvviso, sbucando per noi dal nulla, in un momento cruciale per la

costituzione del reparto. Tranne lui eravamo tutti organici al Tuscania. Vedercelo arrivare così, estraneo al nostro ambiente di cui eravamo estremamente orgogliosi e anche gelosi ci incuriosì e ovviamente ci costrinse a porci molte domande. Costituire un reparto dalle caratteristiche tutte innovative e chiamato a far fronte a una minaccia già attiva e organizzata non era cosa facile. Occorreva una visione, chiara e adeguata alla sfida, una grande capacità organizzativa e una rara abilità nel motivare il personale. E tutto questo nell'emergenza nazionale e internazionale del periodo. In breve tempo però per noi divenne Don Raffaele. Nel nostro ambiente attribuire un nomignolo significa accogliere e rispettare. Don era riferito alla sua origine meridionale ma era soprattutto un omaggio alla sua qualità di capo, indipendentemente dal grado. Raramente nella mia carriera militare ho incontrato un comandante che come lui lasciasse così tanto spazio alla libera iniziativa. Don Raffaele non solo aveva saputo infondere rapidamente in ciascuno di noi la consapevolezza del compito ma sapeva esercitare in maniera discreta l'altra azione del comando, il controllo, sempre attento e mai invasivo e soffocante. Grazie a lui vennero gettate le basi per un successo sempre crescente...»

Era un uomo concreto, Raffaele Petrachi. E parco di parole. «Una stretta di mano, semplicemente franca e diretta come lo sguardo e nient'altro – ricorda Monacci ripensando alla mattina del 28 dicembre 1980 quando insieme partimmo per Trani, la nostra prima azione – questo fu per me l'inizio della nostra prima impegnativa missione, il nostro battesimo del fuoco...»

Noi del reparto sapevamo però di poter contare su di lui. In ogni momento e anche per problemi personali che nulla avevano a che fare con il servizio. Petrachi è stato un capo e un padre per me e per tutti gli operatori del Gis. E per le nostre famiglie. La moglie di Monacci era al nono mese di gravidanza quando il marito era lontano da Livorno, impegnato in una delicata missione che si stava protraendo da più di quaranta giorni in Aspromonte. Approfittando di un momento di riposo il tenente aveva telefonato a casa e si era sentito rispondere dalla moglie: «Mi stanno portando in ospedale. Ti passo Petrachi». In quel momento particolarmente difficile ma anche profondamente intimo il comandante del Gis era accanto alla moglie del suo tenente. E sarebbe stato accanto anche alla mia se ce ne fosse stato bisogno. Non ho dubbi su questo.

Una volta in congedo a chi gli chiedeva che lavoro facesse Raffaele Petrachi, fedele al segreto, rispondeva con un laconico: «Ero un impiegato dello Stato». Un giorno però nel bar che frequentava di solito entrò un carabiniere paracadutista, lo riconobbe e si irrigidì sull'attenti. Lui imbarazzato commentò: «Hai rivelato il mio segreto».

Di certo Petrachi quando arriva al Gis si presenta come un uomo lungimirante. Ha davvero una visione precisa di come deve essere un gruppo speciale. Il 18 ottobre 1977 il neonato Gsg9 tedesco ha riscattato la sconfitta di Monaco con un blitz a Mogadiscio. Alle 2.07 di quella notte gli uomini di Ulrich Wegener, il fondatore del gruppo speciale della Bundespolizei, liberano il Boeing 737 della Lufthansa con ottantasei passeggeri e cinque membri dell'equipaggio, dirottato il 13 ottobre mentre era in volo su Marsiglia da quattro terroristi – due uomini e due donne – del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina e costretto a una drammatica peregrinazione di scalo in scalo. I quattro dirottatori, che in cambio della vita degli ostaggi chiedono il rilascio di alcuni membri della Rote Armee Fraktion, il gruppo terroristico tedesco, e un riscatto di quindici milioni di dollari, hanno costretto l'aereo ad atterrare prima a Roma, poi a Larnaca, poi a Dubai e ad Aden, dove hanno ucciso uno dei piloti. Infine sono giunti in Somalia. Le autorità tedesche fingono di accettare l'ultimatum ma in realtà prendono tempo. Hanno dato il via libera a Wegener e ai suoi uomini, che, coadiuvati da due artificieri del Sas inglese, assaltano l'aereo. Il blitz è un successo: tre dei terroristi sono eliminati in pochi secondi. Gli ostaggi sono incolumi tranne un assistente di volo e tre passeggeri investiti dalle schegge della granata che uno dei terroristi prima di morire ha fatto in tempo a innescare. La quarta terrorista, nascosta nella toilette dell'aereo, è gravemente ferita e arrestata.

L'impresa rivela al mondo l'esistenza del Gsg9 e delle forze speciali di polizia. I giornali, vedendo i loro caschi, li etichettano come «teste di cuoio».

Il giorno dopo il blitz di Mogadiscio arriverà la telefonata che darà il via libera alla creazione del nostro reparto ed è quindi naturale che il Gsg9 tedesco diventi uno dei nostri modelli. Non sarà l'unico però. Cerchiamo di imparare dallo Special Air Service, il leggendario Sas inglese, che è probabilmente stata la prima forza speciale moderna essendo nato negli anni '40, nel bel mezzo della seconda guerra mondiale. O dagli israeliani. E

molto inventiamo noi. Sin dall'inizio l'addestramento è durissimo. Spariamo tantissimo. Passiamo giorni al Cpt, il Centro di perfezionamento al tiro di Roma, per corsi intensivi nell'uso di pistole e armi di precisione contro bersagli discriminati. Siamo solo trentasei. Gli ufficiali però riescono a coinvolgere anche due carabinieri della Territoriale, Fallani e Minniti, entrambi al Centro Sportivo dell'Arma. Sono campioni indiscussi di judo. Fanno un po' di resistenza perché non hanno nessuna voglia di lanciarsi da un aereo per guadagnarsi il brevetto da paracadutista, obbligatorio per entrare nel nostro gruppo, ma alla fine accettano. Ci insegneranno come utilizzare le tecniche di caduta del judo per entrare sparando in un interno. Con un addetto alla segreteria saremo infine in trentanove, divisi in due sole sezioni: una di incursori-assaltatori, l'altra di tiratori scelti. L'addestramento dà presto i suoi frutti. Stiamo diventando infallibili con le armi. Ogni colpo un centro. Dobbiamo fare di più però. A differenza di tedeschi, americani e israeliani non possiamo permetterci la morte di un ostaggio. Petrachi insiste: vuole più velocità e precisione. E soprattutto selezione del bersaglio. Un giorno il tenente Monacci, a sorpresa, mentre ci stiamo esercitando con le mitragliette Beretta, M12, si affianca a una sagoma e ordina: «Fate conto che sia un ostaggio. Fuoco!» Restiamo interdetti. Siamo in sei sulla linea di tiro. Mi chiedo se il tenente è impazzito o se sta scherzando ma lui resta ritto in piedi accanto al bersaglio con un sorriso beffardo stampato sulle labbra. Guardo il capitano Petrachi che assiste all'esercitazione: ha il volto teso e lo sguardo fisso su Monacci ma non dice una sola parola. Capisco. Ci stanno mettendo alla prova. Vogliono capire se io e i miei compagni siamo in grado di neutralizzare un terrorista o un sequestratore senza colpire un ostaggio. Spariamo tutti insieme. Premiamo il grilletto contando mentalmente i colpi della raffica, un altro degli esercizi a cui ci sottoponiamo quotidianamente. Vuotiamo i caricatori. Al termine della sparatoria Monacci sorride ancora, incolume. Il suo però ora è un sorriso di soddisfazione. Sorride anche il capitano Petrachi: la visione è diventata una realtà. Il 25 ottobre, sei giorni dopo il blitz tedesco a Mogadiscio, al comando generale arriva la direttiva del ministero dell'Interno che ci riguarda. Il Gis è finalmente nato.

III

Prove tecniche di irruzione

La prima irruzione è come il primo amore. Non si scorda mai. L'esordio ufficiale (e per ufficiale intendo che è avvenuto sotto gli occhi di tutti) è certamente l'irruzione che effettuammo nel supercarcere di Trani il 28 dicembre del 1980 per mettere fine a una delle più violente rivolte nella storia delle carceri italiane. Non poteva esserci esordio più arduo. Il 9 maggio del 1974 il ricorso alla forza per mettere fine alla rivolta nel carcere di Alessandria di tre detenuti che avevano sequestrato sei agenti di custodia, un'assistente sociale e un medico, era sfociato in un massacro e alla fine si erano contate sette vittime. Il Gis invece riuscì a liberare tutti gli ostaggi e a debellare i rivoltosi senza spargere una sola goccia di sangue. La rivolta nel supercarcere di Trani era stata orchestrata dai detenuti «politici», tra cui il brigatista rosso Bruno Seghetti (uno dei terroristi più spietati che aveva partecipato anche al rapimento di Aldo Moro e al massacro della sua scorta), dopo il sequestro del giudice Giovanni d'Urso, in quel momento direttore dell'Ufficio III della direzione generale degli istituti di prevenzione e pena presso il ministero di Grazia e Giustizia. D'Urso era stato rapito il 12 dicembre e il giorno dopo i terroristi avevano rivendicato il suo sequestro con un comunicato a cui avevano allegato la foto del magistrato. Le condizioni per il suo rilascio erano la chiusura del supercarcere dell'Asinara. Che la rivolta di Trani fosse direttamente

collegata al rapimento del magistrato fu confermato dal comunicato degli stessi rivoltosi che scrissero: «I proletari prigionieri di Trani organizzati nel comitato di lotta hanno occupato militarmente una parte consistente di questo carcere e catturato alcuni agenti di custodia. In questo modo i proletari prigionieri di Trani si dialettizzano con le Brigate Rosse trasformando l'aguzzino D'Urso in un loro prigioniero». I rivoltosi avevano nelle loro mani novantuno ostaggi: diciannove guardie carcerarie e settantadue detenuti. La direzione del carcere aveva cercato di stroncare la rivolta sul nascere con un'irruzione della polizia penitenziaria ma gli agenti erano stati respinti da un fitto lancio di bombe artigianali ricavate da macchinette del caffè imbottite di gas. Era quindi toccato a noi del Gis intervenire. L'irruzione fu un successo ma le Brigate Rosse vendicarono lo smacco uccidendo il 31 dicembre il generale dei carabinieri, a cui era stata affidata la sorveglianza delle carceri, Enrico Galvaligi, stretto collaboratore del generale Carlo Alberto dalla Chiesa e di Giovanni D'Urso. Due terroristi aspettarono l'ufficiale nell'androne della sua casa romana fingendosi fattorini impegnati nella consegna di una strenna di Capodanno e lo crivellarono di colpi.

In realtà il reparto era già entrato in azione molto prima, quando stava completando il suo addestramento. Il Gis infatti fu impegnato nella ricerca del covo dove era tenuto prigioniero Aldo Moro, il presidente della Democrazia Cristiana, rapito dalle Brigate Rosse la mattina del 16 marzo 1978, giorno in cui si stava votando il governo di solidarietà nazionale presieduto da Giulio Andreotti. La sua auto fu bloccata in via Fani da un commando di terroristi che uccise i due carabinieri che erano a bordo con lui, Oreste Leonardi e Domenico Ricci, e i tre poliziotti che viaggiavano nell'auto di scorta, Raffaele Iozzino, Giulio Rivera e Francesco Zizzi.

Ricordo bene quel terribile giorno e l'immenso dolore che provai per i colleghi uccisi mentre stavano facendo il loro dovere. Come tutte le mattine la nostra sezione si stava allenando correndo sul lungomare per una ventina di chilometri. Era il riscaldamento prima dell'addestramento vero e proprio. Mentre passavo davanti alla Baracchina Rossa, un vecchio locale sul lungomare livornese tuttora esistente, sentii la radio del bar annunciare ciò che era accaduto. Mi fermai istintivamente, paralizzato dalla sorpresa, dalla rabbia e dal grande dolore. Ero abituato ormai ad ascoltare quotidianamente notizie di agguati terroristici ma quella che avevo appena sentito mi

sembrava inconcepibile. Non riuscivo a credere alle mie orecchie: un assalto in pieno giorno nel centro di Roma messo a segno da un vero e proprio commando che aveva agito seguendo una precisa tecnica militare. E che come bersaglio aveva una delle personalità politiche più in vista d'Italia. Forse davvero il nostro paese era sull'orlo della catastrofe.

Restai lì fermo sul lungomare, in pantaloncini e maglietta, incapace di fare un solo passo. Il comandante della nostra squadra, che era alla guida del gruppo, voltandosi, si era però accorto che mi ero improvvisamente fermato, lasciandomi distanziare dai miei compagni. Pensò che stessi tentando di fare il lavativo. Corse verso di me con la faccia scura di chi era pronto a investirmi con una solenne lavata di capo. Quando mi fu vicino però vide la mia espressione di sgomento e si bloccò. «Hanno rapito l'onorevole Aldo Moro – dissi – l'ho appena sentito dalla radio della Baracchina Rossa.» Lui non commentò. Disse soltanto: «Corriamo subito in caserma. Probabilmente ci sarà presto bisogno di noi. Per oggi l'allenamento finisce qui».

In effetti nei giorni successivi il reparto (che nel frattempo si era dato finalmente il nome di Gruppo Intervento Speciale, un nome scelto coralmente dopo un lungo confronto tra tutti i suoi membri senza distinzione di grado) fu impegnato nella ricerca della «prigione» in cui le Brigate Rosse tenevano in ostaggio Moro. In particolare il nostro compito fu quello di fare irruzione nelle case che, secondo le indagini dei nuclei investigativi della Territoriale, potevano ospitare i covi dei terroristi.

Agimmo soprattutto nella città di Roma. Indossavamo ancora la tuta verde, la nostra prima tenuta da irruzione. Quelle nere che vengono usate oggi erano ancora un sogno. Adottare quella divisa, leggermente più attillata delle normali tute militari, non era stato facile. Quando il colonnello Marchisio e il tenente Monacci l'avevano presentata al capo di Stato Maggiore dell'Arma dei carabinieri si erano sentiti dire: «Troppo stretta, volete fare i figurini?» Avevano dovuto così spiegargli che doveva essere attillata per esigenze operative. Nelle tasche sulle cosce dovevano trovar posto i caricatori della mitraglietta Beretta M12. Non si trattava quindi di volerla attillata per questioni di gusto estetico. Era una scelta dettata dal tipo di intervento a cui eravamo chiamati; non potevamo essere ostacolati nei movimenti da eccessivi ingombri. Per il tessuto era stato scelto il Nomex, una stoffa ignifuga che avrebbe evitato l'errore in cui incappò invece il Sas

nel corso dell'operazione Nimrod, quando il 5 maggio 1980 fece irruzione nell'ambasciata iraniana a Londra occupata da sei terroristi del Fronte Rivoluzionario Democratico per la Liberazione dell'Arabistan che avevano catturato ventisei ostaggi per sostenere la causa dell'indipendenza del Khuzestan, una regione dell'Iran meridionale, e ottenere la liberazione di 91 detenuti dalle prigioni iraniane. Uno degli operatori dello Special Air Service restò gravemente ustionato dopo che una delle flashbang usate durante l'irruzione aveva appiccato il fuoco a un tendaggio dell'ambasciata.

A quel tempo, a parte la tuta, le nostre dotazioni, sia per quanto riguarda l'armamento sia per la buffetteria, non differivano molto da quelle di qualsiasi carabiniere. L'arma di reparto era la Beretta M12, una pistola mitragliatrice che purtroppo era priva di «slitte» su cui applicare illuminatori e altri accessori. Fummo costretti a «inventare» un illuminatore artigianale fissando con le fascette da idraulico una torcia subacquea, e quindi impermeabile, sotto la canna dell'arma. E più tardi escogitammo Blitz, un sistema di accensione e spegnimento della torcia azionato da un pulsante ottenuto con l'inserimento di due pile nella seconda impugnatura della mitraglietta.

L'unica vera novità, oltre alla tuta in Nomex, era che ci era stata assegnata, i primi tra tutte le forze di polizia, la nuova pistola della Beretta, la 92 S. D'altronde in quegli anni i carabinieri erano equipaggiati con la Beretta modello 34, adottata nel 1935, una pistola difficile da impugnare date le dimensioni del calcio, e i battaglioni impegnati nell'ordine pubblico andavano in strada con il fucile 91 da cavalleria o con la carabina Winchester che era stata appannaggio degli ufficiali dell'esercito americano durante la seconda guerra mondiale.

I giorni successivi al sequestro di Aldo Moro furono comunque frenetici. Facemmo irruzione in diverse case romane che avevano attirato i sospetti degli investigatori. In qualche caso per non rivelare la nostra esistenza indossammo la divisa nera della Territoriale. Ricordo in particolare quella nell'appartamento di un vigile del fuoco, risultato, fortunatamente per lui, del tutto estraneo al rapimento. Nel suo palazzo erano stati visti entrare dei personaggi sospettati di essere «fiancheggiatori» delle Brigate Rosse. Saltammo il muro di recinzione del palazzo e poi ci arrampicammo sino al terzo piano. Ci eravamo divisi in due squadre: una si appostò per entrare dalla finestra, l'altra (quella di cui facevo parte io) sfondò la porta. Una

volta entrati sorprendemmo una donna con i suoi tre figli e la suocera, ma nessun ostaggio. E non trovammo niente che potesse far pensare che il vigile del fuoco e la sua famiglia fossero in qualche modo collegati ai terroristi.

Analogo risultato dette qualche giorno dopo l'irruzione nella casa di un colonnello dell'esercito in pensione che chissà perché era finito nel mirino degli investigatori. In entrambi i casi si era trattato comunque di missioni impegnative perché prima di irrompere negli alloggi avevamo dovuto controllare minuziosamente l'intero edificio. Altre irruzioni si rivelarono altrettanto infruttuose. La ricerca spasmodica del covo dove era tenuto prigioniero Aldo Moro spingeva gli investigatori a voler controllare anche il più labile degli indizi. Nonostante gli sforzi, tuttavia, la prigione dove le Brigate Rosse avevano rinchiuso Aldo Moro e dove lo avevano sottoposto a un «processo» farsa da parte di un fantomatico «Tribunale del Popolo» non fu mai trovata. Cinquantacinque giorni dopo la strage di via Fani, per l'esattezza il 9 maggio del 1978, il cadavere del Presidente della Democrazia Cristiana fu fatto trovare nel bagagliaio di una Renault 4 rossa in via Caetani, a pochi passi da via Botteghe Oscure dove era la sede del Partito comunista italiano e da piazza del Gesù dove allora si trovavano gli uffici della Democrazia Cristiana.

Noi però continuammo la nostra caccia ai terroristi. La stessa mattina del 28 dicembre 1980, il giorno dell'intervento nel supercarcere di Trani, una nostra sezione al comando del tenente Fabrizio Monacci era impegnata a Roma nella ricerca del commando che aveva rapito il magistrato Giovanni d'Urso (che fu poi rilasciato il 15 gennaio del 1981) e mentre il comandante Raffaele Petrachi e la sezione di cui facevo parte anch'io partirono quel giorno da Livorno in aereo, questa seconda squadra arrivò a Trani in auto dalla capitale. E per evitare che qualcuno la notasse durante il tragitto, dato che gli uomini indossavano l'equipaggiamento completo, fu organizzata con la Territoriale una serie di rifornimenti di carburante «volanti» nelle campagne. Giunsero a Trani nel cuore della notte ma alle 16.00 il tenente Monacci era con me sull'elicottero AB205 che ci avrebbe portato sul tetto del supercarcere mentre il comandante Petrachi a bordo di un AB206 avrebbe coordinato dal cielo l'intervento.

Queste prime esperienze fatte con le irruzioni alla ricerca della prigione di Aldo Moro permisero al comando del reparto di compilare ben presto

una sorta di vademecum destinato alla formazione professionale dei carabinieri della Territoriale. Tra i compiti meno noti ma non meno importanti del Gis c'è infatti quello di testare non solo le armi e gli strumenti operativi ma anche le tecniche per i diversi tipi di intervento. Il nostro è un gruppo speciale ma è pur sempre parte dell'Arma dei carabinieri e con il resto dell'Arma condivide le proprie esperienze.

Negli archivi del reparto ho ritrovato un raro documento storico: pochi fogli scritti a mano con la grafia nitida e ordinata dell'allora capitano Raffaele Petrachi inviati al comando generale nell'estate del 1980 e riguardanti le modalità con cui, sulla base dell'esperienza del Gis, deve essere fatta una perquisizione. Eccoli:

> Promemoria riservato riguardante la perquisizione inviato al Comando generale dei carabinieri, Ufficio Operazioni, in data 18 luglio 1980.
>
> Premessa:
>
> La perquisizione oggi ha assunto la fisionomia di un attacco a un obiettivo in tempo di pace e pertanto la pianificazione deve avere le caratteristiche dell'azione militare adeguandola ad armi e materiali di ordinaria dotazione all'Arma dei carabinieri. Gli operatori che effettuano una perquisizione devono attentamente considerare i seguenti principi:
>
> a) SORPRESA – è indispensabile per la riuscita dell'azione. La si può ottenere attraverso un'accurata pianificazione, buone informazioni, metodo di avvicinamento e di irruzione.
>
> b) FIDUCIA – il successo proviene dalla fiducia che l'operatore ha nel suo capo, in se stesso e soprattutto nella sua arma.
>
> c) CONCENTRAZIONE – l'operatore che effettua la perquisizione deve concentrarsi su tutto ciò che si muove e se questa è un'arma deve immediatamente fare fuoco per interrompere il movimento.
>
> d) VELOCITÀ – il contatto con l'avversario deve essere raggiunto nel modo più veloce possibile. Nell'entrare in un appartamento la velocità, una velocità giusta senza precipitazione, è essenziale.

e) LAVORO DI GRUPPO – il nucleo che opera deve essere composto da elementi che si fidano ciecamente uno dell'altro.

f) ATTITUDINE OFFENSIVA – in presenza di criminali armati o di terroristi il problema è soltanto uno: la vita. Spesso la delicatezza, la pietà, il rimorso, l'errore sono fatali. La perquisizione deve avere una natura estremamente offensiva. Meglio sopravvalutare che sottovalutare l'avversario.

g) INFORMAZIONE – la conoscenza, tramite fonti informative di eventuali vie di fuga (tetti, cantine, ascensori, ecc.) e delle zone di osservazione dall'interno verso l'esterno.

STUDIO DELL'OBIETTIVO

Consiste nel suddividere un unico obiettivo esteso (appartamento con molti locali, cantine, sottotetti) in più obiettivi di minore dimensione allo scopo di poter intervenire e bonificare, certamente e in sicurezza, tutta l'area interessata anche se estesa. Lo studio si conclude raggiungendo il completo, se possibile, isolamento dell'area o degli ambienti da perquisire mediante autovetture sulla strada e tiratori scelti appostati possibilmente in quota rispetto all'obiettivo (per motivi di luce, osservazione e quindi capacità di fornire informazioni agli operatori).

SCELTA PERSONALE E MATERIALE

Il personale deve essere scelto tra elementi giovani che abbiano effettuato le regolari lezioni di tiro e siano in grado di riconoscere un individuo attraverso le foto o altro sistema di identificazione. Il materiale di base è costituito da:

a) Giubbotto antiproiettile
a) Casco antiproiettile
c) Pistola mitragliatrice
d) Pistola individuale
e) Attrezzatura da scasso (accetta, piede di porco, martelli)
f) Manette
g) Apparati per l'osservazione

(binocoli diurni e/o notturni secondo necessità)
h) Armi lunghe (se necessarie)
i) Iadio portatili

Materiale integrativo

a) Esplosivo
b) Miccia detonante
c) Lacrimogeni
d) Fumogeni
e) Fucili a pompa
f) Cercametalli
g) Torce e fari
h) Materiale per arrampicata e discesa

ARTICOLAZIONE DEGLI OPERATORI

Il personale operante viene articolato in:

a) Aliquota comando: esegue il riconoscimento e lo studio dell'obiettivo, sceglie il personale e i materiali idonei allo scopo, dà gli ordini alle altre aliquote, coordina l'azione, prevede soluzioni alternative (se necessarie), modifica via radio, se la situazione lo richiede, i movimenti concordati.

b) Aliquota appoggio: isola l'obiettivo mediante tiratori scelti (che hanno anche il compito di osservare quanto accade all'interno e di riferire all'aliquota comando) in quota e autoradio sulle strade.

c) Aliquota operatori: entrano materialmente nei locali dopo aver bloccato l'ascensore (almeno uno per ambiente), fermano i presenti e quindi iniziano la perquisizione accurata di tutti i vani accertando l'eventuale presenza di trappole e di ordigni esplosivi. L'aliquota comando, a perquisizione iniziata, dà protezione agli operatori sistemandosi all'ingresso o su una possibile via di fuga (sotto un balcone, alla porta di servizio ecc.).

IRRUZIONE

L'irruzione può avvenire:

a) Dagli ingressi
b) Dalle finestre
c) Da accessi superiori o inferiori (sottotetti e cantine se comunicanti con i locali interessati)

Raggiungendo le vie di accesso:

a) A piedi
b) In elicottero (a corda doppia)
c) Mediante arrampicata o discesa

L'irruzione più comune in appartamenti standard, non a piano terra, inizia qualche ora dopo l'alba dall'ingresso principale. Gli operatori si dispongono ai lati della porta e appena questa si apre (se non viene aperta si usano gli arnesi da scasso o chiavi procurate in portineria o presso agenti immobiliari) si dirigono velocemente verso i locali loro assegnati isolando contemporaneamente tutte le porte interne mentre il primo di loro tiene sotto tiro l'individuo che ha aperto la porta principale. L'ordine di ingresso degli operatori dipende dalle informazioni ottenute sul numero di presenti all'interno (se uomini, donne, bambini) e occupando sempre per primi gli ambienti più grandi dove saranno ricavate la camera da letto ed eventuali giacigli di fortuna. Gli operatori, raggiunti i locali assegnati, intimano ai presenti di non muoversi e restano fermi loro stessi finché tutti i vani siano stati visionati. Quindi gli operatori si portano nei locali abitati e solo a questo punto gli inquilini potranno muoversi lentamente sotto il tiro delle armi per essere sottoposti a perquisizione personale. In caso di reazione armata l'operatore spara senza pensare a difendersi e continua a mantenere il suo posto per non generare confusione.

NEUTRALIZZAZIONE

Subito dopo un'accurata perquisizione personale gli operatori provvederanno a separare i presenti collocandoli nelle varie stanze e assicurandoli con le manette ai termosifoni e comunque lontani dagli arredi, dai quadri, dalle sedie e da oggetti che possano trasformarsi in

armi improprie. Gli abiti vanno accuratamente controllati specie in corrispondenza di cuciture e imbottiture.

BONIFICA DELL'OBIETTIVO

Una volta neutralizzati i presenti gli operatori informano l'aliquota comando che provvede a presidiare l'ingresso e a identificare i fermati, quindi inizia la perquisizione vera e propria secondo il collaudato metodo previsto dalla pubblicazione n° 903 edizione 1970 del comando generale dell'Arma dei carabinieri, ufficio addestramento (Istruzioni di tecnica di polizia giudiziaria per l'Arma dei carabinieri) nei capitoli che trattano il sopralluogo e la perquisizione. In presenza di sospetti ordigni, trappole, sostanze esplosive apparentemente non innescate è opportuno sospendere la bonifica e fare intervenire un artificiere.

Quello che avete appena letto è un documento storico che ben testimonia il clima di tensione di quegli anni e che riassume in modo succinto ma dettagliato un metodo basato sul modo di operare del Gis, e dunque sulla sorpresa e sulla rapidità dell'intervento.

Oggi naturalmente si opera in modo completamente diverso e le regole della perquisizione, attività che peraltro il Gis non ha mai svolto essendo affidati al reparto compiti ben diversi, sono in gran parte mutate. Le perquisizioni vengono effettuate in modo che potremmo definire più «felpato», c'è una maggiore attenzione ai diritti degli indagati e un maggior rispetto per la persona in generale. Queste righe però sono state scritte in un momento storico ben definito, quando l'offensiva terroristica e criminale era al suo culmine. Non dimentichiamo che tra i tanti meriti del Gis c'è anche quello di aver sempre cercato di salvaguardare la vita umana. Non solo quella delle persone innocenti ma anche quella degli stessi criminali. Gli operatori del Gis non sono giustizieri. Ricorrono all'uso delle armi soltanto quando è indispensabile. L'addestramento ferreo e continuo a cui si sottopongono quotidianamente permette loro di raggiungere altissimi livelli di precisione e di rapidità.

C'è un episodio che nessuno conosce e che risale alla nostra prima azione «ufficiale», quella nel supercarcere di Trani. E che conferma come il Gruppo Intervento Speciale dei carabinieri abbia sempre cercato di non spargere sangue inutilmente. Anche nelle situazioni più difficili, come fu

appunto l’assalto ai rivoltosi di Trani. I detenuti in rivolta avevano costretto molte delle guardie prese in ostaggio a indossare i loro vestiti e a loro volta si erano travestiti con le uniformi dei secondini. Non potendo distinguere a causa dell’oscurità in cui erano immerse le celle tra ostaggi e rivoltosi dopo aver fatto l’irruzione noi operatori tenemmo sotto controllo tutti coloro che avevamo costretto a radunarsi in uno stanzone sparando brevi raffiche di mitraglietta sopra le loro teste. In quell’azione avevamo naturalmente avuto l’aiuto dei carabinieri della Territoriale che avevano avuto il compito di presidiare il tetto della prigione su cui noi ci eravamo calati con i canapi dall’elicottero sino a quando l’azione non fosse stata completata. Uno di loro, però, mi pare fosse un ufficiale, non rispettò la consegna e spinto dal desiderio di emularci scese insieme a noi tra le celle. Vedendoci sparare sopra le teste dei detenuti fece altrettanto rischiando, non essendo particolarmente addestrato al tiro di precisione, di ammazzare qualcuno. Quando il comandante della nostra sezione se ne accorse gli strappò l’arma dalle mani e lo rispedì sul tetto, ricordandogli con parole non troppo gentili gli ordini ricevuti e soprattutto che lui non aveva certo affrontato l’addestramento al tiro selettivo a cui ci eravamo sottoposti noi del Gis.

L’addestramento è una delle chiavi del successo del nostro reparto. È grazie alla preparazione fisica e psicologica nonché alla continua pratica nell’uso delle armi, lunghe o corte che siano, che gli operatori riescono a trasformare la paura nella spinta adrenalinica che li porta verso il pericolo.

Nel fondo di un vecchio zaino ho ritrovato le regole del «combattimento in ambito ristretto», il Close Quarter Battle (CQB), consegnatemi quando nel 1991 con un collega del Gis frequentai il corso di combattimento ravvicinato alla scuola Nato di Weingarten, sull’isola di Mainau, nella parte nord occidentale del lago di Costanza, in Germania.

Basta leggerle per capire qual è stato lo sforzo del Gis per adattarle al suo modo di operare.

Introduzione

Lo scopo dell’addestramento CQB è garantire il successo nell’impiego delle armi corte come la pistola. È molto più personale rispetto al normale combattimento, non serve solo per mettere semplicemente fuori gioco l’avversario con il rischio che possa tornare un giorno a sparare.

Egli deve essere velocemente e definitivamente ucciso, in modo da rivolgere la vostra attenzione all'avversario successivo. Sono ovviamente necessarie abilità fisiche. L'operatore CQB deve essere di sangue freddo, soprattutto non deve avere rimorsi. Non deve mai essere data all'avversario l'opportunità di sopravvivere. Egli deve essere colpito mentre ha ancora l'arma abbassata in modo che rimanga inerte. Questo è imperativo! La pistola e la pistola mitragliatrice, armi usate maggiormente dall'operatore CQB generalmente sono considerate pericolose e inutili. Nelle mani di un operatore CQB diventano estremamente letali. Comunque l'operatore CQB per mantenere l'alto livello di professionalità deve addestrarsi continuamente in maniera aggressiva.
Elementi caratteristici del CQB.

a) SORPRESA: l'operatore deve sfruttare l'effetto sorpresa sull'avversario in tutte le possibili situazioni e può ottenerlo attraverso una pianificazione accurata, da informazioni, briefing, metodo di avvicinamento, scelta delle armi per il lavoro specifico, scelta delle calzature, ecc. Se questi concetti vengono adattati alle varie modalità di lavoro garantiranno il successo completo della missione e porranno l'operatore in condizione di non essere sorpreso dall'avversario.

b) FIDUCIA: il successo del CQB è dovuto in gran parte alla fiducia. Fiducia in se stessi, nella situazione, nella propria arma. Il maneggiare la propria arma con fiducia rende la tecnica del CQB veramente efficace, facile come dare un pugno a un ubriaco.

c) CONCENTRAZIONE: un'altra abbreviazione per CQB potrebbe essere benissimo C.T.K. (Concentrate to kill), concentrazione per uccidere. L'operatore spara per uccidere e non solo per colpire. Deve costruire un quadro chiaro, ben definito del lavoro che sta facendo. Non ci deve essere niente che lo distragga dallo scopo di uccidere in modo metodico. La mente tende a divagare ma ciò non è concesso nel CQB. Da quando inizia l'addestramento l'allievo deve sforzarsi perché ciò non avvenga. Di norma una persona distratta si riconosce nell'addestramento dai risultati negativi che ottiene.

d) VELOCITÀ: il contatto termina in pochi secondi. Perciò la velocità è vitale ma deve essere la velocità giusta. I pazzi, i selvaggi, i precipitosi non solo si comportano in modo poco intelligente ma possono provocare conseguenze catastrofiche. La velocità deve essere la risultanza di un freddo e tranquillo ragionamento. La precisione e il successo vanno di pari passo. La reazione del CQB deve essere veloce e accurata. L'attenzione deve venire dall'addestramento. Le normali reazioni impulsive fra gli allievi portano a usare una velocità non adeguata. Inoltre deve essere adottata una stretta disciplina che tende a un buon lavoro degli arti inferiori. Un allievo eccitato nel movimento per cambiare direzione del busto assume posizioni non corrette e sbilanciate. L'operatore non deve mai agitarsi o smarrirsi perdendo la caratteristica di essere veloce e preciso.

e) LAVORO DI GRUPPO: di norma gli operatori CQB di reparti speciali portano a termine le proprie operazioni impiegando delle pattuglie. Nel lavoro di team è necessario che i partecipanti siano coordinati nell'azione. Non deve esserci, per esempio, un elemento che inizia l'azione prima degli altri o in ritardo. I tempi devono essere determinati sino ad avere un perfetto sincronismo. I nuclei chiamati a entrare in azione devono dedicare il maggior tempo possibile a studiare l'obiettivo. Gli operatori devono analizzare, ripassare e controllare il loro piano, devono prendere in considerazione tutte le possibilità dell'avversario. Dopo l'addestramento CQB iniziale gli allievi dovrebbero effettuare l'addestramento a coppie, abituandosi a difendersi l'un l'altro nelle fasi di avvicinamento. In seguito può aggiungersi un terzo e un quarto uomo sino a formare una pattuglia.

f) ATTITUDINI OFFENSIVE: una volta entrati in azione gli operatori non devono «usare i guanti». È soltanto uno il problema: o la tua vita o la mia. Poca delicatezza. Pietà, rimorso, errori sono fatali. Non deve essere fatto niente in autodifesa. Tutte le azioni devono avere natura estremamente offensiva. Gli operatori devono portare odio e disprezzo per l'avversario ma mai sottovalutarlo. Gli allievi devono fin dall'inizio dell'addestramento essere condizionati in questa determinazione nello spirito offensivo.

Il Gis ha completamente revisionato queste regole pur basando la sua azione sulla preparazione, sulla rapidità, sulla fiducia e sul lavoro di squadra. Ogni uomo del reparto è consapevole di essere in grado di neutralizzare qualsiasi minaccia ma è altrettanto conscio che il suo primo dovere è la salvaguardia della vita umana. Lo ripeto: non solo quella degli innocenti ma anche quella dei criminali. Siamo pur sempre carabinieri e non certo degli efficienti sicari. Il Gis è una Special Force ma è anche un reparto Swat (Special weapons and tactics) che spesso opera nei centri abitati. I suoi operatori sono militari ma sono anche carabinieri e quindi agenti di polizia giudiziaria. Ogni suo intervento deve essere preparato nei dettagli (il cosiddetto «deliberato») e avere un obiettivo preciso che solitamente si riassume nel salvare gli ostaggi e catturare i sequestratori. Senza spargimenti di sangue, se possibile. Le azioni in cui siamo costretti a sparare le archiviamo come poco riuscite. E le studiamo e analizziamo più volte per capire dove abbiamo sbagliato e perché avevamo dovuto ricorrere alle armi. Ricordo ancora il capitano Raffaele Petrachi spronarci al massimo impegno in ogni tipo di addestramento per poi essere in grado di affrontare qualsiasi situazione senza necessariamente premere il grilletto. Il suo mantra è diventato il nostro: «Più sudore, meno sangue». E quando sono diventato istruttore ho ripetuto sino alla nausea ai miei allievi: «Più sudore, meno sangue».

Questo concetto è uno dei pilastri del nuovo progetto messo a punto dal comando generale dell'Arma dei carabinieri appena due anni fa, immediatamente dopo la strage nella redazione parigina di *Charlie Hebdo*, dove la mattina del 7 gennaio 2015 due terroristi armati con fucili d'assalto AK-47 fecero irruzione riuscendo a uccidere dodici persone prima di essere neutralizzati dalle forze di polizia. La sera stessa della strage il comandante generale Tullio Del Sette telefonò al generale Sebastiano Comitini, ex comandante del Gis e in quel momento comandante della Seconda Brigata Mobile, per affidargli la creazione di squadre in grado di intervenire immediatamente in situazioni del genere. Comitini e l'allora comandante del Gis, il colonnello Gianluca Feroce, hanno così delineato la formazione dell'Aliquota di Pronto Intervento (Api) e delle Squadre Operative di Supporto (Sos) il cui addestramento è stato sostanzialmente ricalcato su quello del Gruppo Intervento Speciale. I tempi di realizzazione del progetto fortissimamente voluto dal comandante generale sono stati rapidissimi.

Nell’estate del 2016, a meno di un anno dalla telefonata fatta da Del Sette a Comitini, erano già operative diciotto aliquote di primo intervento e tredici squadre operative di supporto specificatamente addestrate. Si è deciso di affrontare in questo modo la nuova minaccia terroristica rappresentata da nuclei di fuoco suicidi che non scelgono obiettivi particolari ma optano per quelli che in gergo sono definiti «soft target», bersagli facili, sovente occasionali, colpendo in luoghi affollati e senza prendere ostaggi ma uccidendo indiscriminatamente con l’unico scopo di seminare il terrore. Le aliquote e le squadre operative di supporto, composte da circa venti unità, sono selezionate tra i carabinieri dei Nuclei Radiomobili, del 7° Reggimento Laives e del 13° Reggimento Gorizia. Questi ultimi due reggimenti, facendo parte della Seconda Brigata Mobile insieme al 1° Reggimento Paracadutisti Tuscania e allo stesso Gruppo Intervento Speciale possono già vantare una buona formazione operativa. Istruttori del Gis e del Centro di addestramento della Seconda Brigata Mobile insegnano a questi piccoli gruppi scelti le tecniche del tiro selettivo, del combattimento in ambito ristretto e del movimento tattico come ad esempio il Brick, che poi altro non è che un aggiornamento riveduto e corretto della tecnica di pattugliamento urbano «a mattone», quella che io imparai a suo tempo nel campo di addestramento dello Special Air Service, di Folkestone. Successivamente questa esperienza sarà estesa anche alla Territoriale formando squadre analoghe sia a livello regionale sia a livello provinciale. In questo modo il Gis può contare su vere e proprie squadre di pronto intervento in grado di entrare in azione immediatamente per fronteggiare una minaccia e contenerla in attesa dell’arrivo degli incursori veri e propri. Lo scopo è quello di evitare quanto è accaduto a Parigi, dove gli agenti intervenuti dopo l’irruzione nella redazione di *Charlie Hebdo* furono sorpresi dai terroristi e massacrati a colpi di kalashnikov. Con le Sos e le Api i carabinieri potranno garantire un primo e immediato intervento nelle situazioni di crisi in modo da impegnare i gruppi di fuoco terroristici in attesa degli incursori del Gruppo Intervento Speciale.

È un’altra conferma del ruolo-guida che il Gruppo Intervento Speciale ha assunto per l’intera Arma dei carabinieri e che si esplicita in un continuo scambio di informazioni su tecniche, armamenti, modalità di intervento.

IV

Visite a domicilio

Scherzando tra noi ci diciamo sempre che il nostro lavoro si riassume nel fare visite a domicilio. Non gradite, naturalmente! Al di là dello scherzo non è un'affermazione poi così tanto lontana dalla realtà. Il Gis non fa indagini, quelle sono delegate ad altri reparti dell'Arma dei carabinieri. Il nostro reparto interviene solitamente nel momento conclusivo dell'inchiesta, nell'attimo delicato della cattura. L'azione del Gruppo Intervento Speciale si consuma in pochi secondi. Non minuti ma secondi! Ed è in quel preciso momento che l'addestramento massacrante e continuo a cui si sottopone un operatore dà i suoi frutti. Ci siamo addestrati a intervenire in qualsiasi contesto, abbiamo imparato come penetrare all'interno di un autobus o di un treno. Nella nostra base abbiamo la carlinga di un aereo su cui esercitarci a irrompere nel caso dovessimo affrontare un dirottamento ma spesso l'addestramento si sposta negli aeroporti veri e propri. Abbiamo studiato decine di modi per introdurci in un appartamento presidiato da individui armati. Abbiamo imparato a scoprire i nascondigli più imprevedibili. Come quello in cui si rifugiava Ciro Nappo, un boss del clan Gionta di Torre Annunziata, che pur essendo ricercato da tempo era sempre riuscito a sfuggire alla cattura. Sino al 2 ottobre 2009 quando il Gis gli ha finalmente fatto «visita». Quando quel giorno gli operatori irrompono nell'alloggio di via Nicolò d'Alagno nel

cuore di Torre Annunziata non trovano nessuno. Come sempre accade quando i carabinieri bussano alla porta di un criminale che ormai si è fatto la fama di «imprendibile» e può contare non solo sulle inevitabili complicità del suo ambiente malavitoso ma anche su un nutrito numero di ammiratori che interpretano la sua latitanza come una beffa alla legge e allo Stato.

Gli incursori controllano minuziosamente ogni stanza. Il grido «Libero» riecheggia in ogni vano dell'appartamento, che sembra deserto. Apparentemente. In cucina però c'è qualcosa che non convince. Le tazzine sono allineate sul pensile in modo troppo ordinato. Come se fossero state sistemate minuziosamente per confermare che nell'appartamento non vive nessuno. Basta battere con le nocche sulla parete piastrellata nascosta in parte dai pensili della cucina per capire che dietro quel muro c'è il vuoto. Non c'è tempo da perdere, quei pensili tanto ordinati nascondono un rifugio. Pochi colpi di mazza vibrati con forza aprono una breccia rotonda nella parete di cartongesso mandando in frantumi le piastrelle che vi sono applicate. Un operatore infila la pistola nel foro e grida: «Ciro Nappo, siamo carabinieri, è inutile che ti nascondi. Ti abbiamo trovato!» Dall'altra parte del muro c'è una stanza dotata di tutti i comfort: letto, comodino, televisore e frigorifero. Si accede attraverso una piccola porta nascosta nel muro e azionata da un pulsante elettrico. E c'è soprattutto l'uomo che il Gis sta cercando. «Ora avvicinati al buco e fatti vedere» gli intima un operatore. Eccolo il latitante, l'uomo che credeva di farsi beffa della legge. Ha sul volto un'espressione di sorpresa, probabilmente ancora non riesce a capire come abbiamo fatto a scoprire il suo rifugio. «Infila una mano nel foro» gli ordinano i Gis. E appena il suo braccio appare dalla parete viene ammanettato. «Ti abbiamo preso quindi non tentare di fare scherzi», gli spiegano gli operatori. «Con la mano libera devi aprirci la porta del tuo nascondiglio.» Ciro Nappo obbedisce, ormai si è rassegnato alla cattura. E non senza sforzo riesce ad arrivare al pulsante che regola l'apertura elettrica di una piccola porta nascosta nella parete. Pochi secondi dopo è nelle mani del Gis.

Il 23 ottobre 2010 tocca invece a Gerlandino Messina, detto Z' Nicola, ricercato dal 1999 e inserito dal ministero degli Interni nella lista dei trenta latitanti più pericolosi d'Italia. Anzi in quella lista il suo nome è al terzo posto. Ha sulle spalle diverse condanne per associazione mafiosa e

omicidio. È anche accusato di essere l'assassino del maresciallo dei carabinieri Giuliano Guazzelli, ucciso a colpi di pistola il 4 aprile del 1992 sulla statale che porta ad Agrigento, e di un sovrintendente della polizia penitenziaria, Pasquale Di Lorenzo. È stato identificato anche come uno dei carcerieri del piccolo Giuseppe Di Matteo, il figlio quindicenne di un pentito della mafia rapito e dopo una lunga prigionia strangolato e sciolto nell'acido. Considerato il capo della mafia che assedia la provincia agrigentina, è figlio d'arte. Il padre era anch'egli un mafioso di spicco ed è stato assassinato dalla cosca rivale degli Stiddari nella strage di Porto Empedocle nel luglio del 1996. Il Gis lo sorprende in un alloggio di Favara, al primo piano di un grigio palazzone. Non è però facile avvicinarsi all'obiettivo senza essere notati. Il ricercato può contare sulla complicità di molte spie in paese, pronte a segnalargli qualsiasi novità. Il Gis ha deciso di impiegare il Camlock, un mezzo appositamente studiato per le forze speciali su cui possono essere montati diversi tipi di scale e il cui nome ironicamente storpiamo in Camelot. I primi che lo hanno adottato sono stati gli incursori del Sas. Un mezzo simile non può passare inosservato in un paese come Favara. Gli uomini del Gis però individuano un posto dove poter montare la strumentazione sul Camlock senza essere visti da occhi indiscreti. A pochi metri dall'appartamento dove si nasconde Gerlandino Messina c'è un convento di suore. La madre superiora è ben lieta di poter aiutare i carabinieri. La sera prima quindi il Camlock, con l'attrezzatura nascosta in un carrello dall'aria inoffensiva, viene parcheggiato nel cortile del convento. E solo all'alba le scale vengono montate.

Al momento dell'irruzione gli operatori salgono lungo le scale montate sul Camlock e si arrampicano verso il primo piano dove si trova il rifugio di Gerlandino Messina. Mentre i tiratori scelti sorvegliano l'area gli incursori tagliano la porta con una sega a motore poi lanciano all'interno una flash bang. Gerlandino Messina non ha modo di reagire anche se ha due pistole. Una è una Beretta calibro 9 per 21 infilata nella cintola e con il colpo in canna. L'esplosione della flashbang, le granate stordenti, amplificata dalle ridotte dimensioni della stanza lo disorienta. In pochi secondi è in manette. Sul comodino del suo rifugio ci sono un revolver Taurus calibro 357 magnum e un libro, la biografia di Totò Riina, il capo dei capi. Probabilmente un suo modello. Il comandante della squadra Gis gli si avvicina chiedendogli: «Sei tu Gerardino Messina?» Il pericoloso latitante

mentre cerca di riprendersi dallo shock della cattura fa una smorfia di disappunto quando sente la storpiatura del suo nome e balbetta ancora in preda al terrore scatenato dall'irruzione degli uomini con il mephisto nel suo rifugio: «Mi scusi comandante ma il mio nome è Gerlandino». In strada nel frattempo c'è una donna che urla. È Giuseppa, la madre. Grida: «Come sta? È vivo?» Quando gli dicono che l'hanno preso i carabinieri alza le mani verso il cielo: «Signuri, ti ringrazio». Probabilmente temeva che a irrompere nel nascondiglio del figlio fossero stati i sicari di una cosca rivale. Invece no, per sua fortuna. Ha ricevuto la visita a domicilio del Gruppo Intervento Speciale. E il Gis non uccide, nemmeno un criminale efferato come Gerlandino Messina. Il Gis arresta.

Ferdinando Cesarano, boss della camorra del Nolano, capozona di Pompei e Castellammare di Stabia accusato di numerosi omicidi che per la maggior parte rientravano nella «guerra» tra la Nuova Famiglia dei Bardellino, il Clan Alfieri e la Nuova Camorra di Raffaele Cutolo, invece era diventato celebre dopo l'evasione dall'aula bunker del tribunale di Salerno insieme a un complice, Giuseppe Autorino, il 22 giugno del 1998. Entrambi ergastolani erano fuggiti mentre stava per iniziare uno dei tanti processi che li vedeva imputati. Quel giorno dovevano rispondere del riciclaggio del denaro proveniente dalle estorsioni a imprese e commercianti della zona controllata dalla loro cosca. Cesarano e il suo compagno riuscirono letteralmente a «sparire» dall'aula prima che iniziasse l'udienza calandosi da una botola ricavata nella parte più alta della gradinata in legno della gabbia degli imputati in un tunnel di due metri e mezzo scavato dai complici sotto il muro del tribunale. Grazie a quel cunicolo erano arrivati a un canale esterno che fiancheggiava il muro perimetrale dell'edificio e poi allo svincolo della tangenziale di Salerno dove, grazie alle armi lasciate dai loro sodali, erano riusciti a impadronirsi di un'auto che abbandonarono dopo una decina di chilometri per proseguire la fuga su una moto.

Giuseppe Autorino il 21 marzo del 1999 fu ucciso in un conflitto a fuoco con gli agenti della Dia e dei Nocs nelle campagne di Nola. Fermato a un posto di blocco era sceso impugnando la pistola e sparando.

Cesarano, conosciuto anche come Nanduccio di Ponte Persica e come 'O Pagliaiuolo, invece riceve la visita del Gis il 10 giugno 2000. E il reparto lo sorprende nel mezzo di una romantica cenetta a lume di candela con la

fidanzata del momento. Le operazioni per la sua cattura iniziano però il giorno prima con una paziente attività di osservazione della villetta di Torre Annunziata dove lo ha scovato l'indagine dei carabinieri del Nucleo Investigativo di Napoli. Al comando dei quindici uomini del reparto arrivati da Livorno c'è il capitano che si è guadagnato un curioso nome in codice, Ecker, che in tedesco significa angolo. E non perché abbia un carattere spigoloso. Anzi è un tipo cordiale e disponibile. Il nomignolo gli è stato affibbiato da un sottufficiale anziano della sua sezione perché durante gli addestramenti nella killing house non fa che insistere sul controllo degli angoli della stanza. A ragione, perché l'angolo di una camera è solitamente il punto in cui si apposta chi deve reagire a un'irruzione. Tre giorni prima Ecker a Torino ha guidato un'irruzione in un alloggio al settimo piano di un anonimo palazzone di via Malta 33, in Borgo San Paolo, uno dei quartieri più popolosi del capoluogo piemontese, e con i suoi uomini ha liberato una ragazza di quindici anni, Laura Spadafora, rapita diciannove giorni prima. Non ha avuto però il tempo di godersi il successo di quell'azione. Appena rientrato a Livorno lo hanno spedito al sud, sulle tracce di Cesarano.

Ecker è consapevole che il Gis non può permettersi errori, soprattutto in questo caso. Cesarano ha tre ergastoli sul groppone, ha ucciso persino il suo amico più caro. A malincuore, ma lo ha ammazzato lo stesso, eseguendo l'ordine del boss. Si è soprattutto beffato dello Stato evadendo platealmente da un tribunale, un'impresa che nell'ambiente malavitoso lo ha fatto diventare una leggenda. I nuclei investigativi campani hanno lavorato senza sosta per trovare le sue tracce e ora sono certi che si trovi in quella villetta di Torre Annunziata, ma basterebbe un passo falso a mettere in allarme il ricercato e a mandare in fumo mesi di indagine. La cattura di Ferdinando Cesarano diventa così una delle operazioni più complesse mai effettuate dal reparto. Il 9 giugno gli operatori salgono su una torre in cemento che ospita un serbatoio d'acqua a più di cinquanta metri dal suolo e da quell'insolito posto di osservazione scrutano per ore, con potenti binocoli, la villetta che dovrà essere l'obiettivo della loro irruzione. Nello stesso giorno un AB 206, un elicottero da ricognizione, sorvola l'autostrada che corre poco lontano dalla villetta fingendo di controllare il flusso del traffico mentre invece scatta decine di foto della casa dove si nasconde il ricercato. E a sera nella caserma dei carabinieri dove i Gis sono arrivati alla spicciolata per dribblare le spie della camorra si organizza l'azione. Dopo aver studiato le foto

scattate dall’AB 206 e i rapporti della Territoriale si decide di intervenire con due squadre: una arriverà con un furgone e affronterà l’ingresso principale della villa, l’altra guidata direttamente dal capitano Ecker si calerà sull’obiettivo con i canapi da un AB 412 per bloccare l’entrata secondaria. La missione sarà protetta da uno sniper, un tiratore scelto, imbarcato sull’elicottero da ricognizione. Furgone ed elicottero però devono restare sempre in contatto, perché pur partendo da punti diversi devono arrivare sull’obiettivo nello stesso momento. Perciò il Gis utilizza una potentissima torcia Maxa Beam MBS 450A che, opportunamente schermata da un filtro a infrarossi, proietta un fascio di luce visibile solo con un visore notturno. In più Ecker ha chiesto a Mau, un tiratore scelto, di rendere identificabile il furgone dall’alto e ora sul tetto del veicolo spicca una grande folgore ricavata da un nastro fluorescente color fucsia. Grazie alla torcia e alla folgore fluorescente l’elicottero non perde mai il contatto con la squadra sul furgone e i due mezzi raggiungono l’obiettivo in perfetta sincronia. Dall’elicottero Ecker e i suoi lanciano a terra un pesante ariete, poi si lasciano scivolare lungo il canapo. Dal furgone che si è arrestato davanti all’ingresso principale scendono in fretta gli incursori della seconda squadra. Anch’essi hanno con loro un ariete e lo usano per sfondare la porta. Sul retro però l’altra squadra incontra difficoltà: la porta-finestra a sorpresa resiste. Per entrare bisogna usare le microcariche. Quando finalmente sono dentro i Gis si trovano di fronte a una bella donna avvolta in un abito da sera che non appena si riprende dallo stupore urla a squarciagola per il terrore perdendo gran parte del suo fascino. La tavola è imbandita sontuosamente con tanto di candele, nei vassoi ci sono ostriche e una bottiglia di champagne attende di essere stappata in un secchiello pieno di ghiaccio. C’è anche un uomo elegantissimo, con la barba e una gran chioma diligentemente pettinata che, riavutosi dallo stupore, dimentica donna e tavola e pensa soltanto a scappare. L’uomo corre verso la camera da letto da cui si raggiunge l’uscita secondaria della villa ma soltanto dopo aver gettato una decina di bigliettini nella tazza del cesso e aver tirato lo sciacquone. Il suo tentativo di fuga però si infrange contro gli uomini della seconda squadra che sono già arrivati nella camera da letto. Uno di loro lo atterra con una sola mossa e lo tiene disteso sul pavimento mentre gli altri operatori lo inquadrano nei mirini dei loro Mp5.

Al comandante della squadra, ora che guarda meglio l'uomo appena ammanettato, viene un dubbio. Cesarano è notoriamente calvo e l'uomo sul pavimento ha una capigliatura tanto folta da far invidia a un leone. Forse il Gis è incappato in un errore e ha arrestato la persona sbagliata? Il capitano Ecker ha però una buona memoria e ricorda un'informazione ricevuta da un maresciallo del Nucleo Investigativo: «È un tipo crudele ma anche molto vanitoso. Il suo cruccio più grande è la calvizie. Può sorprendere che un criminale come lui, con diversi delitti efferati sulla coscienza, possa farsi problemi per la caduta dei capelli, ma è proprio così. Corre voce che abbia speso più di dieci milioni per nascondere la perdita dei capelli con un parrucchino, uno di quelli pubblicizzati da Cesare Ragazzi in tv». C'è solo un modo per appurare se quella chioma è vera. L'ufficiale infila una mano tra i capelli, sente sotto le dita uno strano solco, tira delicatamente e stacca lo scalpo con un secco risucchio, come se avesse stappato una bottiglia. Ed ecco Ferdinando Cesarano come appariva nelle foto segnaletiche: completamente calvo. Lui mentre gli serrano i polsi per le manette guarda gli uomini del Gis poi dice con un tono quasi ammirato: «Ammetto che ancora una volta voi carabinieri avete dimostrato una grande efficienza. Siete riusciti a fregarmi». Nella camera da letto gli operatori trovano una mitraglietta Mini Uzi di fabbricazione israeliana e una pistola automatica. E nel water galleggiano i «pizzini», i foglietti su cui sono annotati nomi di complici e di vittime e le cifre della sua lucrosa attività criminale, che gli investigatori della Territoriale, superando il disgusto e dopo aver infilato i guanti in lattice, recuperano con facilità. Nel 2015 Cesarano si è laureato in Giurisprudenza con una tesi sul 41 bis. In carcere naturalmente. Chissà se si è reso conto che parte del merito per quella laurea va al nostro reparto che ha interrotto la sua lunga latitanza e gli ha «permesso» di sperimentare la vita in cella.

A volte anche la fortuna arriva in aiuto del Gis. Succede ad esempio nella notte tra il 9 e il 10 dicembre 2001. Nel mirino del reparto c'è un pezzo grosso della 'ndrangheta calabrese, Giuseppe Barbaro. Il suo rifugio è stato individuato in un'anonima casa di Platì. Anche in questo caso il latitante può contare su un'estesa rete di protezione e di complicità. Per gli operatori del Gis è già un problema raggiungere senza essere notati la stazione dei carabinieri, che è una sorta di fortino assediato. Barbaro, che tutti in Calabria conoscono come 'U Sparitu e che appartiene a una delle più

famigerate cosche della zona, si sente talmente sicuro che nei quattordici anni della sua latitanza è diventato padre ben quattro volte.

Il Gis a Platì arriva in incognito. Qualche operatore addirittura approda nella stazione nascosto nel bagagliaio dell'auto del collega. Alle tre e trenta di notte però il reparto entra in azione. Dell'apertura del portone blindato si occupa l'artificiere con una potente carica piazzata nei punti nevralgici. L'esplosione spalanca la porta all'istante. Il Gis è entrato. I pallini rossi dei puntatori laser degli Mp5 cercano un bersaglio nell'oscurità ma la casa apparentemente è vuota. Forse le informazioni date dagli investigatori erano sbagliate? O il ricercato è stato informato della presenza in paese degli uomini del Gis?

C'è una sorpresa, però. Il portone, spinto contro il muro dalla potenza dell'esplosione, ha aperto una grossa breccia nella parete di cartongesso rivelando un passaggio segreto. È un cunicolo stretto e buio. Probabilmente porta a un rifugio ricavato nelle intercapedini della casa. Non è facile strisciare lì dentro. Tocca a un giovane tenente, che nel 2017 diventerà il comandante del Gis, infilarsi nella galleria: è lui il più magro del gruppo. E l'ufficiale scompare nel tunnel, procede lentamente tenendo il suo Mp5 puntato davanti a sé e mettendo in pratica tutto ciò che ha imparato durante l'addestramento, a partire dalle tecniche del combattimento sotterraneo, che noi soci fondatori abbiamo imparato tanti anni fa andando «a scuola» dagli incursori delle Forze Speciali israeliane e poi abbiamo inserito nei nostri corsi.

Il cunicolo buio dove è scomparso l'ufficiale approda in una stanza spoglia e fredda. In un angolo c'è un uomo rannicchiato. L'operatore del Gis gli punta contro la sua arma e gli intima: «Non ti muovere, siamo carabinieri. Giuseppe Barbaro ti dichiaro in arresto». Ripercorre poi il cunicolo all'indietro, tenendo costantemente sotto tiro il ricercato, che però ormai si è rassegnato alla cattura. Più tardi, con l'aiuto dei Cacciatori di Calabria, il Gis scoprirà un complesso sistema di nascondigli e cunicoli che collegano Platì alla montagna e che sino a quel momento hanno permesso al ricercato di «sparire» ogni volta che le forze dell'ordine hanno controllato la sua abitazione.

La cattura di Domenico Cutrì è ben più complessa. È un personaggio pericolosissimo. Secondo i magistrati che hanno indagato su di lui «Cutrì e i suoi parenti sono un clan intrinsecamente mafioso». E lui è estremamente

violento. Lukacs Kobrzeniecki, un magazziniere polacco, paga con la vita un apprezzamento alla sua ragazza. La sera del 16 giugno 2006 gli sparano da un'auto in corsa a Trecate, uccidendolo. Le indagini accerteranno che a sparare al giovane polacco è stato Manuel Martelli ma che accanto a lui c'era Cutrì. E che è stato lui a ordinare l'uccisione del giovane magazziniere. Nel 2009 lo arrestano a Milano. Al processo Domenico Cutrì, che tutti chiamano Mimmo, si dichiara innocente, giura che la sera del delitto era con una donna. Sposata. Per non comprometterla non vuole rivelare la sua identità ma è la donna stessa a presentarsi in aula e a confermare la sua versione. Marcello Maddalena, il procuratore generale di Torino che sostenne l'accusa al processo di appello, ha raccontato in seguito ai giornalisti: «Quel giorno assistetti a un'interpretazione memorabile, degna di Eleonora Duse, una prova da grande attrice».

Condannato all'ergastolo dopo essere stato riconosciuto come il mandante dell'omicidio del giovane magazziniere polacco nel processo di primo grado a Novara nel 2011, si è visto confermare la pena dai giudici della Corte di Appello di Torino nel 2012. Il 3 febbraio 2014 deve comparire a un processo per una truffa commessa con assegni falsi a Gallarate. Quando il furgone della polizia penitenziaria, che dopo averlo trasferito dal carcere di Saluzzo a quello di Busto Arsizio lo porta verso l'aula, si ferma tra via Milano e via Galvaligi, a pochi passi dal tribunale di Gallarate, compare un gruppo di giovani. Tra loro ci sono Antonino e Daniele, i fratelli di Domenico. Sono armati e intimano agli agenti di non muoversi. Uno spruzza negli occhi di una guardia uno spray al peperoncino mentre i fratelli spingono Domenico su una Volkswagen Polo. Scoppia una sparatoria. Antonino Cutrì è ferito gravemente. I complici lo abbandonano davanti al pronto soccorso ma gli sforzi dei medici dell'ospedale sono inutili: morirà poco dopo. L'autopsia in seguito accerterà che a ucciderlo è stato il proiettile esploso da un complice. Due agenti della polizia penitenziaria restano feriti nello scontro. Uno dei banditi sarà arrestato poco lontano. Domenico Cutrì però riesce a fuggire. Inizia una caccia all'uomo senza quartiere. Le indagini si concentrano su Inveruno, un paesino nel Milanese. I carabinieri del Ros non hanno dubbi: è lì che ha trovato rifugio l'evaso.

C'è bisogno del Gis. Nella squadra che arriva a Varese c'è Meticcio, uno dei miei migliori allievi. È considerato uno dei più abili operatori del

reparto: preparato, intelligente e anche colto, il che non guasta mai. Con lui ci sono un ricognitore, un artificiere, un esperto in infrastrutture, un paio di incursori e naturalmente l'ufficiale in comando.

Nella caserma che li ospita affluiscono carabinieri da tutti i reparti specializzati. Non ci sono orari, e nemmeno letti per tutti. Occorre adattarsi. Si dorme quando il collega è fuori per servizio alternandosi sulle brande. Qualcuno si aggiusta per terra o addirittura finisce per accontentarsi del biliardo. E si mangia quando si può. C'è chi ascolta le registrazioni delle telefonate intercettate, chi sbobina quelle delle microspie ambientali, chi pedina persone sospette e chi fruga nei bidoni della spazzatura per trovare un indizio. Il Gis parcheggia il suo furgone blu nel cortile della caserma, sarà quello il suo quartier generale. E aspetta il suo momento.

In pochi giorni il cerchio si stringe intorno al ricercato. Dopo i controlli, sei possibili rifugi iniziali vengono ridotti a tre. Per non essere notati mentre raccolgono informazioni gli investigatori sistemano una microtelecamera sulla punta di un ombrello. Finalmente si individua un indirizzo preciso: via Villoresi 23 a Inveruno. È una palazzina ancora in costruzione. Non ci sono collegamenti per l'acqua o per l'energia elettrica. Affaccia su un cortile che pare abbandonato. Tra i nomi degli operai che hanno lavorato alla ristrutturazione compare quello di un amico dell'evaso. Di tutti gli obiettivi selezionati è quello che più attira i sospetti degli investigatori. C'è un problema però: la casa è divisa in tre alloggi. In quale si nasconderà l'uomo ricercato dal Gis? Gli operatori decidono di irrompere contemporaneamente in tutti e tre gli appartamenti. La casa sarà circondata dai carabinieri della Territoriale mentre il Gis farà l'irruzione. Il Meticcio telefona alla base, a Livorno. La ricognizione è finita, è il momento di entrare in azione. Poco dopo arrivano le squadre degli incursori con gli artificieri e i tiratori scelti.

Prima dell'ora X si studiano ancora le foto dell'edificio, si ripassa per l'ennesima volta il piano di intervento, si calcola la quantità di esplosivo da usare per forzare la porta e si controlla ancora l'equipaggiamento.

Il 9 febbraio il Gis entra in azione. Raggiungerà l'obiettivo a bordo di un furgone civile, guidato per l'occasione da un carabiniere della Territoriale, un ragazzo che conosce bene le vie del paese. Il reparto non può correre il rischio di perdersi a Inveruno. Un'auto civetta precederà il furgone in modo da avvisare gli incursori nel caso di eventuali ostacoli. Mentre si avvicinano all'obiettivo Meticcio nota che il carabiniere scelto per guidare il furgone

stringe il volante nervosamente e continua a deglutire. Possono essere i sintomi della paura o forse è solo l'emozione di essere coinvolto in un'operazione del Gis. Difficile capirlo. La radio avverte: «Un minuto all'obiettivo!» Il furgone si ferma. Il giovane carabiniere, pallido in volto, si volta a guardare Meticcio che, per rassicurarlo, gli dà una pacca sulla gamba. Nel retro gli altri incursori in silenzio si preparano all'assalto. Meticcio prima di calarsi il mephisto sul volto avverte il giovane carabiniere: «Quando scendo tu sdraiati sul sedile, sentirai un botto ma non ti preoccupare, qui sei al riparo. Non hai nulla da temere. Stai tranquillo, è una questione di pochi secondi, se va tutto bene».

La squadra è finalmente davanti alla porta d'ingresso. Otto secondi dopo la carica esplosiva la fa saltare sui cardini. Altri incursori entrano dalle finestre del piano superiore. Non hanno bisogno di usare esplosivi, non ci sono serramenti.

Domenico Cutrì è nell'appartamento al piano terra. Con lui c'è Luca Greco, un complice che a suo tempo ha cercato di fornirgli un alibi e che ha partecipato alla sua liberazione. Sono entrambi storditi dall'esplosione. Cutrì non ha nemmeno il tempo di puntare il revolver 357 magnum che ha in pugno: si ritrova sul pavimento di cemento con la canna di un Mp5 proprio sopra l'orecchio. In pochi secondi i due sono in manette. Il Gis ha fatto la sua parte, ora tocca alla Territoriale perlustrare l'edificio e trovare le tracce di eventuali complici dei due arrestati. Meticcio torna al furgone, incrocia lo sguardo del carabiniere che si sta sollevando in quel momento dal sedile e che gli dice con gli occhi sgranati: «Marescià, mi avevate detto che avrei sentito un botto... Ma quale botto... ii cannonate ho sentito, voi avete tirato ii cannonate!!!» E Meticcio capisce che in quelle parole c'è l'ammirazione per il reparto ma anche tutto l'orgoglio di un giovane carabiniere di essere stato almeno per un giorno in azione con il Gis.

La pianificazione, il cosiddetto «deliberato», è fondamentale per le azioni del reparto. Tuttavia, per quanto possa essere dettagliata l'osservazione di un obiettivo può accadere che al momento dell'intervento ci si trovi di fronte a un imprevisto. Per questo il Gis anche in addestramento prevede sempre un'improvvisa variazione del piano originale di intervento. A volte però la realtà supera la fantasia. Anche quella più fervida. Come accadde nel 1997 a Bagheria. Il nostro obiettivo in quell'occasione era una casa che, secondo le informazioni dei colleghi della Territoriale, era l'arsenale di una

pericolosa cosca mafiosa che monopolizzava la zona, una sorta di «polveriera» dove venivano nascoste le armi dei gruppi di fuoco malavitosi. Impadronircene avrebbe significato disarmare tutta l'organizzazione, riducendola di fatto all'impotenza. Per questo intervenimmo con una squadra piuttosto numerosa rispetto al solito: dieci operatori. D'altronde la palazzina era ben sorvegliata: era impossibile avvicinarsi senza essere visti. Noi però dovevamo organizzare l'irruzione nel modo più rapido e dettagliato possibile per evitare che gli inquilini si accorgessero di quanto stava succedendo e facessero sparire gli indizi che potevano condurci ai loro capi.

Per un giorno intero osservammo la casa con i binocoli insieme all'artificiere che cercava di capire quale tipo di carica esplosiva impiegare per far saltare la porta. Decidemmo di agire avvicinandoci all'edificio con un furgone, un vecchio Ducato Fiat procurato dai colleghi della Territoriale, da cui saltammo fuori all'ultimo momento. E per precauzione portammo con noi due tipi diversi di cariche esplosive. La prima che usiamo è quella giusta. La porta benché blindata si affloscia su se stessa. Subito dopo lanciamo all'interno almeno quattro flashbang, poi entriamo. Dalla scala che porta al piano superiore scendono due personaggi incredibili. Il primo è un gigante che somiglia a Hulk Hogan, il campione di wrestling, e che pare non avere paura di niente, tantomeno dei nostri Mp5 anche se i puntatori laser gli illuminano la canottiera. L'energumeno si batte con tutta la sua forza e per bloccarlo dobbiamo ricorrere alle mosse più sorprendenti imparate durante i corsi di arti marziali, e non è un'impresa facile. Ma il secondo personaggio è ancora più sorprendente: è un uomo del tutto privo delle gambe, cammina appoggiandosi sulle mani. Restiamo tutti interdetti. Come si cattura un uomo così? Non osiamo muovere un dito per paura di fargli male. Per fortuna, a differenza del suo complice, ci pare abbastanza intimorito dai nostri Mp5 e si arrende. Non lo ammanettiamo, non ne abbiamo il coraggio. Lo affidiamo a due colleghi affinché lo tengano d'occhio. Poi ci mettiamo in cerca delle armi, dobbiamo trovare l'arsenale della mafia. La casa sembra del tutto normale. È arredata con un certo gusto, ci sono i mobili, un tavolo, la cucina e naturalmente un televisore. C'è anche qualche quadro appeso alle pareti, delicate marine dipinte ad acquarello. Di armi non ne vediamo. Ormai però abbiamo una certa esperienza quando si tratta di nascondigli della mafia. Ci mettiamo a battere

con il calcio dei fucili sui muri. Risuonano come la cassa di un tamburo. È ora di passare alle mazze. Quando sfondiamo il primo muro ci troviamo di fronte a una vera e propria Santa Barbara. Nell'intercapedine ricavata dietro la parete ci sono fucili d'assalto Kalashnikov, pistole di ogni tipo, divise della polizia e dei carabinieri, palette della polizia municipale, carte d'identità in bianco, libretti di assegni, passaporti e poi esplosivo al plastico, metri di miccia, detonatori. Per sgomberare tutto quanto i colleghi della Territoriale devono ricorrere a due camion, poi ci fanno i complimenti dicendo che abbiamo disarmato la mafia. Io però penso ancora a quella strana coppia che abbiamo sorpreso all'interno della casa-arsenale e non riesco a togliermi dalla mente l'immagine dell'uomo che scende le scale camminando sulle mani.

La rapidità e la precisione, come ripeto sempre, sono il segreto del successo del Gis. Può accadere però (ma per fortuna capita raramente) che ci si trovi in una situazione in cui ogni azione è impossibile. In cui tentare un'irruzione, un assalto significherebbe morte certa per ostaggi innocenti. Nessun operatore del reparto potrà mai dimenticare quello che nell'ottobre del 1994 accadde nella villa della famiglia Kerkoc, all'interno del Golf Club di Monte San Pietro, alle porte di Bologna. Io c'ero e ricordo bene il senso di impotenza che il reparto visse durante le ore di quella lunga crisi.

Quella sera Roberto Kerkoc, trentaquattro anni, imprenditore alla guida con i fratelli dell'azienda fondata dal padre, la Tecnoform, specializzata negli arredi interni di camper e barche da diporto, quando rientra a casa sulla sua Volvo 740 metallizzata con la moglie Silvia Cinelli, ventisette anni, e la figlia Giulia di appena sei mesi, si trova improvvisamente di fronte uno sconosciuto con il volto nascosto da una garza. Una specie di «mummia» che ha atteso il suo rientro a casa nel buio, nascosto dietro una siepe. Impugna una pistola e ha con sé una granata e costringe il giovane imprenditore e la moglie, che stringe terrorizzata la bimba tra le braccia, a entrare in casa. All'interno ci sono Renzo, il fratello di Roberto, più giovane di un anno, e Carla Cinelli, cinquantuno anni, la suocera dell'imprenditore. La donna è al telefono con un'amica di Bologna quando l'uomo con il volto celato dalle garze compare alle spalle della figlia e del genero. Capisce immediatamente quello che sta succedendo ma mantiene la calma e conclude la conversazione telefonica congedando l'interlocutrice con poche parole: «Chiama i carabinieri. C'è un problema».

E non è un problema da poco. L’uomo non ha esitato a uccidere con un colpo di pistola Patè, il cucciolo di alano che gli ha puntato la gamba. O che forse voleva soltanto fargli le feste. In un italiano stentato spiega poi che cosa vuole: «Datemi un miliardo di lire, non un centesimo di più, né uno di meno. Sono gravemente malato, sto morendo, non ho nulla da perdere. Voi siete ricchi, i soldi vi escono dalle orecchie. Datemi i soldi che vi ho chiesto o vi ammazzo tutti».

Per la famiglia Kerkoc inizia un incubo che si protrarrà per ore. I carabinieri della Territoriale che hanno circondato la villa pochi minuti dopo aver ricevuto l’allarme capiscono subito che la situazione richiede l’intervento di specialisti. E telefonano alla sala operativa del Gis. Noi del reparto partiamo immediatamente da Livorno e arriviamo sul posto che è ancora buio.

I tiratori scelti si appostano intorno alla villa, un ex casolare trasformato in una lussuosa residenza da Federico Kerkoc, il padre di Roberto, fondatore della Tecnoform, mentre io con il comandante e il resto della squadra mi sistemo in una casa a circa cinquecento metri di distanza. Sarà la nostra base. Prima però riusciamo a piazzare, senza farci notare, diversi microfoni «ambientali» sui muri della villa. I colleghi della Territoriale nel frattempo hanno identificato il misterioso sequestratore che nasconde il volto dietro una garza: è Vegim Spahiu, un albanese di ventiquattro anni arrivato qualche anno prima da Durazzo. Da qualche tempo è ospite di una comunità di Bologna. Campa di espedienti ma pare che abbia lavorato per qualche mese come operaio nel Golf Club. Forse ha lavorato anche per l’azienda della famiglia Kerkoc. Dopo aver ucciso il cane ha lasciato liberi Roberto Kerkoc, la moglie e la loro figlioletta, tenendo in ostaggio il fratello e la suocera dell’imprenditore. Il sequestratore ha incaricato Carla Cinelli di tenere i contatti telefonici con il magistrato e i carabinieri. La donna ha i nervi saldi, risponde con monosillabi precisi alle domande degli operatori del Gis che cercano di farle descrivere la situazione. E quello che descrive è uno scenario impressionante. Renzo Kerkoc è seduto su una sedia, al collo ha la micidiale granata a frammentazione, il suo sequestratore tiene stretto il «guinzaglio» a cui l’ha legato. Una mossa sbagliata e l’albanese darà uno strappo alla catenella e per l’ostaggio non ci sarà scampo. Il comandante del Gis valuta attentamente la situazione: l’irruzione è impossibile. L’albanese può far deflagrare la granata anche semplicemente

cadendo a terra. Si decide di fingere di accettare la trattativa. Noi incursori seguiamo le diverse fasi cercando di capire se ci sarà l'opportunità di intervenire. Ha escogitato un sadico sistema per terrorizzare i suoi prigionieri: ha messo al collo di Renzo la granata, un ordigno di fabbricazione russa, al cui anello di strappo ha agganciato una catena che poi ha arrotolato intorno al polso. Basta uno strappo al guinzaglio improvvisato e la bomba esplode.

Carla Cinelli nel frattempo è riuscita a convincere l'albanese a ridurre le sue pretese a cento milioni. «Li puoi avere subito e poi andartene. Un miliardo è più difficile da recuperare. Ci vuole più tempo, cento milioni invece si trovano abbastanza facilmente...»

La consegna del riscatto può essere un'occasione per noi del Gis. Il comandante della squadra ha piazzato i tiratori scelti, uno di loro imbraccia non un normale fucile di precisione ma un Barrett, un micidiale calibro 12,7, tanto potente che un solo colpo potrebbe staccare di netto il polso a cui l'albanese ha agganciato la catenella impedendogli di innescare la granata.

Per la consegna del riscatto Vegim Spahiu detta condizioni precise: i soldi devono essere consegnati in un sacco di plastica trasparente così che li possa vedere, l'uomo che li porterà accanto alla porta della villa dovrà essere nudo, potrà indossare soltanto le mutande in modo da non poter nascondere armi di nessun tipo. «Dategli i cento milioni – implora al telefono Carla Cinelli – altrimenti tira la linguetta e fa esplodere tutto. Vi dà tempo sino alle sei del pomeriggio. Vuole anche garanzie che lo lascerete andare via con la nostra Volvo. Nessuno dovrà seguirlo...»

Per la consegna del denaro (tutte banconote opportunamente segnate dagli investigatori in modo da rintracciarle appena saranno spese e ritrovare così le tracce del sequestratore) il comandante del Gis incarica un collega, un appuntato che in quegli anni è campione mondiale di thai-boxe. Non importa se deve presentarsi all'appuntamento con il sequestratore in mutande, può metterlo a terra con le sole mani. Se si presenterà un'opportunità potrà tentare di neutralizzare l'albanese con una mossa di lotta senza tuttavia dimenticare la granata appesa al collo dell'ostaggio.

Vegim Spahiu però è prudente. Quando apre la porta della villa spinge avanti i suoi ostaggi. Lo vedo ripararsi dietro di loro tenendo ben stretta la catenella agganciata alla granata e capisco che non potremo tentare nulla.

Mi accorgo che soprattutto sta molto attento a non mostrare mai il polso. Utilizzare il Barrett è impossibile. In più il criminale blocca l'appuntato del Gis a dieci metri dalla villa, pretende che lanci il sacco con i soldi e se ne vada. L'appuntato esegue l'ordine poi cerca di convincere l'albanese a uno scambio: «Prendi me come ostaggio, al posto della signora. Lasciala andare, è una donna, sta morendo di paura. Ti conviene prendere me al suo posto. I soldi li hai avuti e ti abbiamo garantito che potrai andartene. Ormai è finita. Hai avuto quello che volevi. Fai un bel gesto. Lascia andare la donna». Vegim Spahiu rifiuta. Non è stupido, elimina ogni occasione che possa prestarsi a un nostro intervento. Preso il denaro raccolto dalla signora Cinelli, rientra subito in casa con i suoi prigionieri. Con il binocolo lo vedo sparire dietro la porta che si chiude alle sue spalle. Poco dopo però libera la donna. Ora ha solo un ostaggio. L'appuntato che ha consegnato il riscatto non è riuscito a capire se la granata al collo di Renzo Kerkoc è efficiente o se si tratta di un «simulacro», una replica inerte. I tiratori scelti dal canto loro non sono mai riusciti a inquadrare il polso dell'albanese nei loro mirini.

Non c'è altra soluzione che fingere di lasciarlo fuggire. E poi seguirlo aspettando il momento giusto per bloccarlo, anche se tra le condizioni dettate dal bandito naturalmente c'è il divieto di seguire l'auto una volta che lasci la villa. Gli investigatori del Ros però, senza farsi notare, sono riusciti a sistemare una «cimice», una microspia sull'auto con cui il rapitore vuole fuggire. Il Gis lo pedinerà a distanza ma senza mai perdere il contatto. Quanto mi brucia però doverlo vedere andare via così, senza poterlo fermare. Non possiamo però mettere in pericolo la vita dell'ostaggio.

Incassato il denaro l'albanese finalmente esce dalla villa, riparandosi dietro Renzo Kerkoc, che ha sempre la granata appesa al collo. Lo usa come uno scudo umano, poi lo costringe a mettersi alla guida della Volvo 740 grigia metallizzata e si siede accanto a lui. Noi del Gis aspettiamo che l'auto svolti alla prima curva e iniziamo l'inseguimento. La Volvo ha imboccato la tangenziale per Bologna, ma noi temporeggiamo ancora in attesa del momento giusto per intervenire senza mettere a repentaglio l'incolumità dell'ostaggio. Prima di ogni altra cosa dobbiamo pensare a salvare il giovane prigioniero con una granata al collo. Dobbiamo trovare il modo di tirarlo fuori dalla Volvo. L'auto con a bordo l'ostaggio improvvisamente svolta in una strada secondaria, percorre qualche metro quasi a passo d'uomo e poi si blocca poco lontano da un supermercato.

Dalla vettura scende una figura che attraversa la strada e si getta nel fossato che la fiancheggia. È il sequestratore? O l'ostaggio? Scendiamo dalla nostra auto in una frazione di secondo, una rapida corsa e già gli siamo accanto con le pistole puntate. È Renzo Kerkoc: l'albanese lo ha liberato ed è ripartito a tutto gas, cercando di confondersi nel traffico della tangenziale. Non riuscirà ad andare lontano. Un'auto dei carabinieri che arriva dalla direzione opposta fa una rocambolesca inversione e riesce a speronare la Volvo mandandola contro un'auto in sosta. Vegim Spahiu ha ancora la garza sul volto quando gli mettono le manette. Infilata nella cintola ha una Luger, una pistola tedesca, perfettamente funzionante anche se probabilmente risale alla seconda guerra mondiale. Dal caricatore manca un solo colpo. È quello che l'albanese ha esploso per uccidere il cane, Patè, nonostante fosse ancora un cucciolo del tutto inoffensivo. Probabilmente con quello sparo ha voluto dimostrare la sua determinazione. La bomba invece è effettivamente di fabbricazione russa ma è stata resa inerte. Un soprammobile.

L'operazione si è snodata per più di quaranta ore, impegnando il reparto in una continua e affannosa ricerca di soluzioni. Ed è stata studiata e analizzata in numerosi «workshop» con i rappresentanti dei reparti speciali stranieri come il Sas o il Gsg9. Nessuno è mai riuscito a elaborare una soluzione diversa da quella che adottò il Gis in quell'occasione. Le numerose simulazioni hanno dimostrato che qualsiasi tipo di intervento avrebbe certamente causato la morte degli ostaggi. E questo il reparto non avrebbe mai potuto permetterlo.

Il confronto tra reparti speciali è una prassi comune, improntata alla massima sincerità, e spesso mette in evidenza le differenze tra una e l'altra Special Force. Sono comunque incontri improntati alla massima sincerità. In uno di questi Denis Favier, comandante del Gign francese (Groupe d'intervention de la Gendarmerie nationale) che sarebbe poi diventato comandante generale della Gendarmeria, ammise che la fortuna li aveva molto assistiti durante l'intervento sul volo Air France 8969, dirottato il 24 dicembre del 1994 all'aeroporto Boumédiène di Algeri da quattro terroristi del Gia, Gruppo islamico armato algerino, una delle prime formazioni islamiste, e costretto a un atterraggio a Marsiglia. Favier ammise anche che gli errori commessi per aver dovuto intervenire in fretta senza il tempo di eseguire una pianificazione meditata dell'assalto erano costati il ferimento grave di alcuni suoi uomini.

Non sempre però gli inconvenienti sono addebitabili agli uomini di un reparto speciale. A volte sono semplicemente dovuti al caso. Come è accaduto il 5 novembre del 2009 a Città di Castello, in Umbria.

In quell'occasione l'intervento del Gis è stato perfetto, non ci sono stati né errori né sbavature. Un operatore però è rimasto ferito. Gravemente, anche se nessuno si è accorto di quanto gli era accaduto e su tutti i giornali il ferimento è stato liquidato come «lieve». Quell'episodio è anche una prova della dedizione al dovere che ogni uomo del reparto ha e forse più di ogni altra operazione, per il modo in cui si è concluso, riassume in maniera completa e inequivocabile l'impegno degli operatori del Gruppo Intervento Speciale dei carabinieri.

La storia inizia purtroppo tragicamente. Nella tarda serata del 4 novembre un uomo viene ucciso nel garage della sua abitazione a Pistrino di Citerna. A scoprire il cadavere è la moglie, che lo aspettava con i due figli nell'appartamento al piano soprastante e non vedendolo arrivare a casa è scesa nell'autorimessa. Marcin Mieczyslaw Kulisiewicz, un polacco che da anni si è trasferito in Umbria, dove lavora come capo operaio in un'azienda agricola, è stato ucciso con tre proiettili calibro 22 Long Rifle Lead Round sparati a bruciapelo. Due lo hanno colpito alla tempia e l'ultimo gli è penetrato in un occhio. Non ci sono dubbi: l'assassino ha sparato per uccidere. Non ci vuole molto perché i carabinieri di Città di Castello lo identifichino e soprattutto lo trovino. Barricato nella sua abitazione. Il comando provinciale decide di chiedere l'intervento del Gis e la nostra squadra arriva in fretta. Costantino Camera, un sottufficiale della sezione carabinieri del Nucleo di polizia giudiziaria del Tribunale di Perugia, che si rivelerà per tutta l'operazione un collaboratore prezioso, riassume agli operatori del Gis la sua storia. «È anche lui straniero, emigrato in Umbria per lavoro. Si chiama Kurt Salwin Adams, è un cittadino sudafricano di trent'anni ed è un compagno di lavoro della vittima», spiega il sottufficiale. «Credo sia completamente fuori di senno. Non ha nemmeno cercato di fuggire. Subito dopo aver commesso il delitto, è corso nella sua casa di via Diaz, nel centro di Città di Castello, e si è barricato dentro.» E infatti l'assassino si è chiuso in casa, ha sprangato la porta e acceso la radio. Per tutta la notte ascolta musica a volume altissimo. Non vuole parlare con nessuno, non è possibile trattare una resa. Non vuole incontrare la convivente, una giovane infermiera di Terni, né la sorella. È

rintanato nel suo alloggio, è armato e ha dimostrato di non esitare quando si tratta di premere il grilletto. Ancora una volta il Gis deve aspettare il momento propizio per entrare in azione. L'obiettivo, come sempre, è quello di prenderlo vivo, se possibile.

L'assedio va avanti per nove ore durante le quali si scopre che Kurt ha ucciso per un sospetto. Qualche tempo prima ha confidato al suo capo, Marcin Kulisiewicz, di far uso di sostanze stupefacenti. Dopo quella confessione si è pentito. Teme che il suo segreto verrà svelato ai titolari dell'azienda agricola dove lavorano entrambi. Ha paura di perdere il lavoro. Al processo, mesi dopo, dirà addirittura di aver sognato che la sua vittima lo aveva denunciato al principale e che per questo era stato licenziato.

La trattativa è lunga ma inutile. Si decide l'intervento, il Gis si prepara: sfonderà la porta dietro la quale è barricato l'assassino. Microcariche per abbattere ogni ostacolo e poi flash bang per intontire l'obiettivo. Kurt però spara ancora, vuota l'intero caricatore della Walther calibro 22 Long Rifle, la stessa arma con cui ha ucciso il collega polacco. Pallottole che vanno a vuoto, tranne una che rimbalza tre volte e poi, con una sorprendente traiettoria, riesce a infilarsi sotto la visiera di un incursore che sta proteggendo con il suo fucile di precisione i compagni pronti all'irruzione. È un ragazzo che è da poco arrivato al reparto e ha appena completato il corso. Si accorge di essere stato colpito ma resta al posto che il comandante gli ha assegnato. Come se nulla fosse successo, fedele alla consegna. Come i suoi compagni sotto il casco non ha solo il mephisto, ha indossato anche la maschera antigas perché nell'irruzione è previsto l'impiego di un lacrimogeno, l'OC, Oleoresin Capsicum, gas al peperoncino. Solo quando l'azione è completata e il sudafricano in manette è affidato ai carabinieri della Territoriale il giovane operatore lascia la sua postazione, mette in sicurezza la sua arma, togliendo il colpo in canna e la consegna a un collega dicendo: «Credo di essermi fatto male». Gli indicano l'ambulanza in sosta poco lontano. Un posto mobile di pronto soccorso non manca mai durante gli interventi. All'infermiera il giovane operatore chiede: «È possibile chiudere la porta?» E solo quando lo sportello dell'ambulanza è completamente chiuso si toglie il casco. Il sangue, sino a quel momento trattenuto dal mephisto e dalla maschera antigas, cola sul pavimento dell'ambulanza, formando una pozza. Il volto del giovane operatore è ridotto a una maschera mostruosa. L'infermiera, nonostante l'esperienza nel

pronto soccorso dell'ospedale, non regge e perde i sensi. Il medico che esamina l'operatore scopre che la pallottola calibro 22, un calibro piccolo ma micidiale tanto da essere il preferito dagli agenti del Mossad, ha attraversato la bocca senza toccare nemmeno un dente e si è fermata a meno di un millimetro dal cervelletto. Il giovane operatore è stato fortunato, la morte lo ha soltanto sfiorato. Con l'aiuto del sottufficiale Camera, che è sposato con un'infermiera, lo portano d'urgenza in ospedale a Perugia, sperando che i medici possano rimuovere il pezzo di acciaio che gli ha attraversato la bocca. Qualche ora dopo, nonostante gli sforzi dei chirurghi, bisogna arrendersi a una triste realtà. Il proiettile non può essere estratto, rimarrà per sempre dove si è fermato, accanto al cervelletto. Rimuoverlo è troppo rischioso, l'intervento potrebbe risultare letale. Tutta la squadra è lì, intorno al letto del giovane operatore che sopporta tanto stoicamente il dolore da rifiutare, sorprendendo medici e infermiere, ogni analgesico. Da Roma arriva il comandante generale dell'Arma, il generale di corpo d'armata Leonardo Gallitelli, che ha appena ricevuto i complimenti da parte dei ministri dell'Interno e della Difesa per l'efficienza e la rapidità con cui il Gis ha messo fine all'assedio di Città di Castello. Si ferma davanti al lettino del ragazzo, lo guarda fisso negli occhi e gli dice: «Complimenti, operatore, è rimasto al suo posto nonostante questa brutta ferita...» Il giovane però lo sorprende: «Comandante io i complimenti non li merito. Non ho fatto niente. Anzi devo chiederle scusa per essermi fatto ferire». Gallitelli che all'interno dell'Arma è considerato un duro, tanto da essere chiamato Gallo Mannaro, non crede alle sue orecchie. Non sa che rispondere a quel ragazzo che, con un proiettile conficcato in fondo alla gola, si sente addirittura in colpa nei confronti dell'Arma per essere stato ferito in azione. È visibilmente commosso quando si volta e chiede al comandante della squadra: «Capitano ma questo qui è un uomo o è un alieno...», poi torna a stringere la mano al ferito. Quel ragazzo è ancora in servizio oggi. Ha superato i test previsti dopo la convalescenza ed è risultato idoneo, perciò è rimasto nel reparto e ora è un tiratore scelto, un ruolo che non prevede il corpo a corpo. La perizia balistica ha stabilito che il proiettile che lo ha colpito è passato attraverso la porta, è finito l'asfalto ed è rimbalzato tre volte, assumendo una traiettoria imprevedibile. Sparato altri milioni di volte avrebbe seguito percorsi diversi. Ma questa vicenda è entrata nella storia del Gis per la risposta che il giovane ha dato al

comandante generale quando è andato all'ospedale a complimentarsi con lui. Ricordo bene quel momento. È rimasto inchiodato nella mia memoria e ci resterà sempre. Come il proiettile che il collega ha nella testa. Anche in questo momento, ricordandolo, sento un brivido di commozione lungo la schiena. E rivedo la scena come se fosse appena accaduta.

Gli uomini del Gis sono uomini duri, sono addestrati ad affrontare il pericolo e rischiare la vita per loro è un'abitudine. Lo fanno in ogni missione. Quotidianamente si confrontano con eventi drammatici riuscendo sempre a mantenere sotto controllo le emozioni. Quel giorno, però, ascoltando le parole del nostro giovane collega, nessuno del reparto è riuscito a nascondere una profonda commozione. Io stesso ho fatto fatica a trattenere le lacrime e ho capito una volta di più che quel ragazzo che aveva appena indossato il mephisto era mio fratello come sono miei fratelli tutti gli uomini che sono, sono stati e saranno membri del Gis.

V

La forza della parola

Il Gis ha indubbiamente la capacità di adeguarsi ai tempi. Noi che siamo stati i primi e che amiamo definirci «soci fondatori» abbiamo avuto come killing house una struttura realizzata artigianalmente con tubi Innocenti, corde e porte «recuperate» (ma il termine esatto è «rubate») di notte in un sanatorio abbandonato alla periferia di Livorno. Le prime fondine a estrazione rapida le abbiamo comprate al mercatino americano e i nostri primi canapi per la discesa dagli elicotteri erano corde acquistate nei negozi di attrezzature per gli sport alpini o addirittura prese dalle barche ormeggiate in porto. Oggi gli operatori del Gis possono esercitarsi in una killing house con pareti rivestite di gomma speciale per l'assorbimento dei proiettili, aspiratori per eliminare il fumo delle armi, videocamere piazzate negli angoli per riprendere gli addestramenti. Hanno a disposizione armi e attrezzature sofisticate che continuano però a migliorare con soluzioni a volte davvero fantasiose per adattarle alle esigenze dei diversi tipi di intervento. Una delle intuizioni più geniali è stata quella del «cannone ad acqua» che in realtà non è poi un cannone ma semplicemente un cilindro metallico colmo d'acqua al cui interno è sistemata una particolare carica esplosiva la cui composizione è tuttora segreta. È un ordigno che sfrutta l'impossibilità di comprimere l'acqua. Lo usammo il 17 luglio del 2009 a Bosco di Nanto, un paesino in provincia di Vicenza, dove eravamo

intervenuti per stanare un pensionato di ottantaquattro anni, Battista Zanellato, che aveva ucciso con un colpo di fucile un tenente colonnello dei carabinieri, il comandante del Reparto Operativo di Vicenza, Valerio Gildoni. Il figlio dell'anziano, accortosi che l'uomo, da tempo terrorizzato dall'idea di essere derubato, dava segni di squilibrio mentale, aveva telefonato al medico per farlo visitare e prescrivere un eventuale ricovero in ospedale. Quando l'anziano si era rifiutato di aprire la porta al dottore il figlio aveva chiesto l'intervento dei carabinieri della stazione di Bosco di Nanto. I militari però erano stati accolti a fucilate dall'uomo che nel frattempo si era barricato nella sua abitazione, una casetta a due piani. Il tentativo di convincerlo ad arrendersi era sfociato nell'uccisione dell'ufficiale. A mezzanotte una squadra del Gis fece irruzione nell'abitazione dopo aver fatto saltare la porta con il cosiddetto «cannone ad acqua» che pur riuscendo ad abbattere ostacoli consistenti non comporta eccessivi rischi per l'incolumità delle persone che sono all'interno di un locale. Anche a Bosco di Nanto gli operatori furono all'altezza del codice morale del reparto, catturando l'anziano senza torcergli un capello. Nonostante avesse ucciso un ufficiale dell'Arma.

Nel costante sforzo per migliorare al massimo gli interventi attraverso nuove tecniche rientra anche la sperimentazione, recentemente avviata in collaborazione con il Centro Carabinieri Cinofili di Firenze, di cani d'assalto che potrebbero essere impiegati a supporto delle squadre operative negli assalti a persone barricate in un edificio, su un treno, su un autobus o sugli aerei. Come gli operatori naturalmente anche i cani hanno dovuto sottostare a una selezione rigorosa: alla fine sono stati scelti esclusivamente quelli di razza Malinois, i comuni pastori del Belgio. Sono considerati i cani più idonei per l'impiego a supporto delle operazioni di polizia e possono affrontare, con il loro conduttore, persino il lancio con il paracadute da un aereo.

A partire dal 2000, anno in cui il comando del nostro reparto è stato affidato al colonnello Paolo Nardone, figlio di uno dei primi carabinieri paracadutisti, proseguendo la ricerca di nuovi modi di intervento in cui il ricorso alla violenza fosse il più limitato possibile è stata istituita una nuova figura di operatore: il negoziatore. Ci sono infatti casi in cui è possibile risolvere una situazione di crisi senza mettere mano alle armi ma usando

semplicemente le parole. D’altronde quasi ogni nostra azione è stata preceduta dal tentativo di ottenere una resa senza colpo ferire.

Mi piace pensare di essere stato un precursore in questo campo. Non solo perché ho visto all’opera i negoziatori quando fui mandato in Inghilterra per un corso d’addestramento presso lo Special Air Service, che tra l’altro fu il primo a introdurre quella figura nei suoi ruoli (a quel tempo era una novità, oggi la specializzazione è diffusa in tutte le squadre Swat), ma anche perché io stesso sono stato un «negoziatore» ante litteram. Affrontando un avversario ho usato le parole e non il mio fedele Mp5. E ho negoziato la sua resa parlando in dialetto siciliano, la lingua della mia terra, quella che parlavo con mio nonno Ciccio o con i miei genitori, quando ancora mi arrovellavo per scoprire il segreto del coraggio.

Accadde nel 1997, quando un gruppo armato di nostalgici della Serenissima Repubblica di Venezia occupò il campanile di San Marco. Il mondo intero per sette ore ha trepidato per un’«armata» di imbecilli che rimpiangono l’era delle Repubbliche marinare. Per fortuna abbiamo risolto tutto con quattro urli in siciliano.

Non sempre però va così. Ne sa qualcosa «Meticcio» che una mattina mentre sta facendo la quarta lezione ai venticinque allievi del corso nazionale per negoziatori riceve una telefonata sul suo cellulare. A Napoli una giovane donna, già in cura ai servizi sociali per problemi psichici, si è asserragliata nel suo alloggio con i due figli. Minaccia di uccidersi e di ammazzare i bambini. Urla che vuol farla finita, che è stanca di vivere e di soffrire. «E porto con me anche i miei figli.» Al telefono il comandante del reparto che ha chiamato Meticcio dopo aver ricevuto la richiesta di intervento da Napoli spiega che la situazione è estremamente delicata. E che può essere sbloccata solo da un negoziatore esperto. Meticcio è stato tra i primi a specializzarsi in quel ruolo ed è considerato il migliore. È pronto in pochi minuti: jeans, T-shirt e una giacca blu. Poi c’è giusto il tempo di prendere lo zainetto sempre pronto, il cellulare di servizio e una cartellina con fogli e biro. A Ciampino lo aspetta un aereo messo a disposizione dal comando generale che lo porta a Napoli. Lì un’auto civile dei colleghi del Nucleo Operativo, con una gimcana tra i vicoli, lo porta nel cuore di uno dei rioni più degradati del capoluogo partenopeo. Nel cortile di un condominio fatiscente si è già radunata una piccola folla di curiosi, tenuta a distanza dai carabinieri. Le tragedie attirano sempre un pubblico. È

inevitabile. Gli occhi di tutti sono puntati sul terrazzo dell'alloggio al primo piano. E un brivido di eccitazione e di paura percorre quel pubblico raccogliticcio quando sul balcone trasformato in palcoscenico appare una donna magra, con i capelli sporchi malamente raccolti in una crocchia sfilacciata che la fa sembrare più vecchia di quanto non sia. Indossa una canottiera bianca piena di macchie trattenuta da spalline sottili e jeans tagliati a pantaloncino. Impugna un coltello da cucina con una lunga lama, urla al vento parole incomprensibili. C'è già un uomo che tenta di parlarle da sotto il terrazzo. Meticcio lo riconosce subito: è il negoziatore del comando provinciale partenopeo, è stato uno dei suoi allievi qualche anno prima. Il maestro intuisce lo sforzo fatto dall'allievo notando che la sua camicia bianca sotto la giacca blu è zuppa di sudore. Significa che la trattativa per convincere la donna a desistere è in corso da ore.

Ora la donna è rientrata in casa. Ricompare qualche minuto dopo sempre agitando il coltello nell'aria e ancor più scarmigliata. Prima regola di un negoziatore: mettersi in sintonia con l'interlocutore anche nell'abbigliamento. Via quindi la giacca blu. Meticcio resta in T-shirt. Seconda regola: assumere un atteggiamento amichevole, disponibile. Per questo il ragazzo che stava già cercando di convincere alla resa la donna mette una mano sulla spalla di Meticcio e ce la tiene a lungo senza parlare. È un segnale muto per la donna sul terrazzo: è uno di noi, è un buono, puoi fidarti di lui. La situazione però non è facile. Nella corsa verso Napoli Meticcio è stato costantemente informato e ora conosce i dettagli della storia: la donna è stata appena lasciata dal marito e proprio oggi, contemporaneamente al disastro coniugale, le hanno notificato un avviso di sfratto. Per una mente già oppressa dalla malattia e dalla miseria è davvero troppo. La donna ha deciso di morire. Non vuole andarsene da sola, però, vuole portarsi dietro anche i due figli piccoli. Meticcio cerca di capire cosa urla quando appare sul terrazzo. Sono urla contro l'uomo che ha abbandonato lei e i figli, contro l'ufficiale giudiziario che le vuole togliere la casa, contro tutti i mali che l'affliggono da sempre, contro la miseria e la vita grama. E poi un ritornello terribile: «Ora la faccio finita. Smetto di soffrire e faccio smettere di soffrire anche i miei figli».

Basta un cenno, una parola sbagliata e sarà una tragedia. Con Meticcio comunque è arrivata anche una sezione di incursori del Gis. Se il negoziatore fallirà toccherà a loro, l'extrema ratio. Hanno già preso

posizione pronti a intervenire ma aspettano che il collega provi a disinnescare la rabbia della donna con le parole. Anche se non ci spera più nessuno. Nemmeno il medico in camice bianco che in un angolo del cortile scrolla la testa e ripete monotono: «Ormai è completamente fuori controllo, è inutile parlarle. La conosco bene, l'ho in cura da anni. Non è possibile farla ragionare. È evidente che ha perso il controllo dei nervi». Meticcio però non può permettere che la situazione gli sfugga di mano. Guarda il medico con severità poi gli dice: «Non è il caso di fare questi commenti. Ora proviamo a risolvere questa storia senza fare male a nessuno. Per l'irruzione c'è sempre tempo».

Chiede poi tre bottigliette d'acqua. Fresca, possibilmente. Gliele portano subito. Quando la donna ricompare sul terrazzo attira la sua attenzione. Con un ampio sorriso le mostra le tre bottigliette chiedendo: «Ha sete signora?» La donna nicchia, ripete: «No, no...» Si capisce però che l'inattesa gentilezza l'ha sorpresa. «Fa caldo – continua Meticcio – forse è meglio che beva qualcosa e che faccia bere anche i suoi figli. Così evita il rischio di disidratazione. Dia retta a me, signora, lo faccia per il suo bene. Beva. Non c'è bisogno che mi avvicini per darle le bottigliette. Gliele lancio da qui, senza tentare di avvicinarmi...» Sa essere convincente, Meticcio. Ha imparato a esserlo. Infatti la donna cambia idea e decide di accettare la sua offerta. È il primo passo per la trattativa. È il momento del lancio delle bottigliette di plastica. «Gliele lancio signora. È pronta?» chiede Meticcio. Lei, sporgendosi dal terrazzo, annuisce con un cenno della testa. Ecco la prima. Meticcio l'ha lanciata con delicatezza e la donna riesce ad agguantarla facilmente. Ora la seconda: anche questa volta il lancio è mirato, la forza della spinta dosata. Una traiettoria nell'aria ed ecco la bottiglietta nella mano della donna che sorride come se avesse parato un goal. L'ultima bottiglietta Meticcio la lancia volutamente in modo più maldestro fingendo di sbagliare mira e imprimendole più forza. Colpisce la donna in pieno petto, facendola leggermente barcollare. «Scusi, ho tirato troppo forte e mi è sfuggita di mano. Non volevo. Sta bene signora? Le ho fatto male?» Ripete la domanda altre tre volte fingendo di non riuscire a sentire la risposta così da avere un pretesto per potersi avvicinare al terrazzo di un altro passo. Mente ancora: «Mi scusi signora ma non riesco proprio a sentirla. È difficile sentirla da qua sotto. Se è d'accordo provo a parlarle attraverso la porta d'ingresso così ci capiamo meglio...» La donna è

confusa. Risponde che ci deve pensare. Meticcio insiste: «Lo dico solo perché sono preoccupato per lei. Temo di averle fatto male con l'ultimo lancio. Sono stato sbadato, mi perdoni, la prego. Glielo chiedo ancora. Non è meglio se parliamo attraverso la porta? Non ha nulla da temere. Non cercherò di entrare. Non c'è bisogno che lei apra la porta».

A sorpresa la donna accetta: «Salga, ma guardi che non apro». La trattativa si sposta quindi nel pianerottolo del primo piano. Sembra un piccolo passo ed è invece una falcata da gigante in una situazione del genere. È la prima piccola breccia in un muro di rabbia. Meticcio sale in fretta la rampa che porta all'alloggio della donna. Nel portone il medico del polo di igiene mentale che da anni segue la donna lo blocca ancora insistendo: «Guardi che io la conosco bene la signora. Ormai è completamente irrecuperabile. L'unico modo di salvare almeno i figli è che entriate in casa con la forza...»

Meticcio lo guarda in silenzio. Non lo degna neanche di una risposta. Deve restare concentrato. Raggiunge la porta. È l'ultima barriera che lo separa dalla donna. Le sue parole dovranno avere la forza delle pallottole: attraversare quell'ultimo ostacolo e penetrare nella testa di una madre disperata. Alle sue spalle, nascosti lungo le scale, ci sono gli incursori del Gis pronti a entrare in azione. Meticcio sa bene cosa provano nell'attesa snervante: è stato uno di loro, è uno di loro. E sa che se fallirà, se le sue parole non avranno la forza giusta, se non raggiungeranno il bersaglio allora toccherà a loro intervenire. Per questo si concentra cercando di dimenticare la tensione, il caldo, il dottore che invoca l'irruzione. Si sforza di apparire allegro. «Eccomi – dice attraverso la porta – sono arrivato. Ora mi senti? Oh, scusa ti ho dato del tu, sono un maleducato. Prima di tutto vorrei sapere come sta, signora, quando ho lanciato l'ultima bottiglia sono stato davvero maldestro. Non volevo colpirla ma mi è sfuggita di mano. Ora sono preoccupato per le sue condizioni. Sta bene?»

Attraverso la porta in legno sottile Meticcio sente voci di bambini e poi quella della donna che si è avvicinata per rispondere: «No, tranquillo, sto bene, non mi ha fatto nulla. Ho solo perso l'equilibrio per un minuto ma niente di più».

Ora Meticcio non deve perdere il filo del flebile dialogo appena avviato. «Senta, non possiamo darci del tu? Ormai siamo diventati amici, no?» La

risposta arriva con un filo di voce: «Va bene, diamoci del tu». Un altro passo in avanti.

«Spero che tu e i bambini abbiate mangiato – continua Meticcio – è stata una giornata lunga per te e per loro. E anche per me, te lo confesso. Ho fatto un lungo viaggio per arrivare sino a qui. Ti chiedo se hai mangiato perché sono molto preoccupato per le tue condizioni.»

La donna tace poi risponde quasi sussurrando: «Nessuno si preoccupa di me, a nessuno è mai importato di me. Mai!» Meticcio afferra quell'ultima parola: è lo spiraglio che aspettava. La sua tecnica sta funzionando. Si sta stabilendo una corrente di empatia tra lui e la donna. È anche il momento più difficile. Lei non urla più, ormai non esce più sul terrazzo. Resta dietro la porta, la rabbia sembra aver lasciato il posto a una cupa depressione. Si autocommisera e l'autocommiserazione non va bene. Non in questo caso. Può essere la molla che spinge a gesti definitivi. E c'è sempre quel maledetto coltello con cui fare i conti. Meticcio non può lasciare che la donna si abbatta. Deve distrarla, riportarla a parlare di fatti concreti, non deve lasciarla affondare nei suoi problemi. «A me importa di te. Lo giuro – le dice – sono preoccupato per te e per le tue condizioni, te lo ripeto. Devi mangiare e devi fare mangiare anche i bambini. Non potete restare a stomaco vuoto, tra un po' sentirete i crampi del digiuno. Devi restare in forze se vuoi continuare la tua battaglia.»

Da dietro la porta la voce diventa meno cupa. Lei cerca di rassicurarlo: «Ho mangiato, non preoccuparti. E hanno mangiato anche i bambini. Abbiamo mangiato i fichi. Erano buoni perché erano maturi al punto giusto. Lo si capiva dal colore». Meticcio deve fingersi interessato. I fichi, il loro colore, il loro sapore. Vuole continuare a far parlare la donna di questo argomento in modo da allontanarla sempre più dal desiderio di morte. «L'hai capito dal colore che erano maturi? Non sapevo che si facesse così. E senti, quanti ne avete mangiati? Li avete mangiati tutti o ne è avanzato qualcuno di questi fichi tanto buoni? Mi stai facendo venire l'acquolina in bocca.» Dalla porta la risposta arriva immediata: «No, non li abbiamo mangiati tutti. Erano tanti davvero. Ne sono rimasti ancora cinque. Li vuoi assaggiare?»

Meticcio riesce a trattenere a stento la soddisfazione. Si volta verso il collega del Gis che fa capolino dalla rampa delle scale e mostra il pollice alzato. La trattativa sta andando bene, meglio di quanto si potesse sperare.

La donna sembra essersi calmata, parla dei fichi, forse ha anche posato il coltello ma è impossibile prevedere cosa farà nel prossimo minuto. Occorre tenerla agganciata al discorso, impedire che il filo della comunicazione si spezzi, tenerle la mente occupata. Per farlo Meticcio deve concedere qualcosa di sé, confidarsi: «No, ti ringrazio, anche se ti confesso che ho una fame da non vederci più. Ho saltato pranzo e cena per arrivare qui da te al più presto ma non voglio crearti disturbo. Voglio solo che tu stia bene. E poi, te lo dico chiaramente, perché tra noi non devono esserci bugie, non voglio che tu possa pensare che stia cercando una scusa per entrare in casa tua. Non so se l'hai notato ma da quando sono qui io nessuno ha provato a entrare nel tuo appartamento, tanto meno con la forza, e nessuno lo farà sino a quando qui ci sarò io a parlare con te. Qui ci siamo solo io e te. Decidiamo noi quello che accade, decidi tu soprattutto. Io sono amico tuo, sto dalla tua parte. Voglio solo il tuo bene, non permetterò a nessuno di farti del male. Né a te né ai tuoi figli. Sono un carabiniere. Le persone le salvo, non le abbandono. Tu però mi devi aiutare a proteggerti».

Improvvisamente la porta si apre. Di pochi centimetri e trattenuta da una sottile catenella di sicurezza, ma per Meticcio è come se si fosse spalancata. Attraverso quello spiraglio il negoziatore vede un contenitore di plastica che un tempo probabilmente era bianco e che ora per la scarsità dei lavaggi ha assunto un colore indefinibile. Dentro ci sono cinque fichi. Maturi. Dall'appartamento alle narici di Meticcio arriva un odore nauseabondo. È lo stesso odore che annusa ogni volta che nelle sue corse serali di allenamento arriva al canile di Livorno. Odore di animali rinchiusi. Ma ora è più forte, più fastidioso. Potrebbe infilare un piede nello spiraglio, fare leva e con una sola spallata buttare giù la porta e in un secondo entrare in casa. L'ha fatto tante volte quando era incursore. Ha partecipato a centinaia di irruzioni. Che siano state fatte durante l'addestramento o nella realtà non importa. La tecnica è la stessa. Lui però le ha fatte davvero e molte volte al di là della soglia lo aspettava una pistola puntata. Ora però è un negoziatore: la sua arma è la parola. E sinora le sue parole hanno funzionato bene. Meglio di quanto si potesse ipotizzare quando era appena arrivato in quell'angolo di Napoli. E così continua a parlare davanti alla porta che ora è socchiusa. Vuole che la donna si sfoghi, che riversi su di lui la sua solitudine. Le chiede di raccontargli la sua vita. E lei racconta. Di come è sempre stata lasciata sola. Prima dai genitori («Era come se non esistessi per loro, mi

hanno sempre rimproverata di essere nata») poi dal marito («Se n'è andato senza nemmeno dirmi perché. Si è chiuso la porta alle spalle ed è sparito»). Parla della sua miseria: «Non ho un soldo, non l'ho mai avuto. Non ho un lavoro. Tutti mi hanno lasciata sola con i miei figli. I miei genitori, mio marito. Nessuno si è mai preoccupato di me. Nessuno mi ha mai chiesto come stavo. A volte ho pensato di essere invisibile, che non mi vedessero».

La conversazione sta prendendo l'indirizzo sbagliato, la donna sta scivolando nuovamente nell'autocommiserazione. Meticcio deve riportarla in superficie prima che sprofondi nella depressione. Le chiede: «Ci sarà pur stato un momento bello nella tua vita, no? Qualcosa che ricordi con piacere? La nascita dei bambini, ad esempio. Mi hanno detto che hai due figli bellissimi». Lei si riprende: «I bambini sì. Sono bellissimi. E sono stata contenta. Quando sono nati almeno. In quel momento sono stata felice, poi però un minuto dopo ho pensato che avevo messo al mondo un disgraziato... hai ragione, però. C'è un periodo che ricordo con piacere. È quando quest'estate ho lavorato per qualche mese come cameriera a Rimini. È stato bellissimo. Quello è l'unico periodo decente della mia vita...»

E allora Meticcio le chiede di Rimini, com'era d'estate, se c'era tanta gente, com'era il mare: «Ci sei stata al mare? Hai visto come è basso l'Adriatico, cammini per chilometri e l'acqua ti arriva sempre al ginocchio...»

Nascosti sulle scale gli incursori seguono attentamente la conversazione. Sono stremati probabilmente dalla lunga attesa ma cercano di restare il più possibile immobili, di rendersi invisibili. Sanno che basta un solo gesto per scatenare nuovamente la rabbia folle della donna.

Ora Meticcio pensa che sia arrivato il momento propizio per tentare di forzare la volontà della donna. «Sai, sto pensando che se mi fai entrare forse questa situazione la risolviamo. Se mi apri tu io riesco a evitare che altri provino a entrare con la forza. Decidi tu, sei tu che hai il controllo della situazione. Io rispetterò ogni tua decisione però ti ripeto se fai entrare me, se mi dai il permesso di entrare nella tua casa è meglio. Sono sincero, non te lo nascondo. Ormai mi conosci, sai che puoi fidarti. Se volevo potevo cercare di entrare quando hai aperto la porta ma lo hai visto, non l'ho fatto. Fammi entrare, almeno parliamo da seduti e stiamo più comodi. Sia io che te.»

Dopo una lunga pausa la donna sospira e sussurra: «Va bene, ti apro ma entri solo tu e non porti niente con te». Dopo aver preso rapidamente due palline colorate, Meticcio abbandona lo zaino sul pianerottolo ed entra. I pochi secondi che la donna impiega per sganciare la catenella e liberare definitivamente l'ingresso gli sembrano un secolo. Ora è in casa e deve trattenersi per non tapparsi istintivamente il naso con due dita. L'odore una volta superata la soglia si rivela per quello che è realmente: una puzza mefitica. I muri dell'alloggio sono sporchi e sbrecciati. I bambini li hanno usati come lavagne su cui esercitarsi con i pennarelli colorati e li hanno riempiti di scarabocchi indecifrabili. Negli angoli dell'ingresso, accanto a cumuli di immondizia dimenticata, spiccano degli escrementi di cane. Alcuni risalgono a chissà quando, sono come mummificati. C'è anche il televisore ma lo schermo è attraversato da una grossa crepa. Meticcio vede anche finalmente i bambini. In mutande e canottiera (sporchi naturalmente) escono dalla camera da letto inseguendo un grosso cane, un pitbull che improvvisamente punta il muso minaccioso verso lo sconosciuto appena entrato in casa.

Meticcio lo guarda e pensa con quale mossa di lotta potrebbe neutralizzarlo se decidesse improvvisamente di attaccare. Sceglie però di fingere indifferenza e si accomoda su una sedia malferma che trova accanto al tavolo della cucina. La donna segue ogni sua mossa stringendo sempre in mano il coltello dalla lunga lama. Il negoziatore valuta che potrebbe disarmarla in pochi secondi ma vuole provare a convincerla ancora con le parole. Sfila di tasca una delle due palline colorate, quella rossa, la mostra quasi di nascosto al figlio più piccolo con un gesto complice. All'improvviso la fa sparire nascondendola dietro la schiena. Poi riapre la mano e mostra un'altra pallina, gialla questa volta. Il bimbo ride, incantato da quel semplice gioco di prestigio. La madre tiene d'occhio Meticcio, attenta a ogni suo gesto, ma a tratti guarda fuori dalla finestra la folla che ondeggia ai margini del cortile, trattenuta dai carabinieri. Mentre gioca con i bambini e le palline Meticcio le parla: «Se dai retta a me potremo evitare insieme che continuino a considerarti una matta. Io ho parlato con te a lungo e posso confermare che non sei pazza. Sei una donna che è stata sfortunata, che ha problemi seri ma non irrimediabili. Se decidi di uscire di tua volontà, se sei tu a volerlo evitando che i carabinieri entrino con la forza nessuno potrà dire che sei pericolosa. Se ti fai vedere che esci di casa con

un mio collega in borghese, un bel ragazzo giovane, uno che sembra un attore e non brutto come me che ti accompagna come fosse un amico, senza manette, senza usare la forza ma tenendoti per mano tutti quelli che sono là fuori vedranno che sei una buona madre e una brava donna. Per i bambini e per il cane non ti devi preoccupare. Resto io con loro, sino a quando non arrivano i nonni».

La donna lo guarda e il suo volto è sempre più pallido. Ora sembra che abbia il doppio dei suoi anni. Meticcio intrattiene i bambini con i giochi di prestigio con le palline colorate ma non perde mai di vista il coltello che ora lei tiene soltanto con due dita alla fine del manico, lasciandolo penzolare lungo il fianco destro. Il negoziatore ripete: «La decisione è tua, sappilo. Puoi ancora decidere come va a finire questa giornata. Se tu lo vorrai sarà una conclusione positiva. Per te e soprattutto per i tuoi bambini. Hai bisogno di aiuto, lasciati aiutare. Non posso però farlo qui. Hai bisogno di un posto dove tu possa riposare, dove ci sia qualcuno che si occupa di te, della tua salute». Lei annuisce e con un sospiro lascia scivolare il coltello sul pavimento. Meticcio lo raccoglie con un gesto rapido come se avesse raccolto una pallina improvvisamente sfuggitagli di mano. Le chiede: «Che dici? Lo chiamiamo quel bel ragazzo di cui ti parlavo?» Lei fa segno di sì con il capo e Meticcio può chiamare con il cellulare il giovane negoziatore del comando provinciale. Quando il giovane compare sulla soglia gli dice: «Te l'affido. Mi raccomando». La donna esce al braccio del giovane carabiniere ma prima con una mano cerca di sistemarsi i capelli nella crocchia. Meticcio sorride a quel gesto civettuolo e continua a giocare con le palline colorate. Con quella rossa intrattiene i bambini, con quella gialla distrae il cane dai suoi polpacci. Finalmente arrivano l'assistente sociale e i nonni dei due bimbi e lui può lasciare l'appartamento. Appena fuori lo accoglie l'applauso della folla e l'abbraccio del dottore che lo stringe balbettando: «Non ci posso credere, lei ha fatto un miracolo. Ha fatto ragionare quella donna. L'ho avuta in cura per anni e credevo che fosse impossibile. E lei in poche ore è riuscito a farle ritrovare la sua umanità». Meticcio si lascia abbracciare e non dice nulla. È esausto. Ora sente il bisogno di restare per qualche momento da solo. Deve smaltire la tensione cumulata durante l'estenuante trattativa. Gli operatori della squadra di intervento gli fanno un cenno di saluto. «Ci vediamo alla base», gli dicono. Uno, prima di salire sul furgone che li porterà all'aeroporto, si volta ancora

verso il collega negoziatore e gli dice: «Oggi hai dimostrato che le parole in certi casi hanno più potere delle armi».

VI

Il mortaista di mezzanotte e la solitudine dello sniper

Ogni volta che in vita mia ho impugnato un’arma in azione ho pregato di non doverla usare anche se sapevo di essere pronto a premere il grilletto e in grado di colpire il bersaglio. Qualunque fosse. Ho sparato migliaia di proiettili, ho imparato a contare mentalmente il numero di colpi esplosi in una raffica, mi sono addestrato a colpire i bersagli più difficili e lontani con la speranza di non dover uccidere mai. Ci sono volte però in cui sparare un proiettile letale è inevitabile. Quel colpo mortale può salvare altre vite, quella di un ostaggio, di un compagno di squadra o semplicemente la tua. È però il momento più terribile per un operatore del Gis. Ricordo un giorno d’estate e il volto pallido di un collega, Esse, un ragazzo che avevo addestrato personalmente, appena rientrato in Italia da un turno di servizio in Iraq nell’ambito della missione Antica Babilonia. Una missione di pace secondo le regole d’ingaggio stabilite per il contingente italiano. Effettuata però in un teatro di guerra!

I soldati italiani che si sono alternati a partire dall’estate del 2003 a Nassiriya, provincia di Dhi Qar, nel sud dell’Iraq, in realtà hanno dovuto combattere una guerra fatta di imboscate, attentati, attacchi improvvisi e vere e proprie battaglie.

Lo confermano i rapporti riservati che dall'Iraq in quei giorni vengono inviati al comando generale dell'Arma dei carabinieri:

> Dal 19 marzo al 28 maggio 2004 un'aliquota di operatori del Gis è stata rischierata nel teatro operativo iracheno, nell'ambito dell'operazione Antica Babilonia alle dipendenze dell'Unità di Manovra del Comando Carabinieri Multinational Specialized Unit quale swat team per interventi speciali. Il contesto, che già inizialmente aveva rivelato una situazione difficile e problematica, mutava radicalmente dopo le note azioni condotte nei primi giorni di aprile a Nassiriya contro i militari della Italian Joint Task Force (IT.J.T.F.) e in altre località dell'Iraq contro gli altri membri della coalizione da parte dei miliziani del gruppo religioso-integralista-terrorista facente capo allo sceicco Moqtada al-Sadr. E da quel momento assumeva dei connotati di vera e propria guerra e successivamente di una ancora più pericolosa guerriglia, culminata definitivamente con la dichiarazione del 14 maggio della duratura Guerra Santa contro i militari italiani, diretta alla loro espulsione dalla suddetta città, e con la morte di un militare del Reggimento Lagunari e numerosi feriti anche tra le file dei carabinieri. A questa già complicatissima e pericolosissima situazione (ben 11 attacchi-agguati sono stati condotti contro i convogli della Italian Joint Task Force nei mesi di aprile e maggio 2004, nessuno nel restante periodo della missione) si sono poi aggiunte le azioni violente condotte da svariate bande di predoni, le lotte tribali per la conquista del potere a livello locale ecc. creando una miscela esplosiva, estremamente pericolosa. In questo contesto l'aliquota del reparto presente in teatro è stata chiamata a operare in diverse situazioni rendendo quindi da subito necessario un adeguamento del dispositivo in termini di modalità operative, armi, materiali e mezzi.

Ricordo ancora quando nel novembre 2003 mi arrivò la notizia dell'attentato a Maestrale, la base dei carabinieri della Msu ricavata nel palazzo che un tempo era la sede della Camera di commercio di Nassiriya. Un'autobomba era arrivata inaspettata, in cerca della strage. L'esplosione di trecento chili di tritolo aveva ucciso ventotto persone: dodici carabinieri, cinque soldati, due civili italiani (il regista Stefano Rolla e il cooperatore internazionale Marco Beci) e nove civili iracheni. Nell'elenco delle vittime

con sgomento quel giorno ho letto il nome di Enzo Fregosi, l'amico fraterno con cui ho iniziato l'avventura del Gis.

Quando incontro Esse, il mio ex allievo diventato tiratore scelto, so già che il suo turno di servizio è stato particolarmente duro perché ho letto i rapporti inviati dal comandante dell'aliquota Gis. La situazione nel sud presidiato dal contingente italiano che dipende dalla divisione inglese di stanza a Bassora è notevolmente peggiorata anche rispetto a quel tragico novembre. Ormai è praticamente guerra aperta.

A partire dal 6 aprile 2004 per le strade di Nassiriya si è combattuto senza esclusione di colpi una battaglia che di fatto, pur interrotta da diverse tregue, si è protratta sino all'autunno inoltrato. Per mantenere il controllo dei tre ponti che attraversano l'Eufrate la brigata italiana ha dovuto impiegare le autoblindo Centauro, un blindato che anche gli americani ci invidiano perché è in grado di sparare e muoversi velocemente nello stesso tempo, lanciando addirittura i razzi Milan. D'altronde le milizie dell'Esercito del Mahdi – una formazione paramilitare reclutata da Moqtada al-Sadr, figlio di un noto religioso sciita vittima delle repressioni ordinate da Saddam Hussein prima della caduta del regime baathista – contro gli italiani avevano impiegato un vero e proprio arsenale: dai micidiali razzi anticarro Rpg 7 (Rocket Propelled Grenade) di fabbricazione sovietica ai mortai. I servizi di intelligence americani sono convinti che Moqtada al-Sadr sia finanziato e armato dagli oltranzisti sciiti iraniani. Quando per chiudere la partita con lui il generale americano Ricardo Sánchez ordina ai suoi soldati di chiudere il giornale del movimento e di attaccare le roccaforti del Mahdi a Sadr City, il quartiere più povero di Baghdad, e a Najaf, una delle città sante irachene, per alleggerire la pressione i miliziani di Moqtada al-Sadr aprono un altro fronte nel sud del paese e innescano una rivolta a Nassiriya. Per fronteggiare gli attacchi e affrontare quella che è stata poi chiamata la Battaglia dei ponti i soldati italiani hanno sparato più di trentamila colpi. Molti di loro sono rimasti feriti in quei giorni di guerra e il 14 maggio, come ricordava nel suo rapporto il comandante dell'aliquota del Gis, un colpo di mortaio aveva ucciso il giovane lagunare Matteo Vanzan che con i paracadutisti del Tuscania si era attestato a difesa di Libeccio, la seconda base della Msu sul ponte Alpha, rioccupata in quel periodo per proteggere l'afflusso di munizioni e rifornimenti alla sede della

Cpa (Coalition Provisional Authority), il governo provvisorio multinazionale, assediata dalle milizie.

Anche il Gis combatte in quei giorni. Nel rapporto che ho potuto leggere il comandante sottolinea: «Il personale dell'aliquota nella complessità ha ottimamente svolto gli incarichi assegnati nel corso delle operazioni speciali e grazie alla pregressa esperienza effettuata nel Reggimento Carabinieri Paracadutisti ha evidenziato una grande capacità di adattamento alla difficile situazione di vera e propria guerra o comunque di guerriglia».

Gli operatori del Gis si sono davvero adattati alla situazione. Proteggono con sacchetti di sabbia e rinforzi in ferro i loro mezzi VM dotati di mitragliatrici MG 42/59 e Minimi, su cui però imbarcano anche lanciagranate multipli MK1 e lanciarazzi Panzerfaust. E ogni operatore porta con sé, oltre alle armi individuali, almeno due bombe a mano.

Gli scontri vedono protagonista il reparto. La notte del 4 aprile due distaccamenti del Gis con sei pattuglie del Tuscania lasciano la base di Camp Mittica, dove la brigata italiana si sta gradualmente trasferendo per lasciare White Horse, il suo primo accampamento in Iraq, alla periferia di Nassiriya, al New Iraqi Army, il nuovo esercito iracheno da noi addestrato. L'allarme è arrivato alla centrale operativa della Mus alle 3.30: tre pattuglie del Tuscania sono state attaccate e sono ancora sotto il fuoco. Un paracadutista è già stato ferito, fortunatamente non è grave. L'arrivo della colonna di soccorso di cui fa parte il Gis mette in fuga gli insorti che, prima di sparire nel buio, sparano rabbiosamente le ultime raffiche di Kalashnikov. Non è finita però. Lungo lo stradone che fiancheggia lo stadio di Nassiriya imboccato dai mezzi italiani per rientrare a Camp Mittica i guerriglieri del Mahdi tornano all'attacco cercando di bloccare la colonna. Sono i Gis a fare da retroguardia e a tenerli a bada con la loro MG 42/59. I miliziani sparano raffiche rabbiose, si nascondono nel buio ma i tiri degli uomini del reparto sono mirati e riescono a tenerli a distanza anche se i colpi che martellano il blindato rimbombano come una grandinata. Fortunatamente i miliziani sciiti non sono molto precisi nel loro tiro. Soprattutto quando sparano con il lanciarazzi Rpg 7. È un'arma micidiale. In Somalia le bande di Aidid, un feroce signore della guerra, nel 1993 sono riuscite ad abbattere con gli Rpg 7 due elicotteri Black Hawk del contingente americano. I miliziani del Mahdi invece sparano senza nemmeno mirare. Fanno così anche con il Kalashnikov, i più lo alzano sulla

testa, sparano la raffica e poi scappano. E meno male perché il blindato italiano che per il suo aspetto tutti chiamano «Scarrafone», nonostante sia rinforzato con piastre di ceramica balistica e sacchetti di sabbia, non sopporterebbe quel proiettile. E ne basterebbe uno solo per massacrare l'intero equipaggio. I colpi del Gis invece sono tutti mirati e ottengono l'effetto voluto: il nemico all'improvviso si ritira, sparisce nel buio. La battaglia però è stata dura. Il convoglio riesce a rientrare alla base solo alle prime luci dell'alba.

E sempre in quei giorni, durante una pausa della rivolta, il Gis organizza l'Operazione Martello. È un'azione talmente delicata che gli operatori rinunciano alla «bolla di sicurezza» che solitamente protegge le loro irruzioni. L'obiettivo è catturare l'uomo che quasi ogni sera, verso mezzanotte, con un mortaio da 60 bersaglia con tre o quattro razzi la sede della Cpa e poi sparisce nel buio.

L'interprete ha giurato al Gis che è in grado di indicare loro il rifugio del misterioso mortaista di mezzanotte. Nella notte gli operatori escono dalla base con soli due mezzi per evitare di attirare troppa attenzione. L'esercito del Mahdi sembra essersi ritirato ma è meglio non rischiare. Con loro c'è l'interprete che dovrà indicare il nascondiglio del mortaista. Gli hanno fatto infilare tuta e mephisto travestendolo da operatore del Gis per evitare che dopo l'irruzione lui e la sua famiglia diventino il bersaglio di una rappresaglia. La primavera del 2004 non è un momento facile per gli interpreti che collaborano con la brigata italiana o con i giornalisti stranieri. Rischiano già la vita per il solo fatto di lavorare per gli stranieri che secondo i miliziani di Moqtada al-Sadr sono degli invasori. L'interprete li guida in una casa vicino al mercato di Nassiriya, un vero e proprio suq dove si può trovare di tutto, anche i video degli assalti dell'Esercito del Mahdi alle pattuglie italiane. I guerriglieri filmano tutto e poi propagandano le loro imprese mettendo in vendita i dvd delle loro azioni. I mezzi dei Gis fanno un primo passaggio. In una strada parallela a quella dove sorge la casa indicata dall'interprete trovano le tracce della piastra di un mortaio. Il mortaista di mezzanotte quindi esce di casa, fa pochi passi, bombarda la Cpa e rientra. Il Gis torna all'obiettivo e si prepara all'irruzione. Non c'è bisogno di esplosivo: la porta è talmente sottile che basta una spinta e nemmeno tanto forte per farla saltare dai cardini. In pochi secondi gli operatori sono all'interno con le armi puntate. In casa però c'è solo una

donna anziana che quando vede gli uomini neri accanto al suo letto alza le mani e poi si nasconde sotto il lenzuolo. Inizia la perquisizione. Del mortaista di mezzanotte non c'è traccia ma almeno gli operatori trovano diversi razzi per mortaio e documenti che saranno utili alle cellule di intelligence per comprendere le prossime mosse del Mahdi. L'Operazione Martello proseguirà con altre irruzioni e il Gis si spingerà sino a Suq Ash Shuyukh, un villaggio a circa un'ora dalla base italiana che anche prima delle insurrezioni organizzate dall'Esercito del Mahdi era praticamente off limits per i soldati occidentali. Qualsiasi pattuglia che osa avventurarsi in quell'enclave di insorti, contrabbandieri e predoni sa che rischia di cadere in un agguato. Lo apprende a sue spese anche il generale Gian Marco Chiarini, il comandante della Brigata Ariete, di turno in quel momento in Iraq, la mattina del 3 maggio 2004. Per rendersi conto di persona della situazione in quel villaggio decide di partecipare a una ricognizione delle pattuglie della sua brigata. Appena scende dal mezzo blindato però nella piazza del paese risuonano gli spari dei Kalashnikov. E lo stesso comandante del contingente italiano potrebbe essere ucciso o preso prigioniero se non intervenisse a respingere gli assalitori non solo la sua scorta ma anche una colonna di paracadutisti del Tuscania di passaggio nella zona. Le truppe italiane riescono a ripiegare ma devono lasciare nel villaggio un mezzo colpito e in fiamme. Nel giugno un altro alto ufficiale, il colonnello Orazio Lo Faro, vicecomandante della Pozzuolo del Friuli, la brigata che ha sostituito l'Ariete dopo gli scontri della primavera, di agguati ne subisce addirittura due, uno mentre si dirige verso il villaggio e il secondo mentre ritorna alla base.

La dinamica è sempre la stessa. Contro la colonna di tre mezzi del colonnello partono all'improvviso il lancio dei razzi anticarro Rpg 7 e poi le raffiche di Kalashnikov. Fortunatamente per il ritorno alla base il colonnello decide di non seguire la strada fatta all'andata e di rientrare a Camp Mittica lungo un altro percorso. È una mossa astuta che sorprende i miliziani che riescono in fretta a organizzare soltanto un abborracciato agguato con Rpg 7 e AK-47 appena fuori dal villaggio. In realtà alla colonna italiana gli uomini del Mahdi di Suq Ash Shuyukh avevano preparato una sorpresa ben più micidiale. Il giorno dopo infatti sulla strada percorsa all'andata dai mezzi del colonnello Lo Faro la polizia irachena scopre un potente Ied (Improvised Explosive Device), una mina artigianale confezionata con

munizioni da cannone, chiodi, e persino una bombola di gas, nascosta sotto un basso ponte. Quando vengono a saperlo il colonnello e gli uomini del convoglio ordinano una messa al cappellano militare per la grazia ricevuta.

Il Gis a Suq Ash Shuyukh invece ci va di notte. Deve catturare Said Felaieh, sospettato di essere uno degli organizzatori dei diversi agguati messi a segno nella zona. L'irruzione ha successo, gli operatori trovano sia l'uomo che le sue armi ma per loro c'è una sorpresa. Said Felaieh con un sorriso mostra loro un documento: ha un regolare porto d'armi rilasciato dal comando militare di Bassora con cui collabora regolarmente. Mentre rientrano alla base gli incursori del Gis si convincono di aver appena fatto visita al re dei doppiogiochisti. Il Gis sarà più fortunato la notte del 7 maggio quando gli viene affidata un'altra cattura, quella di Sheik Moayad al-Asadi. È uno degli esponenti più in vista del movimento estremista di Moqtada al-Sadr ed è considerato il braccio destro dello sceicco Haus al-Kafaji, il rappresentante dell'Esercito del Mahdi a Nassiriya. Con Haus al-Kafaji ha partecipato alle trattative con la governatrice Barbara Contini per concordare la tregua che ha messo fine alla prima fase della rivolta, quella del 6 aprile, quando gli italiani hanno dovuto combattere per il controllo di tre ponti sull'Eufrate. C'è il sospetto che al-Asadi sia l'occhio che guida gli attacchi del mortaista di mezzanotte alla Cpa o all'ex base italiana Libeccio che ora ospita la neonata polizia locale irachena. La sua abitazione è in una posizione strategica rispetto a tutti gli obiettivi che vengono ripetutamente colpiti dai miliziani del Mahdi. E, come quella del misterioso mortaista, si trova vicina al mercato di Nassiriya.

La notte del 7 maggio il Gis è accompagnato dai paracadutisti del Tuscania, che si appostano in punti diversi del quartiere con i visori notturni per garantire la «bolla di sicurezza», proteggere l'irruzione ed evitare ai Gis sorprese sgradite. Alle quattro di mattina gli operatori sfondano la porta dell'abitazione di al-Asadi con un ariete. In un secondo sono all'interno, i puntatori laser degli Heckler&Koch Mp5 sciabolano nel buio in cerca di un bersaglio. Al-Asadi è sorpreso nel suo letto, immerso in un sonno profondo. Non ha il tempo di afferrare il Kalashnikov che ha appeso sopra il letto. È in manette prima che possa rendersi conto di quello che sta accadendo. Lo stesso succede ai suoi due fratelli che sono svegliati con le canne dei fucili. L'azione del Gis si consuma in pochi secondi. Tutti e tre i fratelli ricercati finiscono in manette e saranno consegnati alla divisione inglese a Bassora.

La brigata italiana non può tenere prigionieri, non essendo belligerante. Chi viene arrestato perché ha commesso reati comuni come il furto o l'estorsione viene consegnato dai carabinieri alla polizia irachena. Chi invece è catturato perché coinvolto negli attacchi alle forze militari della coalizione finisce, dopo l'arresto, nelle mani degli inglesi o degli americani. Nella casa di al-Asadi gli incursori trovano, oltre ai tre Kalashnikov, visori notturni, una radio che può essere utilizzata sia come postazione fissa che mobile e con cui probabilmente sono stati guidati i colpi di mortaio contro la Cpa e soprattutto una mole di documenti che non sono solo i soliti opuscoli che incitano alla guerra santa ma che raccolgono piani e strategie del Mahdi e una lunga lista di obiettivi nel mirino della milizia sciita.

La reazione dei guerriglieri sciiti alla cattura di uno dei loro leader non si fa attendere. La fragile tregua negoziata dalla governatrice Barbara Contini dopo la Battaglia dei Ponti e l'Operazione Porta Pia con lo sceicco Haus al-Kafaji, che oltretutto passa per un «moderato», salta il 14 maggio, quando le milizie insorgono nuovamente. È un venerdì e la tradizionale preghiera si conclude con una nuova occupazione dei tre ponti.

L'Esercito del Mahdi che conta a Nassiriya non più di quattrocento miliziani ha ricevuto rinforzi dalle campagne e dal sud. Lo sceicco Haus al-Kafaji alla fine della preghiera ha inneggiato alla jihad e promesso che i suoi uomini entro la fine della giornata «libereranno» la città dagli occidentali e le sue bande iniziano a rastrellare Nassiriya in cerca di soldati e giornalisti. Dopo l'occupazione dei ponti l'obiettivo principale dei miliziani è però la Cpa, la sede del governo provvisorio. È una palazzina di due piani, circondata da un muro di Hesco Bastion, cassoni riempiti di sabbia, diventati obbligatori a causa dei continui bombardamenti con i mortai. La difendono i marò del San Marco che però sono poco più di una trentina. Il 14 maggio è oltretutto il loro ultimo giorno di servizio alla Cpa. Il programma della governatrice Barbara Contini prevede che il plotone italiano il giorno dopo sia sostituito da una trentina di contractors filippini, comandati da due americani appena congedati dai Navy Seals. Quando le milizie attaccano però il San Marco è ancora lì, nelle postazioni ricavate sul tetto del palazzo.

L'attacco è violentissimo. Le milizie hanno in mano la città, hanno assaltato e devastato il palazzo del governatore arabo che si è salvato da morte certa solo perché è il discendente di una dinastia guerriera irachena.

Si sono poi riversati verso la Cpa. Il traffico è improvvisamente sparito dalle strade. Intorno alla sede del governo provvisorio della coalizione sono comparsi pick up con i cassoni pieni di uomini vestiti di nero e armati sino ai denti. Uomini che cominciano a sparare contro la palazzina prima ancora di scendere dai furgoni. Per quattro giorni la terranno sotto assedio, riversando sui marò un ininterrotto diluvio di fuoco. In quel momento all'interno del palazzo ci sono il viceconsole britannico, diversi funzionari civili impegnati nell'aiuto alla popolazione, quattro giornalisti italiani e un pugno di soldati dell'Ariete.

La brigata italiana ha ferree regole d'ingaggio. Deve evitare lo scontro aperto, non può essere impegnata in azioni offensive. Può solo difendersi e solo quando è attaccata. Deve aspettare il primo colpo del nemico. Il titolo della missione parla chiaro: i soldati italiani non sono in guerra, la loro è una missione di peacekeeping, una missione di pace. Bisognerebbe però dirlo anche all'Esercito del Mahdi! I soldati italiani, pur restando nei limiti delle regole di ingaggio, combattono. E combattono bene. Anche se la palazzina della Cpa attaccata con razzi Rpg 7 e mortai rischia di diventare un'Alamo italiana. Anche il Gis fa la sua parte. Con i paracadutisti del Tuscania rioccupa Libeccio, l'ex museo cittadino trasformato nell'estate del 2003 nella base dei carabinieri della Msu e poi abbandonato per ripiegare a Camp Mittica, accanto all'accampamento americano di Tallil. Libeccio è fondamentale per garantire il controllo del ponte Alpha attraverso il quale gli italiani fanno affluire il rifornimento di viveri, acqua e munizioni agli assediati della Cpa. A Libeccio con il Gis e il Tuscania c'è anche Matteo Vanzan, un giovane lagunare della Pozzuolo del Friuli, la brigata arrivata dall'Italia per dare il cambio all'Ariete soltanto due giorni prima. I miliziani hanno approfittato anche del cambio di brigata per dare il via alla nuova insurrezione. Contro l'ex base italiana si scatena un diluvio di fuoco. Un proiettile di mortaio riesce a penetrare da una finestra e a dilaniare il povero Vanzan, uccidendolo. Giorni dopo i miliziani, finalmente riusciti a entrare in Libeccio dopo che le truppe italiane si sono ritirate, filmeranno il pavimento macchiato di sangue indicando, con orgoglio, il punto esatto in cui hanno ucciso il giovane soldato italiano.

La brigata italiana però salva la città. Il generale Ricardo Sánchez, comandante delle truppe americane in Iraq, esasperato dalla battaglia che si sta combattendo nel sud, telefona al generale Gian Marco Chiarini,

comandante del contingente italiano. Gli offre l'intervento dei suoi soldati. Per Nassiriya sarebbe una catastrofe. Gli americani hanno la mano pesante. *Happy trigger*, dicono loro, grilletto facile. Il comandante italiano però si impone: «I miei resisteranno». E i marò resisteranno per cinque giorni all'assalto delle milizie. Resisteranno, rispondendo colpo su colpo, sino alla notte in cui un aereo della divisione inglese riuscirà a individuare e a eliminare le postazioni mobili dei mortai del Mahdi che, vigliaccamente, si è appostato per sparare sugli italiani anche nell'ospedale della città, sapendo che i nostri soldati non risponderanno al fuoco per non rischiare di colpire i malati innocenti.

Ora però guardo Esse e mi accorgo che qualcosa non va. Non l'ho mai visto così cupo. Nemmeno nei momenti in cui la tensione nel corso delle azioni era al livello massimo e altrettanto alto era il rischio. Lo ricordavo come il più allegro dei miei allievi, uno sempre pronto alla battuta sagace, capace di affrontare qualsiasi situazione, anche la più pericolosa, con ironia e senza mai perdere il controllo.

Lui mi guarda fisso negli occhi e mormora: «Questa volta giuro, Comandante, è stata davvero dura, molto più del solito». Capisco che ha bisogno di parlare, di sfogarsi con qualcuno che capisca quello che gli si agita in corpo. Non possiamo parlare lì, sulla porta d'ingresso della caserma. Gli dico: «Accompagnami all'autorimessa, devo dare un'occhiata alle macchine del corso di guida veloce». Mentre camminiamo uno accanto all'altro lui ripete: «Tu mi conosci bene. Lo sai che non mi sono mai tirato indietro. Quello che c'è da fare lo faccio. E anche di più a volte. E sai bene che non ho paura o che comunque sono sempre stato all'altezza del compito che mi hanno affidato. L'ho fatto anche questa volta ma è stata durissima, te lo garantisco».

Lo lascio parlare senza interromperlo. Ormai siamo arrivati all'autorimessa e non ci disturberà nessuno. «L'ordine era chiaro: cecchinaggio e copertura della nostra avanzata. Con una raccomandazione: dal ponte Alpha non deve passare nessuno...»

Capisco che sta parlando di Porta Pia, l'operazione con cui i soldati italiani il 6 aprile hanno ripreso il controllo dei tre ponti sul fiume Eufrate e che a lui è toccato uno dei compiti più difficili in quella situazione, quello dello sniper, del tiratore scelto.

«Avevamo stabilito che mi sarei infiltrato la sera prima dell'offensiva lanciata dalla nostra brigata. Il posto che mi avevano assegnato era sul tetto di una casa poco distante dalla nostra vecchia base, Libeccio. Da lì avrei potuto controllare il ponte. Già dalle foto satellitari che mi avevano fatto vedere quelli dell'Intelligence avevo capito che la postazione era a poche decine di metri dall'argine del fiume ma poco riparata e circondata da una vegetazione bassa e piuttosto fitta. Non ti nascondo che quella sistemazione mi preoccupava un po' ma, tu sai com'è, dato che me lo hai insegnato tu, quando arrivano gli ordini si eseguono. Tutto il resto non esiste più. Devi scacciare dalla mente ogni altro pensiero: tua moglie, la voglia di rivederla, le vacanze che hai programmato per quando tornerai in Italia. Via tutto! Come ripeti sempre tu: testa sgombra e concentrata sull'obiettivo. E in quel momento infatti c'è solo la missione. Lo sai bene come funziona. Hai pensieri solo per l'arma che porterai, per le munizioni scelte accuratamente una a una, per l'equipaggiamento. Ti chiedi se basterà una borraccia d'acqua o se è meglio che te ne porti dietro due. Se avrai bisogno del visore notturno o meno. Devi decidere e non è una decisione facile: tutto quello che lasci indietro per non essere gravato da troppo peso probabilmente in azione si rivelerà indispensabile. E poi il tuo pensiero fisso è il nemico. Che cosa farà? Cercherà di attraversare il ponte? E in quanti saranno?»

Mentre Esse parla io immagino i suoi movimenti nella stanzetta del prefabbricato della base prima di entrare in azione: lo vedo, come l'ho visto tante volte, mentre indossa la tuta, il giubbotto antiproiettile, il corpetto tattico. Niente mephisto questa volta. Non serve. E prima di infilarsi l'elmetto ricontrolla ancora una volta l'otturatore del fucile e pulisce l'ottica con una pezzuola.

«Quando raggiungo quella che sarà la mia postazione guardo l'orologio. Sono le 23 ed è buio pesto. Subito maledico le foto satellitari. Non sono mai aggiornate. Chissà quando sono state scattate quelle che mi hanno fatto vedere. La scala da cui pensavo di poter salire sul tetto non c'è più, la granata di mortaio che ha demolito parte della casa non l'ha risparmiata. È rimasto solo un cumulo di macerie su cui dovrò arrampicarmi. La vegetazione che circonda la mia postazione è molto più alta di come appariva nelle foto. Mentre l'attraverso mi sembra di inoltrarmi in una giungla e non posso fare a meno di pensare che lì in mezzo si può nascondere anche un intero battaglione. Mi concentro sulla missione, ci

manca pure che mi metta a fantasticare. Devo adattarmi alla situazione anche se è completamente diversa da quella che mi aspettavo. Sono solo. Non posso chiedere consiglio a nessuno. Sono io e soltanto io che devo risolvere il problema. Non è stato possibile affiancarmi uno spotter, l'uomo che solitamente indica il bersaglio, calcola la distanza, la velocità del vento. Cercando di fare il minor rumore possibile e soprattutto di non scivolare mi arrampico su ciò che resta della scala e raggiungo il tetto. Sin qui tutto bene, mi dico quando arrivo lassù. E mi complimento con me stesso per avercela fatta al buio e con tutto il peso dell'equipaggiamento che mi porto addosso. Ora devo appostarmi e devo farlo in modo da poter vedere e non essere visto. Sistemo qualche sacchetto di sabbia, appoggiandolo uno sull'altro. Saranno il mio unico riparo ma sono meglio di niente. Devo però stare attento a non modificare la fisionomia del rudere, niente deve tradire la mia presenza. Anche il nemico ha i suoi cecchini. So che in questo preciso momento sul tetto di un'altra casa distrutta c'è un uomo con un fucile di precisione che aspetta un bersaglio. Come me. Mi sistemo meglio che posso perché dovrò restare immobile per ore. Quante? Sino all'alba sicuramente, dato che l'ora X della nostra offensiva è stata fissata per le prime luci del mattino. Mi dico che comunque quella che mi aspetta sul tetto della casa diroccata sarà una lunga notte. Devo rimanere sveglio. Occhi aperti e orecchie tese. Immobile ma all'erta. Mi sforzo di guardare nel buio attraverso l'ottica Hensoldt ZF 3-12 × 56 mm del mio fucile, un Sako Trg42, calibro 338 Lapua Magnum. È un'arma eccezionale. Consente di coprire con la massima precisione di tiro anche un settore come il mio, che ha un'estensione che va dai quattrocentotrenta ai novecentosettanta metri circa. Quando sei sdraiato su un tetto e il tuo occhio osserva il mondo che ti circonda attraverso l'ottica di un fucile di precisione tutto appare più chiaro, più nitido. Ogni dettaglio è definito, diventa come una sorta di foto guardata da vicino. E io devo stare attento anche alle ombre...»

Mi rendo conto mentre lo ascolto che, nonostante l'addestramento continuo e l'esperienza in azione, non deve essere proprio stata una notte facile quella di Esse su un tetto di Nassiriya ma non voglio interrompere il suo racconto. So che sta per arrivare a ciò che lo tormenta.

«In qualche modo, anche se lentissimamente, la notte passa. Sei ore dopo comincia ad albeggiare. E alla prima luce del mattino il rumore assordante delle armi automatiche mi annuncia che l'offensiva è iniziata. La brigata

italiana ha cominciato l’attacco con cui intende scacciare l’Esercito del Mahdi da Nassiriya e riprendere il controllo della città. Sento il rumore dei cingoli dei blindati che attraversano sparando i ponti Bravo e Charlie. E soprattutto ascolto i boati sordi dei colpi di mortaio sparati dal nemico e poi il gracidare metallico delle raffiche di AK-47. Da qualche casa sull’argine che ho di fronte partono dei colpi secchi, distanziati uno dall’altro, con una monotona cadenza. Colpi da cecchino. Inconfondibili, impossibile non riconoscerli. Sono tiratori che come me si sono appostati negli edifici semidistrutti sull’altra riva del fiume. E come me probabilmente hanno vegliato tutta la notte dietro i loro fucili in attesa di un bersaglio. O forse, più pigri, sono arrivati in postazione soltanto adesso. Sento i loro proiettili passarmi sibilando sopra la testa e mi rannicchio sotto l’elmetto. Qualche colpo mirato più in basso centra la facciata della casa. Mi chiedo se mi hanno scoperto. Non credo, vedendo come tirano. Sparano a casaccio. A me non importa però della loro precisione. Se spareranno ai soldati italiani dovrò intervenire. Che siano più o meno precisi non conta. Il mio compito come sniper si riassume in tre parole: cercare, individuare, neutralizzare. Gli spari dalle case sull’argine però cessano all’improvviso. Per più di mezz’ora lassù sul tetto ascolto solo i rumori della battaglia ma nessuno spara contro la mia postazione. Mentre sto inquadrando le finestre delle case che ho di fronte attraverso l’ottica cercando di capire se da qualcuna spunta la canna di un fucile sento improvvisamente il rumore di un’auto. È una vecchia tre volumi bianca all’imbocco del ponte che sto sorvegliando. Del mio ponte, oserei dire. Quello che, secondo gli ordini ricevuti, nessuno deve attraversare. Ci sono quattro uomini a bordo della tre volumi bianca. Tutti hanno il volto coperto dalle kefiah a quadretti rossi e bianchi, come quelli delle tovaglie dei ristoranti romani. Due indossano la tuta nera dei miliziani di Moqtada al-Sadr. Sono tutti del Mahdi Army dunque. Li osservo attraverso l’ottica del mio Sako e li distinguo nitidamente uno dall’altro. Lo sportello posteriore dell’auto si apre e l’uomo che era seduto dietro all’autista scende con la testa abbassata, corre curvo e veloce verso il ponte. Impugna un AK-47, con l’inconfondibile caricatore a banana del fucile d’assalto più diffuso al mondo. Grazie al cannocchiale del mio fucile riesco a vedere l’arma che impugna. Posso anche vedere gli occhi di quest’uomo mascherato con la kefiah: sono occhi piccoli e cattivi. Almeno così sembrano a me. Lui si ferma all’improvviso e io capisco verso che cosa

stava correndo. C'è una concertina di filo spinato che blocca l'ingresso del ponte e impedisce all'auto di passare. Ecco che cosa vuole fare: liberare l'accesso al ponte così che la tre volumi bianca possa superarlo. Si è convinto di non correre rischi, ora cerca di spostare l'ostacolo ma fa fatica, leggo lo sforzo nei suoi occhi. Vorrei tanto che desistesse, che tornasse in macchina e insieme ai suoi compagni se ne andasse per la sua strada. So però che non lo farà. Lui infatti afferra un capo della concertina e tira con tutte le sue forze. Io lo guardo, in attesa. So che sta per fare un errore che gli sarà fatale. Vorrei tanto che tornasse sui suoi passi e che risalisse sull'auto. E invece ora lo guardo mentre si rizza dritto in piedi e alzando il fucile d'assalto verso il cielo fa cenno all'auto di avanzare. È riuscito a spostare su un lato la barriera di filo spinato. Poi all'improvviso si blocca, imbraccia il fucile e lo punta verso l'altro lato della strada. Guardo anch'io verso quelle case sull'argine: due bambini e una donna stanno correndo lungo i muri in cerca di un rifugio. Non si accorgono di essere nel mirino di un Kalashnikov. Il mio respiro rallenta, il mio dito indice che sino a qualche secondo prima accarezzava il grilletto ora si serra. Ho già calcolato tutto, distanza e ventilazione: 780 metri, vento leggero proveniente da ovest. Lui intanto si sta concentrando sulla mira, sta per sparare ma si volta improvvisamente, guarda verso la casa su cui sono appostato. Guarda verso di me. Il suo sesto senso lo sta avvertendo? Lo guardo negli occhi anche se lui non mi vede. Leggo nel suo sguardo la sicurezza di chi è certo di non essere osservato dal nemico. E invece no. Il nemico, cioè io, lo vede. Non dimenticherò mai quegli occhi scuri. Sparo. Il colpo lo centra in pieno petto, la sua mano lascia cadere il Kalashnikov mentre vedo i suoi occhi scuri chiudersi all'improvviso. Espello il bossolo e metto un altro colpo in canna. Vedo la donna e i due bambini sparire in un portone. Sono salvi. Probabilmente non si sono nemmeno accorti di essere stati sfiorati dalla morte. Spero che una pallottola sia bastata, prego che la tre volumi bianca faccia inversione e sparisca. E invece no. Quando vede il suo compagno cadere sulla concertina il conducente dell'auto commette anche lui un errore fatale. Parte sgommando nel tentativo di attraversare il ponte. Si illude di essere più veloce della mia pallottola. Non posso permetterglielo. Gli ordini che ho ricevuto sono precisi: nessuno deve oltrepassare il ponte. Non c'è però il tempo di recriminare, devo pensare solo al tiro. Sarà più difficile del primo perché ora il bersaglio è in movimento. È in momenti

come questi però che ti viene in aiuto l'addestramento. Non penso, calcolo istintivamente la distanza e mi concentro sulla mira. Devo fermare quell'auto. Non posso permetterle di passare il ponte. Premo il grilletto per la seconda volta. Sparo al motore. Mi sembra di sentire il rumore dell'impatto del mio proiettile nel radiatore. Il colpo è andato a segno anche questa volta. L'auto sbanda e si schianta contro un grosso masso all'imbocco del ponte. Si aprono due portiere, quella del passeggero accanto al conducente e quella dietro. Scendono due uomini con le facce spaventate. Si nascondono dietro l'auto guardandosi intorno. Non hanno nemmeno capito da dove sono partiti i colpi che in rapida successione hanno ucciso il loro compagno e bloccato l'auto. Scende anche il conducente dopo aver tentato inutilmente di rimettere in moto la vettura. Mi concentro su di lui e sugli altri due uomini. Guardo bene attraverso l'ottica, cerco di capire se sono armati. Soprattutto cerco di intuire che cosa hanno intenzione di fare. Non vedo armi. Sto guardando solo tre uomini che, curvandosi più che possono, ora cercano di allontanarsi dall'auto il più in fretta possibile. Ogni tanto si voltano e guardano dietro di loro poi corrono ancora più veloci. Scappano, per fortuna. Li guardo fuggire e tiro un sospiro di sollievo. Non dovrò più sparare, grazie al Cielo, non dovrò più ammazzare nessuno oggi. Ho eseguito gli ordini: nessuno è passato sul ponte. Per farlo ho dovuto sparare a un uomo e ho spento la loro luce. E lasciatelo dire, caro Comandante, e lo dico a te che sei stato il mio maestro, non ci ho visto né onore né gloria in tutta questa faccenda...»

Esse è sincero e io capisco la sua pena. Ha dovuto affrontare quello che un operatore del Gis teme più di ogni altra cosa. Ha dovuto uccidere. E sta soffrendo per averlo fatto. L'addestramento ti insegna come sopravvivere, come colpire un bersaglio, come lasciarti scivolare lungo il canapo ma, fortunatamente, non ti fa diventare un automa. Anzi. Credo che la conoscenza approfondita della capacità letale delle armi o delle diverse arti marziali, il confronto quotidiano con il pericolo, il vivere costantemente nel rischio finiscano per accrescere l'umanità di un operatore del Gis, lo rendano ancor più consapevole del valore di una vita.

Esse sperava di non dover uccidere. Mai. È stato però costretto a farlo. Lo guardo dritto negli occhi come quando, durante l'addestramento, gli spiegavo le tecniche più difficili per affrontare un avversario o per evitare di essere speronati da un'auto di criminali. Cerco nel mio cuore le parole

giuste per quella che è certamente l'ultima lezione che darò al mio ex allievo. L'ultima e la più importante. «Non è mai una questione di onore e di gloria. Semmai è una questione di vita e di morte – gli dico infine – Premendo due volte il grilletto su quel tetto probabilmente hai salvato diverse vite. Le vite di quella donna e dei suoi due bambini, dei tuoi, dei nostri compagni. Invece di arrovellarti sull'uomo che hai dovuto neutralizzare ti sei chiesto che cosa sarebbe accaduto se tu avessi sbagliato il colpo e quell'auto fosse riuscita a passare il ponte? Hai pensato alle conseguenze se tu fossi venuto meno alla consegna che avevi avuto? E non sotto il profilo disciplinare dato che potevi anche non sparare e probabilmente nessuno lo avrebbe mai saputo. Mi riferisco alle conseguenze concrete, a quello che avrebbe potuto fare oltre il ponte, tra le nostre linee, un'auto piena di uomini armati con fucili d'assalto. Quelle persone erano armate, lo ricordi? E si erano armate per uccidere. Non avevano nessun altro obiettivo. Volevano uccidere i soldati italiani. Non chiederti quindi quante vite hai spento ma piuttosto quante ne hai salvate sparando soltanto due colpi ben mirati. Questo è il conto che devi fare. L'unico che ha valore. Hai fatto il tuo dovere, lo hai fatto bene e sino in fondo. Hai rispettato il giuramento che hai fatto quando ti sei arruolato e hai scelto di vivere indossando una divisa. Hai obbedito agli ordini e sei stato all'altezza del difficile compito che ti era stato affidato e per il quale ti sei addestrato tutta la vita. La tua sensibilità ti fa onore, non te ne devi vergognare, anzi devi esserne fiero. Stai dimostrando che non sei un superuomo, che non sei un Rambo da strapazzo. Non sei nemmeno un sicario, però, quindi non ti devi sentire in colpa. Sei un soldato e soprattutto sei un uomo.»

Quello che non mi ha detto Esse e che ho saputo invece dal comandante dell'aliquota del Gis è che sul tetto di quella casa distrutta sull'argine dell'Eufrate Esse è rimasto per trentasei ore. Non ha abbandonato la sua postazione sino a quando non è terminata l'offensiva della brigata italiana e i soldati hanno ripreso il controllo di tutti e tre i ponti sull'Eufrate. È rimasto là sopra, dietro pochi sacchetti riempiti di sabbia, guardando il mondo attraverso l'ottica del suo fucile di precisione per proteggere i suoi commilitoni.

A novembre anch'io sono stato in Iraq. In quel periodo il comando della Msu è stato assunto dal colonnello Paolo Nardone, che era in quel momento

il comandante del Gis, il mio comandante. Mi ha portato con sé come capo della sua scorta. Ho visto quello che restava di Maestrale, la nostra base sventrata dall'autobomba: un tragico monumento al valore italiano e alla follia della guerra. Ho visto la finestra attraverso cui è passato il proiettile da mortaio che ha ucciso Matteo Vanzan. Come la pallottola che ha colpito il mio compagno a Città di Castello anche quel colpo sparato milioni di volte non avrebbe avuto la stessa tragica traiettoria. E ho visto infine morire un altro italiano la mattina del 21 gennaio 2005: Simone Cola, maresciallo mitragliere. Poco prima che si tenessero le prime elezioni libere in Iraq. Una pallottola di Kalashnikov sparata a casaccio da uno dei miliziani che si erano radunati sui tetti di Nassiriya durante una delle continue sollevazioni lo ha colpito nell'unico punto non protetto dal giubbotto blindato, sotto l'ascella, mentre era a bordo di un AB 412 che sorvolava la zona dei ponti. Morto anche lui come Enzo Fregosi e gli altri martiri di Maestrale, come Matteo Vanzan, nel tentativo di ridare un minimo di speranza a un popolo stremato dalla guerra. Tutti sono caduti da eroi in una terra lontana per tenere fede all'impegno preso quando scelsero di indossare una divisa.

VII

Missione in Qatar

Sono nato sotto il cielo di Sicilia da una famiglia onesta ma sostanzialmente povera. E quando ero un ragazzo che inseguiva una rondine per scoprire il segreto del coraggio mai avrei immaginato che un giorno avrei incontrato i potenti della Terra. E che addirittura re e presidenti mi avrebbero affidato la loro vita. Come sarebbe stato orgoglioso di me nonno Ciccio vedendomi, irrigidito nell'attenti, mentre affido alla scorta che ho addestrato Mohammed Zahir Shah, l'ultimo re legittimo dell'Afghanistan, rientrato in patria dopo un lungo esilio in Italia. Era il 2002 e insieme al capitano Zordan che però tutti al reparto chiamano affettuosamente Zorro, in soli tre mesi eravamo riusciti, grazie ai nostri metodi di addestramento, a trasformare una manciata di soldati afghani affamati e indisciplinati in un efficace nucleo di protezione a cui sarebbe stata affidata la sicurezza del re.

L'addestramento degli uomini, insegnare loro come proteggere le vite degli altri, evitando imboscate e attentati era il mio mestiere ormai da tanto tempo. Da quando, dopo l'azione sul campanile di Venezia, al ruolo di incursore avevo affiancato quello di istruttore. Dapprima per i nuovi membri del Gis e successivamente, quando nel maggio del 2002, dopo un ritorno di fiamma del terrorismo in Italia, fu deciso di creare l'Ufficio centrale interforze per la sicurezza personale (Ucis), mi è stato affidato l'addestramento non solo dei carabinieri ma anche di militari dell'esercito,

dell’aeronautica e della Marina che erano stati scelti per essere impegnati nei servizi di scorta.

Addestrare giovani soldati, riversare in loro quello che ho imparato in tanti anni di servizio e nel corso di innumerevoli azioni mi è piaciuto molto. Mi piace credere che i miei corsi, per quanto duri e faticosi, alla fine siano serviti ad evitare la morte di molte persone, comprese quelle degli uomini delle scorte. Ho creduto molto e ci credo ancora nel lavoro dell’addestratore. E nel farlo mi sono impegnato a fondo mettendo a frutto non solo le esperienze positive fatte nel corso della mia carriera ma anche gli errori. A mio parere non c’è insegnamento più utile di quello che si trae dall’errore. «Sbagliando si impara», recita il proverbio. Con la consapevolezza però che nel mio lavoro un errore può fare la differenza tra la vita e la morte.

Sono stato un istruttore molto duro. E lo sono stato perché in azione anche il minimo sbaglio può essere fatale. Ho sempre preteso dai miei allievi il massimo impegno, spronandoli ad affrontare l’addestramento come una vera e propria missione, come se non ci fosse nessuna differenza con l’azione reale. E quando sbagliavano facevo loro ripetere l’esercizio sino alla nausea, sino a quando ogni mossa non diventava istintiva.

Nel 2010 venni mandato per la prima volta a Doha, in Qatar. Con un compito delicato: addestrare il reparto speciale Swat della polizia dell’Emirato. Con me verso la penisola araba volano il capitano Ecker e Meticcio. Guardo dal finestrino dell’aereo che ci porta in Qatar cercando di capire, attraverso le nubi, come è il paese che ci attende. Mi ricordo di un vecchio manifesto per l’arruolamento della Marina. «Vieni in Marina, girerai il mondo», recitava lo slogan cercando di attirare le reclute. Beh, io mi sono arruolato nei carabinieri ma il mondo l’ho girato lo stesso. Ho perso il conto dei paesi in cui sono stato, dei deserti dove ho dormito. Ho visto i Balcani lacerati da una guerra feroce, l’Iraq insanguinato dalla guerriglia e dalle bande criminali, l’Afghanistan senza pace. Ho imparato le tecniche del combattimento ravvicinato in un’isola del lago di Costanza famosa per i suoi giardini, ho pattugliato le strade di un villaggio irlandese ricostruito in Inghilterra, ho preso il sole sulle spiagge di Israele.

Quando atterriamo all’aeroporto di Doha ho la sensazione di aver passato la barriera del tempo: tutto è modernissimo e nello stesso tempo antico. I grattacieli svettano nel deserto, le strade sono ampie e percorse da macchine

di lusso, quasi tutte Mercedes, o da enormi Suv, guidate da uomini in tunica bianca, la testa coperta dalla kefiah. Ci trattano come ospiti di riguardo. Alloggiamo in un albergo a cinque stelle. Naturalmente con piscina. A ogni passo respiro il lusso. Noto anche che camerieri, cuochi, inservienti sono quasi tutti indiani o di altri paesi. Più tardi mi spiegheranno che il Qatar conta tra i suoi abitanti migliaia e migliaia di immigrati da paesi poveri a cui sono affidati i lavori manuali o più umili. Con sorpresa vedo che nessuno si prende la briga di chiudere a chiave l'auto, poi il nostro interprete, laureatosi in medicina in Italia, mi spiega che le pene per il furto qui sono severissime. «Ai ladri noi tagliamo le mani» dice.

Il giorno dopo ci mettiamo al lavoro. Dobbiamo creare il nucleo Swat della polizia dell'Emirato quindi con Ecker e Meticcio ci dividiamo i compiti. Si tratta di insegnare il CQB (Close Quarter Battle), combattimento in ambito ristretto, le tecniche di scorta e di antiterrorismo.

Gli allievi mi paiono molto interessati e pronti a impegnarsi anche se mi sembra di capire che abbiano un sacro timore dei loro ufficiali. Mi accorgo infatti che con gli occhi, dopo ogni esercizio, cercano il consenso dei superiori. Mentre insegniamo loro a sparare e a guidare un'auto in modo da evitare uno speronamento non posso fare a meno di confrontarli con gli uomini che ho addestrato in altri paesi. Di certo i miei allievi qatarioti sono meno affamati degli afghani. In Afghanistan ero riuscito a conquistare i cuori e le menti degli uomini che dovevo addestrare per la scorta del re dando loro le razioni Kappa che riuscivo a recuperare nella base italiana. Avevo dovuto anche imparare a capire a quale tribù appartenessero non potendo rischiare di affidare la vita del monarca a uomini che appartenessero ad un clan tribale diverso e forse addirittura rivale. Il re che stava rientrando in Afghanistan apparteneva ai Pashtun, l'etnia più diffusa nel paese, ma era stato allevato presso i Darizoban e poteva quindi contare su un largo appoggio. Di certo però gli afghani erano dei guerrieri nati. Riuscii a capirli grazie ad Aminzai, il mio interprete che in realtà era stato un famoso professore dell'Università afghana. Fuggito al tempo dell'invasione sovietica aveva trovato rifugio e lavoro in Italia dove aveva insegnato lingua e letteratura araba all'Università Ca' Foscari di Venezia. «Mi trovavo bene in Italia – mi ripeteva spesso rivelando la malinconia che lo assaliva quando ricordava i suoi giorni nel nostro paese – è un paese colto e bellissimo. Mi piaceva però soprattutto il vostro modo di mangiare.

Adoravo la cucina italiana.» Non aveva però saputo resistere al richiamo di casa. Alla caduta del regime talebano era tornato in patria credendo di poter riprendere una vita normale. Non aveva però fatto i conti con la guerra. «Pensavo che avrei riavuto il mio posto all'Università – mi diceva – invece l'università non c'era più. E non c'era più nemmeno l'Afghanistan che conoscevo. Mi sono ritrovato straniero in patria, il mio mondo era stato distrutto. Ho deciso troppo in fretta, quando mi sono reso conto del mio errore era troppo tardi per tornare sui miei passi. L'Italia, l'Università, Venezia ormai erano solo un ricordo. Ho dovuto imparare a sopravvivere. Come dite voi italiani, mi sono fregato con le mie stesse mani.» Quel professore che si era adattato a guadagnare pochi soldi come interprete per i comandi militari italiani però non solo mi aveva spiegato in modo semplice ma approfondito la genealogia dei diversi clan tribali in cui si divideva il popolo afghano ma mi aveva anche illuminato sulla familiarità dei miei allievi con ogni tipo di arma. «Gli afghani sono un popolo guerriero, capace non solo di maneggiare qualsiasi arma ma anche in grado di ricostruire in modo artigianale un fucile di assalto di nuova generazione – mi disse – ci sono caverne sulle nostre montagne dove sono nascoste vere e proprie officine in cui artigiani producono Kalashnikov indistinguibili da quelli prodotti in una fabbrica russa o cinese. L'Afghanistan vero è la montagna, lì gli afghani vivono ancora come vivevano i loro padri, i loro nonni e i nonni dei loro nonni. Voi occidentali non l'avete capito e non lo capirete mai. I russi pensavano bastassero gli elicotteri d'assalto, macchine ultramoderne e certamente micidiali, per spegnere la resistenza che combatteva il regime che appoggiavano. Pensavano di dover affrontare dei rozzi montanari e hanno sottovalutato la fierezza del popolo afghano finendo per essere assediati nelle città. Non gli è servito nemmeno seminare mine per tutto il paese, ordigni che ancora oggi rendono pericolosa anche una passeggiata. Ha visto quanti bambini senza una gamba ci sono qui? Hanno giocato con quei maledetti giocattoli seminati dai russi. Anche gli inglesi nell'800 fecero lo stesso errore. Al Khyber Pass nel 1842 la decisione di non coprire le scarpe dei soldati con stracci come facevano gli afghani per affrontare la neve si rivelò fatale al loro esercito».

I soldati del Qatar non avevano né la fame né la tradizione guerriera degli afghani. Erano di certo più disciplinati degli iracheni a cui bisognava ripetere per giorni che quando non si spara il dito indice deve essere tenuto

lontano dal grilletto. In Iraq ho spesso avuto l'impressione che ciò che stesse veramente a cuore agli allievi che frequentavano i nostri corsi fosse l'attestato finale, un documento che gli avrebbe permesso di entrare a fare parte dell'esercito o della polizia e di conseguenza ricevere uno stipendio. I romeni invece erano abbastanza motivati e in gamba anche se terrorizzati dai loro ufficiali che non esitavano a sottolineare i loro errori con punizioni corporali. Anche i soldati del Qatar temevano i loro superiori. A volte, soprattutto se non c'erano i loro ufficiali nei paraggi, però si rivelavano abbastanza pigri. Ricordo un giorno che dovetti sgolarmi per ore per riuscire a convincerli ad affrontare la consueta corsa di pochi chilometri con cui iniziavamo l'addestramento. Fu l'interprete a risolvere la questione. Mi prese da parte e dopo avermi fatto un sacco di complimenti mi confidò: «Dia agli uomini dieci minuti di intervallo poi la seguiranno ovunque. Hanno un grande rispetto per lei perché hanno capito che lei li addestra con passione, che lei vuole davvero che imparino a essere dei buoni soldati». Seguii il suo consiglio e dopo una pausa di dieci minuti l'addestramento riprese regolarmente.

Di certo in un paese reso immensamente ricco dal petrolio le differenze sociali apparivano evidenti. Anche negli ambienti militari. L'addestramento si svolgeva in gran parte nel deserto. Il briefing iniziale durante il quale venivano spiegati gli esercizi della giornata quindi si teneva sulla sabbia. E sulla sabbia si sedevano i soldati e sulla sabbia sedevo io mentre spiegavo. Gli ufficiali invece si facevano portare dai loro attendenti una sedia e seguivano il corso comodamente seduti su scranni eleganti.

In poco più di un mese comunque io, il capitano Ecker e Meticcio riuscimmo a formare un nucleo Swat di indubbia efficienza che diede prova del suo valore nella consueta esercitazione pubblica che tradizionalmente chiude ogni corso. All'esibizione assistettero non solo gli alti gradi dell'esercito e della polizia ma anche alcuni rappresentanti della famiglia reale. Noi addestratori avevamo organizzato un convoglio che simulava la scorta all'emiro e che doveva respingere un attacco improvviso.

Ogni volta per me questa esercitazione finale è una sorta di esame. È l'occasione in cui il mio lavoro viene valutato. E ogni volta faccio fatica ad arginare la tensione. Non riesco a dimenticare che basta un gesto sbagliato perché il dispositivo di sicurezza evapori in un attimo. Nulla può essere lasciato al caso quando in gioco c'è la vita delle persone. Temo sempre che

all’ultimo momento qualcosa vada storto. In tutta la mia vita ho sempre dovuto affrontare l’imprevisto e adattarmi a uno sviluppo inatteso della situazione. Al Reparto d’altronde sappiamo bene che l’imprevisto è sempre in agguato tanto è vero che per ogni azione non abbiamo mai un solo piano di intervento ma almeno due.

L’azione si svolge in un largo spiazzo su cui si affaccia una tribuna dove hanno preso posto le autorità militari e i rappresentanti della famiglia reale. Io, il capitano Ecker e Meticcio siamo in piedi accanto alla scala che permette l’accesso al palco. In tuta blu e basco amaranto. Vedo arrivare la prima auto del convoglio, la macchina civetta che deve aprire la strada. La segue la vettura con a bordo il vip – così chiamiamo il personaggio da scortare – e poi una terza auto. Chiude il corteo il Cat, un furgone blindato che ho riempito di uomini armati sino ai denti. L’esplosione rompe il silenzio e fa ondeggiare di spavento il pubblico in tribuna. Quattro uomini attaccano l’auto del vip con i fucili d’assalto ma la blindatura della macchina resiste. Dal Cat balzano fuori gli uomini con le armi automatiche e le scaricano contro gli assalitori. Tre sono «uccisi», uno è preso prigioniero. Il vip viene fatto scendere dall’auto blindata e circondato dagli uomini della scorta che assumono in modo impeccabile la formazione «a diamante»: un uomo davanti, uno di fronte e due ai rispettivi lati del personaggio da proteggere. Tutto è filato liscio. La scorta ha reagito all’attacco improvviso in modo impeccabile. Il pubblico applaude e dalla tribuna uomini in tunica e kefiah bianca si sporgono per complimentarsi con noi del Gis. L’interprete ci dice che un parente stretto dell’emiro vuole congratularsi con noi. Noi tre ci mettiamo sull’attenti assumendo l’aspetto più marziale che possiamo mentre un tipo tutto vestito di bianco, stringendo tra le mani un rosario nero, ci colma di complimenti in modo così entusiasta che l’interprete fa fatica a tradurre quel fiume di parole. Ci vuole stringere la mano e lo fa almeno tre volte. Prima di andarsene mormora qualcosa all’interprete che poco dopo ci informa. Come riconoscimento del nostro impegno nell’addestrare i soldati dell’Emirato il parente dell’emiro ha voluto premiarci. Il premio è una giornata in fuoristrada sulle dune poco fuori Doha. Il giorno dopo ci vengono a prendere in albergo con degli enormi Toyota Land Cruiser e ci portano nel deserto. Mi ritrovo improvvisamente nel nulla, il mio occhio vede solo sabbia e dune, sino all’orizzonte. L’interprete mi spiega che il deserto cambia ogni giorno, che

le dune camminano, il vento le muta continuamente. Mi mostra le tracce lasciate dal passaggio di uno scorpione poi ci affidano la guida del Toyota. E ritorno ragazzo mentre affronto stringendo forte il volante la salita di una duna che pare non finire mai per poi scendere a rotta di collo mentre le ruote sollevano un turbinio di polvere. Quando arrivo in fondo mi guardo intorno e non vedo che sabbia. Mi chiedo se sarei in grado di ritrovare la strada per Doha in quel paesaggio straordinario ma irrimediabilmente uguale. È solo un attimo però. Sento arrivare le altre Toyota con Ecker e Meticcio e poi le voci dei nostri accompagnatori. Ci riportano in albergo. Facciamo i bagagli in fretta, domani torniamo a casa.

Nel 2014 il Gis ha partecipato alla missione Miadit, organizzata per addestrare lo Swat team della polizia di Gibuti che sino a quel momento era stata addestrata da istruttori del Gign francese. Nel corso di Miadit il Gis che per l'occasione era affiancato da unità del Tuscania e del Battaglione Gorizia ha avuto anche l'incarico di addestrare centocinquanta poliziotti provenienti dalla Somalia. Il rapporto dell'Arma con la Somalia, ex colonia italiana, d'altronde ha origini lontane. Negli anni Cinquanta Siad Barre, che sarebbe poi diventato il presidente somalo, frequentò i corsi della Scuola allievi sottufficiali carabinieri di Firenze tornando in patria con il grado di sottotenente.

Mentre però i soldati di Gibuti seguivano il corso di addestramento con grande entusiasmo i poliziotti somali, il cui livello di preparazione era desolatamente basso, dimostravano scarso entusiasmo per le lezioni nonostante non si chiedessero loro prestazioni particolari. Si trattava infatti di dar loro un addestramento formale di base per arrivare infine all'uso delle armi in sicurezza. In parole povere dovevamo insegnare loro tutto: dallo stare allineati a usare le armi con un minimo di buon senso, evitando che si sparassero addosso o sparassero ai loro compagni. Scoprimmo che il loro trasferimento a Gibuti era stato pagato con una colletta fatta tra i loro ufficiali. Il corso prevedeva anche lezioni teoriche fatte in un'aula e in questo caso dovemmo affrontare un problema di non facile soluzione. I somali, che credo avessero scambiato la missione a Gibuti per una sorta di vacanza, non dimostravano grande interesse per le lezioni, dopo dieci minuti di spiegazioni ci accorgevamo che gran parte di loro si era addormentata. Riuscimmo a ottenere la loro attenzione regalando loro pacchetti di sigarette o offrendogli il caffè al bar a fine lezione.

Dimostravano più entusiasmo per gli esercizi pratici quando insegnavamo loro come sparare e soprattutto come usare un'arma.

I soldati di Gibuti invece avevano un atteggiamento del tutto diverso. Intanto il loro livello di preparazione, grazie ai corsi fatti con i francesi, era piuttosto alto. Molti di loro avevano seguito corsi anche negli Stati Uniti e presso le Forze Speciali di altri paesi. Erano poi abituati ad addestrarsi da soli, mettendo in pratica quanto imparato all'estero. Addestrare i somali invece fu una vera impresa. Il Gis però con pazienza ma anche con severità è riuscito pure in quel compito.

Ogni volta che sono rientrato in Italia da una missione di addestramento in un paese lontano ho sentito dentro di me l'orgoglio di far parte di un reparto che nei suoi quaranta anni di vita ha messo a frutto quanto imparato in azione e che ora è chiamato dovunque per insegnare tecniche e comportamenti che, affinati nel tempo e con l'esperienza, l'hanno fatto diventare una delle migliori Forze Speciali del mondo. Mi commuove pensare che grazie agli insegnamenti del Gis forse i soldati di paesi devastati dalle guerre e dalle rivoluzioni come la Romania, l'Iraq, l'Afghanistan potranno arginare il caos e cercare di ripristinare la civiltà e la legge.

L'Arma dei carabinieri d'altronde da tempo si occupa della formazione delle polizie militari operanti in aree post-conflitto. Nel 2005 a Vicenza è stato infatti creato il Coespu, il centro di eccellenza per le unità di polizia di stabilità, che si occupa dell'addestramento delle polizie che dovranno essere impegnate nelle missioni di peacekeeping in diversi paesi del mondo e che ogni anno vede aumentare il numero dei suoi allievi provenienti da ogni angolo del pianeta.

VIII

Operazione Sarissa: caccia ai talebani

Sul telo tattico il canale è una sottile striscia azzurra che costeggia un alto muro di cinta in polistirolo, attraversa il prato di carta verde e si perde tra le case del villaggio di cartone bianco. L'obiettivo è un grosso caseggiato di cartone giallo: tre piani che si alzano improvvisi in fondo al prato, fiancheggiati sulla sinistra da quella che pare una rimessa e a destra da una tettoia che sovrasta la madrassa, il posto dedicato alla preghiera, dove solitamente si radunano gli anziani. Geko guarda il plastico confezionato da un ragazzo dei ranger del Monte Cervino e sorride: da quando è in Afghanistan non ha mai visto un'acqua così limpida scorrere nei canali di irrigazione. Ripassa mentalmente le istruzioni: l'obiettivo della Task Unit Bravo è un capo talebano che ha ordinato nei mesi precedenti diversi attacchi ai soldati dell'Isaf, International Security Assistance Force. Attentati feroci che miravano alla strage. Si è accanito anche contro la polizia afghana e contro la pista dell'aeroporto di Herat, bersagliando entrambe con i razzi. Dopo ogni raid della sua banda si sono contati i cadaveri. Si fa chiamare dottor Raman. È anche a capo di un fiorente traffico di stupefacenti e con i soldi fatti commerciando l'oppio può arruolare molti uomini e dotarli di armi sofisticate. Il suo doppio «lavoro» non stupisce gli uomini della Task Force 45. In Afghanistan i traffici criminali si intrecciano con la guerriglia, i proventi del narcotraffico

alimentano le bande terroriste. Quando uno Stato collassa d'altronde tutto si confonde e diventa difficile distinguere tra banditi e terroristi: chi al mattino fa il predone e assalta i convogli in cerca di un bottino la sera può trasformarsi in mujaheddin e combattere la jihad, la guerra santa. È successo anche in Iraq, sta succedendo in Libia.

Anche il dottor Raman si arrangia barcamenandosi tra affari criminali e jihad e finanzia la sua guerra santa con il narcotraffico. Così facendo però si è guadagnato anche uno dei primi posti nella lista dei ricercati dagli americani. L'ordine è di prenderlo vivo, se possibile. I servizi segreti americani hanno spiato il suo rifugio dallo spazio e poi hanno fornito alla Task Unit Bravo le informazioni raccolte dal satellite. Le foto satellitari sono servite per pianificare la missione: secondo le immagini arrivate dallo spazio il palazzo del capo è leggermente staccato dal villaggio, formato da quattro case di fango e pietra che in Italia non avrebbero diritto nemmeno al titolo di frazione. Davanti ha un largo prato verde e sul retro una fitta boscaglia di arbusti alti e secchi. Il capo talebano si sente protetto da quel fortino, tanto da ridurre la difesa al minimo. Preferisce impiegare i suoi uomini in altri compiti più lucrosi. O più sanguinari. «Il giorno in cui voi agirete – ripetono più volte gli agenti americani – il vostro obiettivo dovrebbe essere nel suo palazzo e con lui dovrebbero esserci soltanto le sue cinque guardie del corpo più fidate.»

Il ragazzo dei ranger alpini del Monte Cervino ha ricostruito il modellino che ora la Task Unit Bravo sta studiando per organizzare l'irruzione basandosi sulle foto scattate dallo spazio. Ha usato polistirolo e cartone per case e muretti, qualche foglia per simulare gli arbusti alle spalle delle case e una sottile striscia blu, probabilmente dentifricio, per i canali di irrigazione. Gli hanno fatto tutti i complimenti per l'abilità con cui ha confezionato il plastico con il materiale di risulta scovato in giro per la base di Herat. Anche Geko è rimasto ammirato dalla sua abilità manuale anche se l'acqua continua a sembrargli un po' troppo «limpida» per l'Afghanistan. Sta cercando di imprimersi bene in mente ogni particolare di quel plastico fai da te perché sa che presto quelle mura saranno un muro vero, le case saranno reali, i cespugli pungeranno davvero e l'acqua sarà fangosa. E soprattutto la casa di tre piani che ora sul plastico appare come una scatola di cartone giallo senza vita sarà un fortino da cui probabilmente spunteranno le canne degli AK-47.

Geko è uno degli operatori del Gis inseriti nella Task Force 45. È stato uno dei miei allievi e sono orgoglioso di lui. Nella missione in Afghanistan dell'ottobre 2011 si è comportato più volte eroicamente, è stato ferito dalle schegge di una granata e infine è stato decorato con l'Ordine militare d'Italia e con la Medaglia d'Oro al valore dell'Arma dei carabinieri. Per le conseguenze delle ferite ha dovuto abbandonare il reparto ma per me e i suoi compagni resterà un uomo del Gis. Per sempre.

La sua storia è un esempio di come il Gruppo Intervento Speciale dei carabinieri sia all'altezza del compito che gli viene affidato in qualsiasi occasione. Prima di raccontarla però bisogna fare un passo indietro di qualche anno e tornare con la memoria ai primi anni del nuovo millennio quando al ministero della Difesa si stava progettando la creazione del Cofs, il Comando interforze per le operazioni delle forze speciali, che avrebbe raggruppato tutte le Special Forces italiane. In un primo momento nel raggruppamento che comprendeva il 9° Reggimento d'Assalto Paracadutisti Col Moschin, il Gruppo Operativo Incursori del Comsubin per la Marina Militare e il 17° Stormo Incursori per l'Aeronautica militare non era prevista la presenza del Gis dei carabinieri. Il motivo dell'esclusione del reparto dal Cofs, anche se non è mai stato ufficializzato, probabilmente andava ricercato nella nostra duplice veste di forza militare e polizia giudiziaria.

La notizia della probabile esclusione del Gis mi arrivò non certo per via ufficiale ma da un amico che l'aveva a sua volta appresa in ambienti del Ministero. Avendo dedicato tutta la mia vita al reparto e conoscendo bene i sacrifici e l'impegno dei suoi uomini non potevo accettare una scelta tanto discriminatoria. Il Gis poteva vantare una precisione e una rapidità di intervento che nessun altro aveva, al nostro attivo avevamo missioni portate a termine con successo in ogni tipo di teatro. Avevamo la stima del Tribunale dell'Aia, che si serviva del reparto per le azioni più delicate, e di altri organismi internazionali come l'Onu, che avevano di noi un'altissima considerazione. Eravamo indubbiamente una delle migliori forze speciali del mondo. E lo avevamo dimostrato con i nostri interventi. Dal 2000 poi i carabinieri non erano la Prima Arma dell'Esercito ma una forza armata autonoma! L'esclusione del Gis dal Cofs aveva il sapore amaro dell'invidia. Non potevo restare indifferente. Decisi quindi di intervenire. A modo mio. Ed è noto che non sono molto diplomatico ma preferisco prendere le

questioni di petto, affrontare i problemi direttamente. L'ho sempre fatto. Credo che la lealtà, la chiarezza, la sincerità valgano più di qualsiasi protocollo. In quel periodo il ministro della Difesa era Antonio Martino. Avevo avuto modo di conoscerlo bene quando avevo addestrato la sua scorta. Lui era rimasto molto colpito da come insegnavo agli uomini che lo avrebbero protetto a guidare l'auto in modo da evitare di essere bloccati in imboscate e, affascinato dal Gis, aveva voluto conoscere il reparto più da vicino. Venne più volte a Livorno alla nostra base, gli feci visitare la Palazzina B, gli raccontai la storia del Gis e gli illustrai le nostre attrezzature. Entrammo in confidenza. Un giorno a sorpresa mi chiese: «Alfa, potrebbe dare qualche lezione di guida anche a me? Dopo mi sentirei più sicuro al volante». Ammetto che la richiesta mi riempì di orgoglio: il ministro della Difesa voleva che io lo istruissi alla guida sicura! Naturalmente accettai e gli insegnai alcuni trucchi da usare al volante. Attraverso quelle lezioni di guida nacque una sincera amicizia. Che si cementò quando, dopo una visita al nostro poligono per assistere alle esercitazioni di tiro, il ministro volle sparare. Lo accontentai e per fargli esplodere i primi colpi gli sostenni il braccio in modo da mostrargli la corretta posizione di mira.

Devo confessarlo: oltre che simpatico ho sempre pensato che Antonio Martino sia stato uno dei migliori ministri della Difesa che l'Italia abbia avuto, interessato davvero alle esigenze dei soldati e consapevole dei sacrifici che il loro lavoro richiede. Ne ho avuto conferma quando è intervenuto a favore del Gruppo Intervento Speciale dei carabinieri.

Decisi infatti di rivolgermi direttamente a lui per evitare l'esclusione del nostro reparto dal Comando interforze e, pochi giorni dopo la confidenza del mio amico, telefonai a Roma. Direttamente al ministero. Presi un appuntamento che mi fu dato nel giro di pochissimi giorni. Il ministro Martino mi accolse molto cordialmente e mi fece accomodare nel suo ufficio. Conoscendomi e sapendo che non è mia abitudine chiedere piaceri, visto che nei giorni in cui gli avevo dato lezioni di guida e di tiro non gli chiesi mai nulla, capì subito che quell'incontro era motivato da ragioni serie e non era una semplice visita di piacere. «Che succede, Comandante? Come mai questa visita improvvisa? Ci sono problemi al reparto?» Andai subito alla ragione che mi aveva spinto sino a Roma. Non era il caso di tergiversare e poi non è mia abitudine farlo. Sono uno che va dritto allo

scopo. «Eccellenza, al reparto va tutto bene ma purtroppo mi risulta, la prego di non chiedermi come, che il Gis, pur andando bene, non farà parte del Comando interforze per le operazioni delle forze speciali, il Cofs. Se così fosse sarebbe assurdo. E soprattutto ingiusto. In tutti questi anni il reparto ha dimostrato di essere all'altezza del suo compito e non è mai venuto meno alla fiducia che gli è stata data dallo Stato fin dall'ottobre del '77. Molti colleghi hanno sacrificato la loro vita per farne una delle migliori forze speciali del mondo. E non credo ci sia bisogno di ricordarle che cosa ha fatto il Gis in questi anni. L'esclusione dal Cofs è uno schiaffo umiliante e noi del reparto non possiamo accettarla.»

Il ministro Martino mi ascoltò in silenzio, senza mai interrompere il mio sfogo e ascoltando ogni parola. Quando finii di parlare mi guardò negli occhi e disse soltanto: «Se nel Cofs non ci sarà anche il Gis dei carabinieri io, Antonio Martino, il ministro, non firmerò niente!»

Dal 2004 il Gis è così entrato a far parte del Cofs e mi piace pensare di avere un po' di merito nell'aver evitato che ne fosse escluso. Gli uomini del reparto comunque si sono amalgamati benissimo con gli operatori del 9°, del Comsubin e del 17° Stormo perché le divisioni, le invidie non toccano mai chi combatte fianco a fianco rischiando la vita. In azione vuoi essere con uomini su cui puoi contare, a cui puoi affidare la tua vita. Avendo una formazione che, con le debite differenze, segue lo stesso percorso, noi del Gis conosciamo gran parte degli operatori delle altre forze speciali e molti per noi sono dei veri amici. Non dimentichiamo che nel 1977 il progetto originale del ministro Francesco Cossiga prevedeva le Unis, Unità di intervento speciale, formate dal 9° e da un Gis che stava nascendo.

Oggi gli uomini del Gis fanno quindi parte a pieno titolo della Task Force 45, che dal 2006 è impegnata nell'Operazione Sarissa, una missione di peacekeeping in Afghanistan che ha lo scopo di creare un ambiente sicuro attraverso tutta la gamma delle operazioni speciali. Alla Task Force 45 sono quindi affidati anche compiti di «search and destroy» contro le formazioni terroristiche che si infiltrano nel paese.

La formazione, che si divide in Task Unit Alpha con base a Farah, e in Task Unit Bravo, che si trova a Herat, prende il nome dall'omonima formazione composta da americani, inglesi, brasiliani e partigiani italiani che nel '44 combatté i tedeschi in Toscana, la stessa terra che ha visto nascere il Gis.

Della Task Force 45 il generale Stanley A. McChrystal, comandante dell'Isaf e delle Us Forces in Afghanistan (USFOR-A) ha detto: «Non voglio rivelare dettagli. Posso solo dire che ho potuto osservare il lavoro e la professionalità della Task Force 45. Credo che gli italiani sarebbero orgogliosi dei loro soldati».

Io lo sono. E lo sono in particolare modo dei miei colleghi del Gis. Geko, il ragazzo che ho addestrato, è stato uno di loro. La sera del 15 ottobre 2011, dopo aver osservato ancora una volta il plastico dell'obiettivo costruito dal ranger alpino per ficcarsi bene in testa ogni particolare, è partito con la colonna del suo distaccamento verso un piccolo villaggio a nord-est di Herat. Con lui ci sono altri uomini del Gis, operatori esperti come Julius, Nicolas, il Cimice. Tutti addestrati da me. Una colonna di dodici VTLM (Veicolo tattico leggero multiruolo) Lince – il nuovo mezzo adottato dall'esercito italiano dopo aver abbandonato perché poco idoneo in un teatro particolare come l'Afghanistan il VM99, chiamato affettuosamente dai soldati «Scarrafone», protagonista della missione in Iraq Antica Babilonia – seguita da un Hammer della polizia afghana che monta una DShK, una micidiale mitragliatrice contraerea di fabbricazione russa calibro 12,7 mm, lascia la base appena calano le tenebre e scompare rapidamente nel buio del deserto. Quella che sta iniziando è una missione delicata e pericolosa, lo conferma la forza impiegata. Il convoglio conta quindici operatori del Gis, altri quindici del Goi-Comsubin, e un forte distaccamento dell'esercito afghano. Ci sono anche i ranger alpini del Monte Cervino, a cui spetta il compito di sostenere l'azione degli incursori. Ci sono loro alla guida dei Lince e alle mitragliatrici che devono garantire la copertura agli incursori. Le armi sono quelle in dotazione alla Task Force 45: fucile d'assalto M4 e mitragliatrice leggera Minimi entrambi calibro 5,56, le MG 42/59, e la mitragliatrice pesante Browning da 50 pollici che svetta sulla ralla dei mezzi. I tiratori scelti hanno fucili di precisione Sako. Ogni uomo della Task Force 45 indossa una mimetica studiata e confezionata appositamente per le esigenze di una Special Force, uguale per tutti, tranne il distintivo sulla spalla. Su quella destra di Geko c'è il gladio alato del Gis. L'operazione avrà l'appoggio aereo di due Tornado dell'aeronautica tedesca, di due elicotteri Apache, di un bombardiere strategico B52 (che i piloti americani per la sua linea chiamano ironicamente Buff, Big Ugly Fat Fellow, il ragazzo grosso, brutto e grasso)

e di un Awacs (Sistema aviotrasportato di preallarme e di controllo) che ha il compito di coordinare le trasmissioni del contingente e interrompere quelle del nemico.

Il piano prevede una sosta notturna nel deserto in attesa dell'alba. I Lince vengono messi in cerchio, come i carri coperti dei pionieri nelle ottocentesche traversate delle praterie americane per difendersi dagli indiani, in modo da non essere sorpresi da un eventuale attacco nemico. Vietato accendere luci e fuochi. Non si può nemmeno fumare. Nel deserto il tenue bagliore di una sigaretta può essere visto da grande distanza. La Task Unit Bravo non vuole perdere il vantaggio della sorpresa. Fortunatamente non fa freddo, ottobre è uno dei mesi più clementi in Afghanistan. L'estate trasforma il paese in una fornace, l'inverno ha escursioni termiche tra il giorno e la notte talmente repentine da far credere al risveglio di avere improvvisamente cambiato paese. Si passa dal caldo al gelo in un attimo. L'autunno, prima della stagione dei monsoni, è il momento propizio per le operazioni militari. Come quella che ora impegna la Task Unit Bravo.

Quando la luce dell'alba dissolve le ultime ombre del buio la colonna è già in vista del villaggio. Rapidamente e in silenzio Geko e i suoi compagni raggiungono le postazioni studiate sul plastico. Gli uomini del Goi, approfittando dell'ancora scarsa luminosità, si avvicineranno a piedi da sud. Il Gis sui mezzi guidati dagli alpini si apposterà al limite del piccolo villaggio dalla parte opposta. Eccola la casa di cartone giallo! È la più alta del villaggio da cui dista pochi passi. Tre piani, chiusi da un muro alto almeno un metro e mezzo e circondati da un canale largo almeno tre metri e altrettanto profondo. Dove scorre acqua limacciosa. I muri sbrecciati dal vento del deserto e sporchi di sabbia le danno un'aria più minacciosa e infida rispetto al cubo di cartone creato dal ranger del Monte Cervino.

Geko la guarda attraverso il mirino del suo Heckler&Koch HK 417 calibro 7,62 con canna da 12 millimetri puntato sulla porta e sente un brivido lungo la schiena. Ripensa probabilmente alle parole che gli ho ripetuto mille volte quando eravamo in addestramento: «Quando è tutto tranquillo, quando tutto sembra a posto, troppo a posto, ricordati che è quello il momento in cui succede qualcosa. Occhi aperti, mi raccomando e orecchie tese, non abbassare mai la guardia». E Geko la guardia non l'abbassa. Continua a stringere il fucile così forte che ora l'HK 417, che pesa poco più di tre chili tanto che si può portare agganciato all'anello dello

spallaccio, gli pare pesi una tonnellata. Sente di avere i muscoli tesi allo spasimo dalla tensione. Improvvisamente dal grande portone compare un uomo: ha una lunga veste bianca e un turbante dello stesso colore. Il volto è coperto da una barba incolta riccia e scura percorsa da qualche striatura grigia che lo fa apparire più vecchio di quello che in realtà è. Urla in pashtun appena fuori dalla porta, come se avesse sorpreso dei ragazzini a giocare nel cortile. Tiene il braccio destro nascosto dietro la schiena. Grida così forte che impressiona l'interprete del contingente italiano al punto che quando traduce le urla al comandante gli trema la voce: «Dice che dobbiamo andare via. Che siamo fuori posto qui. Che qui comanda lui e noi non abbiamo il suo permesso per stare qui». L'interprete della Task Unit Bravo prova a ripetere la formula di rito suggeritagli dal comandante della squadra: «Devi venire con noi, sei in arresto per crimini contro le forze della coalizione e per traffico di oppio». L'uomo si guarda intorno con disprezzo. Fissa i fucili, le Browning sulle torrette dei Lince poi sputa per terra. Torna a posare lo sguardo sui soldati italiani. E sputa ancora. Alza poi l'indice della mano sinistra come se stesse per indicare una direzione. Lo tiene ritto invece di fronte al viso e risponde all'interprete poche parole che Geko non capisce ma che intuisce piene d'odio. L'interprete ora è visibilmente spaventato quando traduce: «Dice che se vogliamo prenderlo dobbiamo entrare e ammazzare tutti quelli che sono in casa». Non fa in tempo a completare la frase che l'uomo con il turbante bianco con uno scatto improvviso alza il braccio destro verso il cielo, mostrando a tutti un AK-47. Scompare poi oltre il portone della casa. E da una finestra del secondo piano parte il primo razzo di un lanciagranate Rpg 7, sparato contro i blindati italiani. Il razzo colpisce un Lince proprio sotto la scocca con un'esplosione sorda. Fortunatamente la corazza resiste all'urto. Nello stesso momento dalle finestre dei tre piani compaiono canne di fucili d'assalto e di mitragliatrici Rpk 14 che cominciano a vomitare fuoco sui soldati italiani al riparo dei blindati. Dal tetto un'altra mitragliatrice manovrata da due uomini tempesta di raffiche gli italiani. Sul lato sud del fortino gli operatori del Goi devono affrontare anch'essi la reazione rabbiosa dei talebani: sono incappati in tre nidi di mitragliatrici nascosti tra i cespugli e sono sotto il fuoco nemico. I Gis della Task Unit Bravo che con i mezzi si sono attestati sul lato est della casa rispondono al fuoco. A sparare dalla casa sono in ben più di cinque: lì dentro ci sono almeno trenta

talebani, e tutti armati. Ora Geko mentre spara sente il fischio degli immancabili Rpg 7. Julius più tardi dirà di averne uditi quindici prima di perdere il conto. E si sente un operatore urlare: «Attenzione. Sono a carica cava». Il che significa che se ti esplode a una ventina di metri di distanza ma sei fuori dal mezzo blindato vieni investito da un'ondata di calore e sabbia ma puoi cavartela. Se invece quello stesso razzo colpisce il blindato e riesce a forare la corazza lo trasforma in una trappola di fuoco. Dalla madrassa parte un razzo Rpg mirato contro Nicolas, l'operatore del Gis che sta sparando contro la casa da dietro un muro di paglia e fango. L'operatore deve ringraziare i manovali afghani per la cura con cui hanno costruito il suo fragile riparo: a sorpresa riesce a trattenere nell'antico impasto la carica esplosiva della granata. Ora però Geko sente dei colpi anche alle spalle. Che sta succedendo? Succede che quelli che sparano dai tre piani della casa hanno chiamato rinforzi e alle spalle degli italiani dalla vallata sono arrivati altri talebani rendendo la situazione grottesca. Contro gli italiani ora giungono colpi anche dalle case del villaggio. La Task Unit Bravo che circondava la casa a tre piani ora è circondata a sua volta da guerriglieri arrivati chissà da dove e deve combattere su due fronti. Bisogna chiedere il supporto aereo. Il comandante urla nella radio che c'è bisogno dei Tornado. «Subito, ora, in questo momento. Non c'è tempo da perdere!» Gli aerei tedeschi fanno però solo un passaggio rasente inondando il fortino di «flare», vampate, usando le contromisure di solito utilizzate dagli aerei militari per ingannare i sensori ottici a guida infrarossa dei missili terra-aria per dare un ultimatum a quelli che sparano dalla casa. In gergo militare si chiama *show forces*, una dimostrazione di forza. In parole povere un ultimatum che ha un significato preciso: «Attenzione siete inquadrati, siete nel nostro mirino, possiamo neutralizzarvi quando vogliamo con una sola bomba. Arrendetevi». La cascata di «flare» tanto spettacolare quanto innocua però non spaventa gli assediati che, anzi, intensificano il fuoco. Anche Geko e i suoi compagni sparano. Ha perso il conto dei caricatori che ha cambiato all'HK 417. Fa un rapido conto: ogni caricatore in polimeri porta venti colpi. E lui ne ha già cambiati quattro. È il caso di dosare il tiro, risparmiare le munizioni. Teme di ritrovarsi con il fucile completamente scarico.

Gli uomini della Task Force Unit sono abituati al combattimento. Sono addestrati per sostenere lo scontro a fuoco. Ora però sono impegnati in una

battaglia inusuale. Solitamente i conflitti a fuoco si risolvono nel giro di pochi minuti. Dalla casa a tre piani invece il fuoco diventa sempre più intenso. Nicolas, uno dei Gis, riesce a convincere i poliziotti afghani che è necessario arginare con la loro DShK gli attaccanti che hanno sorpreso il contingente italiano alle spalle. La Task Unit sta però esaurendo le munizioni. Il Gis comunque organizza lo stesso l'irruzione. Il piano prevede un assalto sotto la copertura di un fitto fuoco: mentre i ranger del Monte Cervino e la polizia afghana tempesteranno di colpi di mitragliatrice pesante Browning la casa, gli incursori tenteranno di entrare nel fortino facendosi largo con le granate e una volta dentro cercheranno di catturare il dottor Raman. Arriva però l'ordine di ripiegare. La scorta delle munizioni ormai è ridotta al minimo. È stato chiesto l'intervento degli elicotteri Apache e dei loro cannoni automatici M230 da 30mm ma i piloti vogliono essere certi, prima di aprire il fuoco, che nell'area dello scontro non ci siano donne e bambini. Ed è una risposta che nessuno sa dare. Gli stessi uomini della Task Unit Bravo sono a settanta metri dal fortino che dovrà essere il bersaglio degli Apache e le regole di ingaggio dei piloti prevedono una distanza delle forze amiche dall'area di fuoco di almeno cento metri. Gli Apache restano quindi fuori dalla battaglia.

Il reparto si riorganizza per ripiegare. Gli italiani hanno bisogno di un intenso fuoco di copertura e di una manovra ardita con i mezzi blindati per poter ripiegare al campo base prima che il cerchio dei talebani si stringa inesorabilmente intorno a loro. Dalla vallata infatti continuano ad arrivare uomini armati. La Task Force Unit concentra il fuoco sulla casa mentre dalla casa partono le scie degli Rpg 7 che esplodono nella sabbia sollevando polveroni di pietrisco. I mezzi si schierano a difesa del primo Lince che dovrà iniziare il ripiegamento. Quando il primo blindato sarà in posizione dovrà coprire la ritirata del secondo e così per tutti gli altri. E poi non resta che correre a tutta velocità verso la cintura di sicurezza dove sono attestati i ranger alpini del Monte Cervino, i «mai strac», (i mai stanchi). Lì finalmente la Task Force Unit sarà al sicuro. Non è facile, però. I Lince possono arrivare ai 170 chilometri all'ora ma a quella velocità diventa difficile governarli. Fortunatamente i conducenti riescono a tenere in strada i bestioni corazzati pur filando a piena velocità. Il reparto torna alla base. Geko finalmente si toglie il casco in kevlar e si passa una mano sui capelli rasati quasi a zero: sente sotto le dita il sottile strato di sabbia che si è

appiccicato alla pelle impastandosi al sudore. Pensa che ha urgente bisogno di una doccia. Il suo unico pensiero in quel momento è arrivare al corimec, spogliarsi completamente e gettarsi sotto il getto della doccia che è in fondo al modulo abitativo della base di Herat. Guarda l'orologio: è quasi mezzogiorno, l'azione è iniziata alle prime ore dell'alba.

Controlla i colpi che gli sono rimasti: solo mezzo caricatore. Lo scontro è durato più di due ore e mezzo. L'unità ha esploso migliaia di colpi e, una volta rientrati alla base, gli uomini della Task Unit Bravo facendo il conto dei proiettili usati scoprono di aver sparato come non mai, dando fondo alla riserva di munizioni: settemila colpi calibro 7,62, cinquemila colpi delle Browning, altrettanti colpi di 5,56. Dovranno chiedere un rifornimento in Italia. C'è un altro pensiero che si fa strada nella mente di Geko. Le informazioni dell'intelligence americana erano, se non sbagliate, almeno imprecise. In quella casa a tre piani avrebbero dovuto trovare al massimo sei persone, l'obiettivo e i suoi cinque guardaspalle. Lui e i suoi compagni della Task Unit Bravo si sono trovati invece ad affrontare il fuoco di almeno trenta persone che in pochi minuti, grazie al rapido afflusso dei rinforzi, sono diventate cento e più. Più tardi Geko saprà che in effetti la missione è stata viziata da informazioni sbagliate. Per arrestare il ricercato è stato malauguratamente scelto il giorno in cui l'uomo aveva organizzato un incontro con i capi di altre tre bande guerrigliere che si erano presentati ciascuno con le proprie guardie del corpo. E Task Unit Bravo ha dovuto fronteggiare un vero e proprio esercito, trovandosi ben presto in inferiorità numerica.

Qualche giorno dopo arrivano altre informazioni: il capo talebano dopo la missione della Task Force Unit ha ritenuto che il suo rifugio non fosse più sicuro e ha deciso di abbandonarlo. Nel viaggio di trasferimento verso un villaggio più all'interno della vallata è però incappato in un check point dell'esercito afghano dovendo così affrontare una seconda battaglia. Battaglia in cui ha avuto meno fortuna: è stato ucciso insieme ai cinque uomini della scorta mentre cercava di fuggire. Nella casa a tre piani che aveva sostenuto l'assedio della Task Force Unit il comando americano ha deciso di insediare una caserma della polizia afghana.

Non è l'unica volta che informazioni dell'intelligence si rivelano sbagliate. D'altronde l'Afghanistan è un teatro difficile. Il confine è un colabrodo. Nei territori tribali ci sono basi di Al Qaida e dell'Isis. Il flusso

di rifornimenti di armi per la guerriglia dall'Iran è continuo e inarrestabile. Nella zona di Kandahar le bande armate scorrazzano avanti e indietro come fossero pendolari, colpiscono e spariscono sulle montagne. Il terreno è seminato di IED, più si corazzano i mezzi e più esplosivo usano i terroristi per rafforzare i loro ordigni. Fuori dalla base con il deserto c'è la morte in agguato. Raccogliere informazioni precise in un contesto del genere è praticamente impossibile. Gli informatori sono *dead men walking*, morti che camminano. Se vengono scoperti il loro destino è segnato.

Accade così che in un giorno d'ottobre del 2013 la Task Unit Bravo finisca in una trappola mortale. Quella mattina nella stanza del corimec della base di Herat condivisa da Emme e Bravo, due operatori del Gis, la sveglia suona alle 3.15. I due si svegliano quasi meccanicamente e fanno colazione in fretta. Colazione è un eufemismo: riescono solo a ingoiare qualche wafer e due succhi di frutta mentre indossano la mimetica. Mentre si vestono si guardano e si scambiano un sorriso beffardo. Il loro turno è quasi arrivato alla fine. Tra meno di un mese saranno nuovamente in Italia. Goodbye Afghanistan! Prima però c'è quest'ultima missione. E non si tratta di una passeggiata. La sera prima, durante il briefing di preparazione, tutti hanno concordato su un unico punto: l'operazione che sarà fatta in collaborazione con gli elicotteri della Us Air Force è pericolosa. E molto complessa. La Task Unit dovrà arrivare in volo quasi al confine con l'Uzbekistan, in un territorio particolarmente ostile, e cercare di raccogliere quante più informazioni possibili su una cellula terrorista che da tempo colpisce in quella zona e che ora minaccia di distruggere un intero villaggio. «Raccogliere informazioni» è un altro eufemismo: il loro vero compito in realtà, se trovano i terroristi, è quello di neutralizzarli.

Mentre si vestono i due si dicono: «Facciamo anche questa e poi a casa». È in questi momenti che il cameratismo sviluppato nei lunghi giorni dell'addestramento e forgiato nella tensione delle azioni ti fa sentire i pensieri del tuo compagno senza bisogno di parlare. Basta una smorfia mentre ricontrolliamo meccanicamente uno l'equipaggiamento dell'altro per dirci tutto. È la fratellanza in armi. Nel corridoio del corimec incontrano gli altri operatori del Gis e anche in questo caso è inutile parlare, basta un cenno. Sanno tutti che cosa li aspetta. I commenti sono inutili. Ora si deve mettere tutto da parte nell'angolo più remoto della mente: la fine del turno, il ritorno in patria, le famiglie, gli amici. Via tutto, ora in testa bisogna

avere solo la missione. Un pulmino con i vetri completamente oscurati porta la Task Unit Bravo all'aeroporto, in un hangar dove li aspettano i Chinook, gli elicotteri da trasporto americani, che in un paio d'ore li condurranno sull'obiettivo. Con il Gis ci sono un distaccamento del Goi Comsubin, un plotone dei ranger alpini del Monte Cervino e una squadra delle forze locali che negli ultimi tre mesi sono state addestrate dagli stessi operatori con cui ora vanno in missione. Negli occhi dei soldati afghani si legge chiaramente il senso di euforia misto a paura per la loro prima volta in missione. Ridono per nascondere il nervosismo ma anche perché sono contenti di andare in azione con i loro istruttori. Qualche giorno prima, durante una pausa dell'addestramento, un capitano dell'esercito afghano ha chiesto agli operatori del Gis perché rischiano la vita per un paese che non è il loro. È una domanda che ci fanno tutti in Afghanistan. La facevano anche a me ai tempi dell'Operazione Corona. E la nostra risposta è sempre la stessa. Forse poco istituzionale, di certo lontana dalla retorica. La risposta di un operatore del Gis a questa domanda solitamente è: «Siamo professionisti, abbiamo avuto il compito di addestrarvi e lo abbiamo svolto nel miglior modo possibile. È il nostro modo di aiutare il vostro sfortunato paese. C'è chi lo fa portando viveri, chi medicinali. Noi lo facciamo insegnandovi a difendervi da chi insidia le vostre vite e i vostri diritti. Noi dobbiamo insegnarvi a combattere per il vostro paese. I vostri successi nell'addestramento sono anche i nostri. Ormai, dopo tutto il tempo trascorso insieme, siete diventati nostri fratelli. Il vostro paese è in qualche modo anche il nostro. Le missioni che affrontiamo insieme sono anche nostre. Siamo fratelli in armi!»

Alle quattro di mattina dopo aver ricevuto gli ultimi aggiornamenti dai servizi di intelligence inglesi gli elicotteri da trasporto decollano verso l'obiettivo. Durante il volo la monotonia del rumore dei rotori dei Chinook è rotta solo dalle informazioni che arrivano in cuffia agli operatori dai droni che stanno sorvolando la zona. Tutto sembra tranquillo. Sembra... Gli sguardi degli operatori si perdono nel deserto che stanno sorvolando. Muretti a secco che dall'alto rivelano le loro sbilenche geometrie indicano villaggi persi nel nulla. Villaggi tutti uguali: poche case di fango e pietre, qualche stalla e gli immancabili muretti a delimitare campi spelacchiati. Ogni tanto dal tetto di una di quelle catapecchie fa capolino un'antenna parabolica.

Gli elicotteri arrivano in perfetto orario. Toccano il suolo come previsto alle ore 6.05. Per ora sta andando tutto come programmato nel briefing della sera prima. Gli operatori sbarcano in fretta. Si muovono in sincronia raggiungendo il settore che gli è stato assegnato. L'ordine è perlustrare la zona evitando possibilmente di addentrarsi nel villaggio. È una precauzione obbligata per evitare che gli abitanti possano venire coinvolti in uno scontro a fuoco, se la cellula terroristica attaccherà la Task Unit Bravo. La salvezza di quelle poche case e degli abitanti è il primo obiettivo della missione. Il villaggio a un centinaio di metri sembra comunque immerso nella quieta sonnolenza dell'alba. Solo il canto di un gallo si ode tra le casupole.

Gli operatori stanno iniziando la perlustrazione quando all'improvviso riecheggia il rumore secco di armi automatiche. Stanno sparando dal crinale sulla montagna. Gli uomini della Task Unit Bravo si gettano dietro i muretti a secco che delimitano i campi. Sarà quella la loro trincea, l'unico loro riparo per le prossime quattro ore. Dalla montagna sparano con AK-47 e mitragliatrici Rpk calibro 14.50, un'altra arma infernale uscita dagli arsenali del Patto di Varsavia. L'orecchio allenato di Emme però distingue il colpo secco di un Dragunov. Quindi c'è anche un cecchino sul crinale. Anzi due. Perché ora l'operatore del Gis sente arrivare un altro colpo da un'altra direzione. Emme pensa che fortunatamente i due fucili di precisione hanno ottiche scadenti perché i loro colpi arrivano ma si perdono oltre i muretti a secco. O forse coloro che li imbracciano non sono dei veri sniper. Meglio passare parola ai compagni: «Attenzione ragazzi, sulla montagna ci sono almeno due cecchini».

Poi Emme guarda Bravo, disteso dietro lo stesso muretto, gli sorride: «Almeno le informazioni degli inglesi in parte erano vere: i terroristi ci sono. Il problema è che avremmo dovuto sorprenderli. Invece sono loro che hanno sorpreso noi». Non è del tutto vero però. La banda di terroristi sta reagendo con rabbia perché non si aspettava la «visita» della Task Unit Bravo. Nessuno si è mai spinto così vicino al loro covo e i soldati italiani li hanno sorpresi mentre stavano per assaltare il villaggio. I guerriglieri non hanno avuto il tempo di preparare una reazione organizzata all'arrivo dei soldati italiani. Emme intuisce la loro furia dal modo in cui sparano. Sgranano colpi su colpi e non si preoccupano di risparmiare le case del villaggio. Anzi. Emme sente Bravo dire: «Quei vigliacchi sparano sul villaggio. Lo fanno per poi dare la colpa a noi». Si mette in ginocchio,

punta gli sbuffi di fumo che punteggiano il crinale con l'Heckler&Koch HK417 e lascia partire una breve raffica. Anche Emme spara. Si inginocchia a sua volta dietro il muretto, porta alla spalla il suo Colt M4 e spara rapidi colpi mirati.

Ora però dal crinale stanno aggiustando il tiro. Soprattutto i Dragunov. Un grido di dolore fa voltare Emme. Alle sue spalle un soldato afghano preme la mano contro la gamba percorsa da un rivolo rosso. L'operatore del Gis gli urla: «Sei ferito? È grave?» Striscia poi verso di lui mentre i proiettili fischiano sulla sua testa con un sibilo sinistro. Conosce bene il ferito: lo ha addestrato per mesi. Lo ricorda come un ragazzo sempre allegro, a cui piace parlare. Delle donne italiane soprattutto. Vuol sapere come si vestono, che cosa fanno. Accoglie ogni risposta spalancando la bocca per la sorpresa come se stesse ascoltando una favola. E probabilmente per un ragazzo afghano che ha visto solo guerre il racconto di una vita normale in Italia è davvero una favola. Ora però ha la faccia seria e stringe i denti per non urlare. Emme gli taglia il pantalone della tuta con il coltello tattico e vede il solco del proiettile. Pensa che il ragazzo è stato fortunato. Il cecchino con il Dragunov lo ha preso di striscio. Probabilmente ha avuto troppo fretta di premere il grilletto. Emme copre la ferita con un tampone di garza che prende dal kit di pronto soccorso che non dimentica mai e dice al ragazzo: «Tienila premuta con la mano. Cerca di bloccare l'uscita di sangue. Non è grave. Sei stato fortunato ma ora tieni giù la testa. Ti evacueremo prima possibile. Stasera sarai a Roll 6, l'ospedale, e lì ti rimetteranno in sesto nel giro di qualche giorno». Poi nell'auricolare invoca l'aiuto del medico, un operatore del Goi, a cui affidare il ferito.

Emme torna strisciando sui gomiti alla sua postazione. Incrocia lo sguardo di Bravo e risponde d'un fiato: «Tutto a posto. Un colpo di striscio». I guerriglieri però diventano sempre più precisi con i loro tiri. A un operatore del Goi basta sollevarsi un po' dal terreno per essere colpito. Fortunatamente è un altro colpo di striscio. L'operatore tranquillizza i compagni. Dagli auricolari lo sentono dire: «Non è niente, un proiettile di striscio alla spalla. Sto bene, tranquilli. Riesco ancora a sparare». Il terzo ferito di questo giorno di fuoco è un ranger del Monte Cervino. Un «mai strac» stava sparando con la sua mitragliatrice Minimi quando l'hanno preso a una gamba. Emme pensa che l'idea di essere colpito alle gambe lo

ha sempre terrorizzato, se ti colpiscono con un colpo ben assestato non puoi più muoverti, non puoi combattere né scappare. Sei alla mercé del nemico.

Il fuoco sta diventando troppo intenso, probabilmente tutte le bande criminali della montagna si stanno aggregando a quelli che ci hanno sparato per primi. Il contingente italiano deve ripiegare. Per farlo però ha bisogno di un'adeguata copertura aerea. Gli operatori chiedono l'intervento degli elicotteri AH64 Apache. «Abbiamo bisogno di più fuoco di copertura possibile, ci sono già tre feriti» grida Emme nella trasmittente che lo collega al comando. Quando arrivano i Chinook per reimbarcare l'unità il fuoco dal crinale diventa ancora più furioso. Emme si volta verso Bravo e gli dice: «La copertura degli Apache non basterà. Bisogna che mentre gli altri si imbarcano sugli elicotteri qualcuno resti di retroguardia e copra il ripiegamento».

Resta il Gis. Non c'è nemmeno bisogno di dirlo. Il Goi e i ranger hanno già avuto un ferito. Tocca ai carabinieri del Gruppo Intervento Speciale rimanere dietro il muretto a secco per coprire i compagni degli altri distaccamenti. È una decisione logica, ma chi coprirà il Gis quando sarà il suo turno di ripiegare?

Mentre gli altri uomini del distaccamento corrono verso i Chinook gli operatori del Gis rovesciano sul crinale una tempesta di fuoco. Ormai Emme è in piedi, spara senza preoccuparsi di essere o meno al riparo. Spara pregando: «Ti prego Dio se mi colpiscono non alle gambe, dappertutto ma non alle gambe». Sa che tra qualche minuto dovrà correre. Anche gli elicotteri Apache ora stanno incendiando la montagna con i loro cannoncini da 30 millimetri. Sparano anche razzi Stinger e Hydra 70. I primi Chinook sono già decollati. Emme ora sente nell'auricolare la voce del pilota dell'elicottero da trasporto che deve imbarcare il Gis dire che il nemico si sta accanendo sul suo velivolo. Gli spari dal crinale si stanno infatti concentrando sull'ultimo elicottero. Emme chiede ancora più copertura agli Apache: «Altrimenti non riusciremo mai a salire a bordo». Gli elicotteri d'assalto fanno un altro giro spazzando nuovamente il crinale con i cannoncini. Ora però è il momento di correre. Un'ultima raffica con l'M4 e poi Emme è pronto. Quando ci siamo incontrati in Italia mi ha confessato che quelli sono stati i duecento metri più lunghi della sua vita.

Gli operatori del Gis della Task Unit Bravo devono correre sotto il fuoco. Correre schivando le pallottole che continuano a piovere dal crinale.

Correre con addosso più di quaranta chili di equipaggiamento. Emme vede che Bravo è davanti a lui, vede anche gli sbuffi di polvere che i proiettili sollevano sulla sua sinistra. E poi sulla destra. Il Chinook gli pare lontanissimo. Corre a testa bassa, sentendosi ansimare. È l'ultimo a salire sull'elicottero che deve portarli in salvo. In realtà non sale, si tuffa oltre il portellone, atterrando su Bravo che è già salito. Ha ancora un piede in aria quando l'elicottero decolla inseguito dalle raffiche rabbiose dei terroristi. Accovacciato sul pavimento del trasporto l'operatore del Gis si guarda intorno. Guarda i volti attraversati da strisce nere di sudore e fumo da sparo, li conta. Bene, ci siamo tutti! pensa. Nessuno è rimasto a terra. Si guarda la tuta e vede la larga macchia di sangue. Si tocca istintivamente per capire se è stato ferito. Poi ricorda. È il sangue del suo allievo afghano. Si è macchiato quando gli ha fatto la prima, improvvisata medicazione. Ora sente tutta la stanchezza arrivargli addosso. Vorrebbe fare un lungo sospiro e abbandonarsi al sonno ma l'elicottero vibra sinistramente. Sente nell'auricolare la voce del pilota che gli dice che l'elicottero fatica a volare. «È un miracolo che resti in aria» gli rivela. Il Chinook rimasto sotto il fuoco ad aspettare il Gis è crivellato di colpi. È un gigantesco colabrodo. Istintivamente Emme controlla il caricatore dell'M4. Se l'elicottero dovrà sostenere un atterraggio di emergenza è meglio essere pronti. Il Gis potrebbe doversi aprire la strada verso la base di Herat combattendo. Per fortuna l'elicottero prende quota. A fatica e facendo un rumore infernale ma vola. Il pilota però non se la sente di sostenere due ore di tragitto in quelle condizioni. Dice a Emme: «Non voglio sfidare la fortuna. C'è una base avanzata delle forze della Coalizione, atterrerò lì. Ho sentito i piloti degli altri Chinook. Sono più o meno tutti nelle stesse condizioni. Cercare di portarvi tutti a Herat sarebbe un suicidio. Dobbiamo alleggerire il carico. Porteremo solo i feriti. Voi sarete lasciati nella base avanzata e manderemo qualcuno a prendervi appena sarà possibile».

Ora il Chinook sta scendendo verso il deserto. Dall'alto la base avanzata è quasi invisibile. Pochi moduli abitativi prefabbricati circondati da un recinto di Hesco bastion, pare un fortino della Legione Straniera nel Sahara. Di certo è altrettanto isolato. L'importante è che ci sia acqua da bere, pensa Emme sentendo improvvisamente l'arsura bloccargli la gola. Al mattino, convinto che la missione si sarebbe esaurita nel giro di qualche ora, aveva deciso di lasciare sulla branda il camel back, la sacca per l'acqua che si può

agganciare allo zaino e da cui si beve attraverso un piccolo tubo. Ha rimpianto quella decisione ogni minuto delle quattro ore passate sotto il fuoco dietro un muretto di pietre. Quando scende dal Chinook fa in tempo a vedere gli altri elicotteri che si allontanano con i feriti verso Herat. Qualcuno gli porge un bicchiere d'acqua. Un bicchiere di plastica bianca che accartoccia con una lieve pressione della mano dopo aver bevuto avidamente. Mentre l'ufficiale al comando della base avanzata gli va incontro, lui cerca con lo sguardo un posto all'ombra dove sedersi e lasciarsi finalmente andare alla stanchezza. Le formalità in prima linea sono ridotte al minimo. Pochi minuti dopo Emme è seduto su una cassetta di munizioni, schiena contro la parete del modulo corimec, zaino a terra, il fucile tra le gambe. Accanto a lui c'è Bravo. Restano entrambi in silenzio per un po', poi Bravo ride: «Bel modo di finire il turno in Afghanistan, vero?» Emme annuisce e gli porge una sigaretta. Probabilmente anche qui, come in tutte le basi americane, c'è uno smoke corner, un angolo di deserto con un cartello e una latta vuota che serve da posacenere riservato ai fumatori. Né lui né Bravo però hanno la forza di andarlo a cercare. Fumano beati. Se qualche americano protesterà fingeranno di non conoscere la lingua. «Posso farti una domanda, Emme?» gli chiede Bravo soffiando fuori dai polmoni il fumo dell'ultima sigaretta. «Cosa rispondi quando a casa tua moglie, i tuoi figli ti chiedono perché fai questa vita? Rischiamo la vita un giorno sì e un giorno no. Stiamo lontani da casa per mesi. Non possiamo parlare della maggior parte delle cose che facciamo. E per le azioni segrete non ci sono medaglie, non ci sono premi. E se ci sono vengono date di nascosto, nel segreto più assoluto. Lo chiedo a te perché spesso me lo chiedo anch'io.» Emme ci pensa un po' e gli torna in mente quello che gli ho ripetuto mille volte quando lo addestravo. Lentamente risponde, scegliendo con cura le parole: «Potrei dirti che lo faccio perché ho il senso del dovere, perché me lo ordinano. Potrei darti un milione di risposte. Potrei parlarti di patria, onore e perché no? anche della gloria. Sono risposte che conosci già. Puoi dartele da solo. Faccio questa vita perché è il mio lavoro. Perché sono un professionista. Perché è quello che ho scelto quando ho deciso di arruolarmi nell'Arma dei carabinieri. Quel giorno sapevo che avrei messo la mia vita a disposizione dello Stato. Non è stata una scelta casuale, quella di arruolarmi, è stata una decisione meditata a lungo. E una volta in uniforme ho voluto essere un operatore del Gis. È stato il mio modo

di dare un senso alla mia vita. Come ha fatto il Comandante Alfa, l'uomo che ci ha addestrati. E infine lo faccio per te e per tutti i compagni che mi sono accanto nel momento del pericolo».

Emme e i suoi restano nella base avanzata per sette ore prima che da Herat arrivino nuovi trasporti a recuperarli. E qualche giorno dopo, poco prima del loro ritorno in Italia, gli uomini della Task Unit Bravo vengono a sapere che, contrariamente a quanto pensavano, la loro missione è stata un successo. Il loro fuoco affiancato da quello degli elicotteri da combattimento Apache ha neutralizzato gran parte dei terroristi e ora, secondo un primo rapporto dell'intelligence inglese, la zona pare essere stata bonificata. Il più grande riconoscimento ai soldati italiani però arriva, sempre per bocca degli agenti inglesi, dagli abitanti del villaggio. Sono grati a Task Unit Bravo per aver difeso le loro case e per averli liberati da quelli che chiamano banditi. Emme e Bravo ascoltano le parole dell'agente inglese poi si guardano e Emme chiede al collega: «Hai ancora bisogno di risposte?»

Non ci sono solo azioni per la Task Unit. C'è anche il compito di supportare la polizia afghana che, nonostante l'addestramento severo ricevuto dagli italiani, spesso dimentica quello che le è stato insegnato e si caccia in trappola. Nell'agosto 2011 Julius e gli altri operatori del Gis devono volare velocemente con i Chinook in soccorso di un contingente della polizia afghana che, senza avvertire il comando interforze, ha tentato la cattura di una banda di terroristi in un villaggio piuttosto lontano da Herat ed è caduto in un agguato. Quando arrivano gli operatori del Gis i poliziotti afghani hanno già perso comandante e vicecomandante uccisi dai terroristi e due dei loro ufficiali sono gravemente feriti. Uno di loro morirà più tardi in ospedale. Julius ha anche la specializzazione di soccorritore. Prima di organizzare la reazione della polizia afghana deve tentare di stabilizzare i feriti. Con i suoi colleghi poi guida la controffensiva della polizia.

«Dovete creare un diversivo, concentrate il fuoco delle mitragliatrici e degli Rpg 7 del nemico su un punto, un'altra squadra agirà sull'altro versante, sorprendendoli alle spalle», spiega pazientemente. L'operazione riesce. I poliziotti eliminano due terroristi e ne arrestano altri undici. Julius deve sottrarsi quando alcuni di loro vogliono baciargli le mani per averli salvati.

L’azione più nota e anche più eroica della Task Unit Bravo composta dai miei allievi però risale al 3 novembre 2011, pochi giorni prima che il turno di Geko, Julius, Nicolas e il Cimice arrivi alla fine. Gli operatori del Gis avevano già preparato l’imballaggio dei loro bagagli per l’imbarco sull’Hercules C130 che li avrebbe riportati a casa.

Alle nove e trenta però il boato di un’esplosione scuote la base di Camp Arena a Herat. Ed è un botto talmente forte che Geko e i suoi compagni hanno l’impressione che lo scoppio sia avvenuto dietro l’angolo del loro modulo abitativo corimec. Anzi qualcuno di loro giura di aver avvertito l’onda d’urto. Pochi minuti dopo i loro cellulari squillano all’unisono. Sono gli italiani che lavorano alla Esko International, un’impresa che fornisce servizi logistici alla base di Herat e a cui gli operatori hanno lasciato i loro numeri affinché se ne servano in caso di bisogno. La Task Unit Bravo d’altronde gli stessi numeri li ha lasciati a tutti gli italiani che, per motivi di lavoro o per altro, sono presenti nella provincia afghana. Le voci che arrivano ai cellulari sono concitate. In sottofondo si sentono gli inconfondibili spari dei Kalashnikov e l’esplosione delle granate. Non ci sono dubbi: la Esko International è sotto attacco. Non c’è tempo da perdere, ogni minuto in più può costare una vita umana. In quell’azienda lavorano non solo gli italiani ma anche dodici indiani, un tedesco, e altri di nazionalità filippina. In tutto trentuno persone che sono in Afghanistan solo per guadagnarsi da vivere. Geko, Julius e gli altri operatori della Task Unit Bravo si preparano in fretta, indossano gli elmetti in kevlar, i giubbotti antiproiettile e il giubbotto tattico con i caricatori poi, insieme ai colleghi del Goi Comsubin, saltano sui VTLM e corrono a tutta velocità verso il compound della Esko International che è proprio dietro la base di Camp Arena. Con loro ci sono i ranger alpini del Monte Cervino che circonderanno tutta l’area in modo da consentire agli incursori la DA (Direct Action), l’intervento diretto.

In pochi minuti la squadra è davanti al cancello dell’impresa. O meglio. A quello che ne resta. Sono gli agenti della polizia afghana a spiegare loro che cosa sta accadendo. Ora capiscono che cosa ha causato la fragorosa esplosione che ha scosso anche la base. Un pick up carico di esplosivo e guidato da un autista suicida si è lanciato contro l’ingresso della Esko International, un robusto cancello in ferro dipinto di verde, aprendo un

varco a un commando di terroristi che, lanciando bombe a mano e con i Kalashnikov, si è fatto strada verso gli alloggi dei dipendenti.

L'esplosione del pick up è stata così violenta che ha scagliato il motore a più di duecento metri di distanza; il resto del furgone è praticamente disintegrato. Come i corpi dei guardiani afghani. I lavoratori della Esko International, allarmati dallo scoppio, sono riusciti a raggiungere la «zona di sicurezza», una palestra la cui porta è stata rinforzata solo la settimana prima, ma la loro situazione è disperata. Al telefono il direttore italiano della ditta grida terrorizzato: «Stanno cercando di abbattere la porta. Vogliono entrare, cercano la strage. Continuano a sparare e a lanciare bombe a mano. Non tutti siamo riusciti a rifugiarci qui, ho visto gente strisciare sotto i container per nascondersi. Stanno lì sotto sperando di non essere visti. Fate presto, non so quanto resisterà ancora la porta, vogliono ammazzarci tutti».

Non c'è il tempo di pianificare l'intervento. Gli uomini della Task Unit Bravo devono fare affidamento solo sulla loro esperienza e sul loro addestramento. Contano però soprattutto sulla coesione della squadra che è allenata ad agire in sintonia benché formata da uomini provenienti da reparti diversi.

Devono addentrarsi nel deposito della Esko International, un territorio sconosciuto per loro. Ed è un territorio enorme. I container dell'impresa sono accatastati in un'area che ha le dimensioni di quattro campi da calcio. Gli incursori si inoltrano tra i muri formati dai container guardandosi le spalle l'un l'altro e affrontano il dedalo di strade che si perdono tra le alte muraglie di lamiera dei moduli abitativi adibiti a ufficio. Per orientarsi seguono l'eco degli spari. La voce degli AK-47 è inconfondibile!

Mentre avanzano vedono che un poliziotto afghano è riuscito a sopravvivere al commando e ora sta sparando con una mitragliatrice PKM contro i terroristi. Spara attraverso un vicolo che separa due basse costruzioni in muratura. E salta da destra a sinistra cercando di confondere il nemico e ridurre al minimo le possibilità di essere colpito. Gli operatori attirano la sua attenzione per evitare che spari anche a loro, scambiandoli per terroristi nonostante le mimetiche. Il poliziotto capisce e alza il pollice in alto come a dire: «Siamo dalla stessa parte. Bene arrivati». Poi mostra quattro dita. I terroristi sono quattro. Due di loro si stanno accanendo con il calcio dei fucili contro la porta della palestra mentre i complici sparano

senza sosta contro il poliziotto afghano che sta coraggiosamente tenendo loro testa.

Gli incursori si avvicinano. Si riparano dietro il muro di una bassa palazzina prefabbricata. Sentono improvvisamente rotolare qualcosa sul tetto. È una granata F1 a frammentazione, una replica russa della bomba a mano Ananas americana. I terroristi sono dall'altro lato della palazzina e quando si sono accorti della presenza degli incursori l'hanno tirata con un lancio a parabola. C'è solo il tempo di gridare «Granata» e gettarsi a terra. La bomba però rimbalza sul parabrezza di un'autocisterna parcheggiata accanto alla palazzina e devia la sua traiettoria finendo sotto un container. Esplode contro la base di cemento che assorbe gran parte delle schegge. Geko quando rialza la testa e vede la fumata nera che arriva da sotto il container avverte un forte dolore alla bocca. Si tocca il volto e si ritrova la mano insanguinata. Un sasso gli ha spezzato il labbro. Non si è ancora reso conto di avere diciannove schegge nelle gambe. Che non riesce a camminare se ne accorge quando prova a cambiare posizione per mirare meglio. Cerca di guardarsi le gambe ma i caricatori sistemati nel giubbotto tattico gli permettono di vedere solo la punta dei piedi. Deve chiedere al Cimice: «Cimice, ho qualcosa nelle gambe». Il Cimice guarda e impallidisce poi dice: «Non ti preoccupare, Geko, non ti preoccupare». Anche altri operatori sono stati raggiunti dai frammenti della F1. Le loro ferite però sono meno gravi di quelle di Geko. Il plotone deve riorganizzarsi. Stabilire uno «strong point», una zona sicura, dove il soccorritore possa fare le prime medicazioni alle ferite di Geko ma anche dove studiare una linea di intervento. I terroristi sono appena trenta metri più in là, ancora qualche passo e il combattimento sarà corpo a corpo. Bisogna anche raggiungere la palestra dove si sono rifugiati direttore e dipendenti della Esko International e liberarli dall'assedio del commando. Geko potrebbe essere evacuato ma rimane al fianco dei colleghi nonostante le ferite. Ora la Task Unit è all'attacco. La sparatoria con i terroristi è furiosa. I colpi precisi degli incursori del Gis e del Goi costringono il commando a desistere dal tentativo di sfondare la porta della palestra e a ritirarsi tra i container.

La squadra italiana però li insegue, incalzandoli. I terroristi si difendono lanciando granate ma continuano a ripiegare. Non usciranno vivi dal compound della Esko International. Cadono a uno a uno sotto i colpi mirati

degli incursori. La battaglia è finita. Gli incursori arrivano alla palestra, attraverso la porta gridano che sono soldati italiani, che il pericolo è cessato. I trentun ostaggi però sono terrorizzati, non si fidano. Quando finalmente si lasciano convincere ad aprire la porta abbracciano i loro soccorritori. Sanno che la Task Unit Bravo li ha salvati da morte certa. I terroristi cercavano la strage. Geko nel frattempo viene portato da due colleghi a Roll 2, l'ospedale della base di Camp Arena che in quel periodo è gestito da medici militari spagnoli. Lo fotografano mentre, sostenuto da Julius e dal Cimice, esce dal compound della Esko International. Il pantalone lacerato della mimetica lascia intravvedere la medicazione di fortuna che gli ha fatto il collega. La foto farà il giro del mondo diventando un simbolo della fratellanza in armi e del cameratismo.

Per questa azione di cui in Italia arriverà solo una debole eco e che ancora oggi è praticamente sconosciuta a gran parte dell'opinione pubblica Geko il 4 novembre 2014 è stato insignito dell'Ordine Militare d'Italia e il 31 maggio 2016 è stato decorato con la medaglia d'oro dell'Arma dei carabinieri.

Nelle motivazioni dell'onorificenza assegnata a Geko dal ministro della Difesa si legge: «Maresciallo aiutante dell'Arma dei carabinieri, impiegato in quasi tutti i teatri operativi in cui le forze armate italiane sono state impegnate, offriva un contributo di altissimo contenuto professionale per il perseguimento degli scopi prefissati. In particolare, nell'ambito della missione Isaf in Afghanistan in qualità di operatore del Gis ha operato con ferma determinazione, esemplare iniziativa e riconosciuto coraggio, non esitando ad affrontare, unitamente agli altri operatori del distaccamento, un commando di terroristi suicidi che aveva preso in ostaggio numerosi civili. Benché ferito a entrambe le gambe dalle schegge di una bomba a mano lanciata dai terroristi rifiutava ogni cura da parte dei commilitoni accorsi per soccorrerlo. Assumendo quindi di fatto compiti normalmente devoluti a grado superiore svolgeva un'efficace azione di comando, coordinando tutte le successive fasi di attacco con consapevole sprezzo del pericolo e straordinarie capacità tecnico-tattiche. L'intervento si concludeva, al termine di un lungo e aspro combattimento, con l'eliminazione dei membri del commando suicida, nonché la liberazione di trentuno ostaggi, tutti illesi, contribuendo a esaltare il prestigio delle forze armate italiane e dell'Arma dei carabinieri a livello internazionale».

Rientrato in Italia Geko ha continuato la sua attività come operatore nel reparto. Nell'ottobre del 2014 ha fatto parte del team del Gis che a Favara ha fatto irruzione nel covo di Gerlandino Messina, ricercato da undici anni. E un anno prima, il 10 novembre del 2013, è stato uno degli uomini impegnati nella cattura dei fratelli Calogero e Vincenzo Mignacca, un tempo allevatori di bestiame trasformatisi poi in imprenditori edili ma in realtà capi della cosca mafiosa di Tortorici, un paese sui Monti Nebrodi. Condannati entrambi all'ergastolo per una lunga serie di delitti che spaziavano dall'omicidio all'estorsione per sfociare nell'associazione per delinquere di stampo mafioso i due fratelli erano ricercati dall'ottobre del 2008. E come quello di Gerlandino Messina anche i loro nomi comparivano nella black list dei trenta ricercati più pericolosi d'Italia. Nel novembre del 2013 erano stati individuati dai carabinieri dei Reparti Operativi di Catania e Messina in un casolare sperduto nelle campagne di Lentini, un'abitazione di un solo piano senza nemmeno il bagno. In quello squallido rifugio si nascondevano i due fratelli che avevano iniziato la loro carriera criminale taglieggiando i commercianti di Capo d'Orlando. Conoscendone la pericolosità e l'assoluta mancanza di scrupoli nell'uso delle armi i carabinieri della Territoriale avevano chiesto l'intervento del Gis. La squadra di cui faceva parte Geko era arrivata in Sicilia con un aereo partito da Livorno poco dopo la richiesta. Il Gis aveva accerchiato il casolare e dopo aver più volte intimato la resa ai due aveva sfondato la porta e lanciato alcune flash bang per stordire i due ricercati. Protetti dagli scudi balistici gli incursori avevano poi fatto irruzione all'interno del casolare. Erano riusciti a immobilizzare Calogero, il fratello più grande, mentre Vincenzo, chiuso nella seconda stanza, si era sparato un colpo in bocca con una pistola. Gli operatori l'avevano trovato riverso sul letto, la testa penzoloni. Nel comodino accanto, durante la perquisizione, i carabinieri avevano poi scoperto numerosi farmaci per la cura dei tumori. Vincenzo Mignacca, sapendo che la malattia gli avrebbe lasciato poche speranze, aveva scelto di uccidersi. Nel casolare il Gis aveva poi trovato anche l'arsenale dei due fratelli: due pistole, un fucile a pompa calibro 12, due doppiette, una mitraglietta Skorpion e un fucile d'assalto AK-47.

Dopo queste ultime azioni però i postumi delle ferite riportate in Afghanistan hanno costretto Geko a lasciare il reparto. Ancora oggi porta nelle gambe il ricordo della battaglia nel compound della Esko International

per liberare trentuno ostaggi: diciannove schegge di granata a frammentazione F1.

Quando ho saputo che avrebbe dovuto abbandonare il Gis ho avuto una stretta al cuore. È uno dei tanti ragazzi che ho addestrato durante la mia carriera di istruttore. Sono orgoglioso di quello che ha fatto in servizio e di come ha dimostrato di meritare di far parte di un reparto come il nostro. Per me, ripeto, resterà sempre un uomo del Gis, come tutti quelli che negli anni si sono avvicendati nelle nostre file.

IX

Due anime

La mia storia è arrivata alla fine. Quella del Gis però continua. I suoi uomini saranno sempre pronti a partire immediatamente e giungere ovunque sia necessario il loro intervento. Affronteranno nuove emergenze, dovranno adattarsi ai mutati scenari internazionali, combattere minacce oggi ancora sconosciute. Lo faranno con lo stesso impegno e lo spirito di sacrificio con cui lo abbiamo fatto io, Enzo Fregosi, Mimmuzzu e tutti quelli che per primi hanno fatto parte del Gruppo Intervento Speciale dei carabinieri. Anche loro, come noi, possono contare sulla tradizione dell'Arma che nei suoi duecentoquattro anni di vita ha saputo adattarsi ai mutamenti dei tempi.

Come noi non sono superuomini ma uomini normali che hanno scelto la vita difficile dell'operatore del Gis. Potrebbero sedersi accanto a voi e non li notereste. Singolarmente possono passare inosservati ma insieme costituiscono una squadra micidiale. Hanno imparato a trasformare la paura in coraggio e a dosare la forza. Come me e i miei compagni del primo Gis continuano a vivere nell'ombra e a addestrarsi ogni giorno senza sapere che cosa li attenderà quando dalla centrale arriverà l'allarme.

Sanno però, e lo so anch'io, che qualunque sarà la minaccia che li attende sapranno affrontarla. Insieme! Il vero segreto del Gis è infatti la coesione del gruppo, la capacità di amalgamare uomini sconosciuti in una squadra

che pensa e agisce all'unisono. Come noi, i cosiddetti «soci fondatori», si divideranno l'ultima sigaretta prima dell'azione e come noi torneranno nell'ombra appena la missione sarà conclusa.

Sono esseri umani e in quanto tali hanno pregi e difetti. Presi singolarmente possono essere simpatici o risultare insopportabili. Come me d'altronde. Come tutti. Quando però indossano tuta e mephisto sono operatori del Gis, sono gli uomini capaci di attraversare l'inferno per salvare un innocente o neutralizzare chi cerca di imporsi con la violenza. E sono unici al mondo. Il Gis in fondo non è che la più specializzata espressione operativa della natura dell'Arma dei carabinieri e della sua doppia anima: quella militare e quella di polizia. Più specificatamente quella di una forza di polizia a ordinamento militare. Il Gis in particolare, come d'altronde il reggimento Carabinieri Paracadutisti Tuscania, custodisce i valori e i principi della natura militare dell'Arma, in quanto unità combattente, erede di storia, tradizioni e fatti d'arme. Le capacità che il Gis oggi è in grado di garantire al paese sono il frutto di una continua ricerca del più armonico equilibrio tra l'essere una unità speciale di polizia e l'essere un reparto incursori di forze speciali militari, un equilibrio che caratterizza il Gis tra tutte le unità speciali del mondo. La sfida nel futuro sarà quella di affinare ulteriormente questo equilibrio tra due «anime», quella nera di polizia e quella verde militare, in risposta a minacce interne ed esterne in continua evoluzione. Gli uomini del Gis sono soldati e contemporaneamente poliziotti. Sono in grado di operare in uno scenario prettamente bellico e di intervenire in operazioni di polizia. Possono dunque agire lungo tutto lo spettro delle diverse operazioni delle Unità Speciali di polizia e delle Special Forces militari. Con la stessa precisione e con la medesima rapidità. In quarant'anni di vita il Gis è stato protagonista di interventi apparentemente tutti uguali ma in realtà ciascuno diverso dall'altro perché ogni irruzione, ogni azione ha uno svolgimento e una dinamica a sé. Sono stati a caccia di latitanti, hanno liberato ostaggi in mano da mesi ai sequestratori, hanno operato nei paesi più lontani e nelle aree più a rischio. Ogni volta che hanno sfondato una porta con l'ariete o con le microcariche al di là della soglia hanno sempre affrontato un pericolo. E lo hanno neutralizzato. Il più delle volte senza spargere una sola goccia di sangue.

Ci sono riusciti grazie allo sforzo quotidiano fatto nell'addestramento e alla consapevolezza di non essere giustizieri ma uomini di legge.

Per raccontare le loro storie, per adempiere alla mia ultima missione ho fatto un viaggio nella memoria. Non solo mia ma dell'intero reparto. E ripercorrendo gli anni che ho alle spalle, rivivendo l'emozione di tante azioni e la soddisfazione per i successi conseguiti in questi quarant'anni dal Gis, ancora una volta mi sono reso conto di aver avuto una vita fortunata. Non sono stato granché come padre e anche come marito avrei potuto essere certamente meglio. Sono stati più i giorni passati in missione di quelli che ho trascorso a casa, in famiglia. Sono stato però un operatore del Gis e, lo ammetto, non avrei voluto essere altro. Non ho mai rimpianto la scelta che ho fatto nell'ottobre del 1977. Come tutti quelli che hanno fatto, fanno e faranno parte del reparto ho sacrificato la mia vita e la mia famiglia. L'ho fatto perché c'era e c'è ancora bisogno di qualcuno che si opponga al male, di qualcuno che rischi una pallottola per salvare una sconosciuta o uno sconosciuto.

Non esistono uomini istintivamente coraggiosi, esistono uomini consapevoli. Uomini coscienti che il loro intervento può fare la differenza tra la vita e la morte e che sanno valutare esattamente il rischio delle loro azioni. Io ho vissuto con questa consapevolezza e nello stesso modo vivono tutti gli operatori del Gis. Ed è questa consapevolezza che permette a loro, come lo ha permesso a me, di sopportare sacrifici, rinunce e fatiche.

Anch'io sono stato decorato diverse volte e infine sono stato insignito anche della massima onorificenza a cui possa aspirare un carabiniere: la Croce d'oro. Ripenso però spesso a quello che mi sussurrò all'orecchio una bimba di otto anni, abbracciandomi dopo che l'avevamo appena liberata facendo irruzione in una villetta della riviera ligure: «Vi aspettavo». La mia vera ricompensa è in queste due parole che hanno dato il senso a tutta la mia vita. In quel momento ho capito che le ore passate in addestramento, i sacrifici, gli sforzi, l'impegno per diventare più veloce e più preciso non erano stati vani. E ancora oggi mi chiedo: quanti sono, anche in questo momento, i prigionieri, piccoli o grandi non importa, che nel buio delle loro «prigioni» o in balia della violenza aspettano che la porta all'improvviso venga abbattuta e compaiano uomini coi volti nascosti dal mephisto a liberarli?

Quella bambina durante la prigionia aveva sperato ogni giorno non che qualcuno a caso, ma che proprio i carabinieri mettessero fine alla sua sofferenza. Nel suo immaginario infantile i salvatori avevano un nome preciso: carabinieri. Nonostante i suoi otto anni sapeva che c'erano degli uomini in divisa che, come il principe che affronta il drago nella fiaba, avrebbero potuto salvarla e castigare chi l'aveva strappata alla sua famiglia. Sapeva che a combattere il male, quel male che ora si accaniva contro di lei, c'erano i carabinieri. Lo capii quando, per tranquillizzarla, mi tolsi per la prima e unica volta in vita mia il mephisto e le dissi chi eravamo. Quella bimba sapeva e ci stava aspettando!

Come d'altronde ci aspetta chi sa di aver violato le regole della legge. Anche il criminale più efferato sa che prima o poi il Gis busserà alla sua porta. Può darsi che accada dopo anni di fuga e di latitanza, ma un giorno accadrà.

Sebastiano Murreddu, uno degli uomini della banda che la sera del 3 ottobre 1990 sequestrò a Perugia il piccolo Augusto De Megni, a differenza dei suoi complici, era riuscito a sfuggire alla cattura per lungo tempo nonostante una condanna a trent'anni di galera in contumacia. Aveva trovato rifugio da parenti e ormai era convinto di averla fatta franca, di essere stato dimenticato. Io e la mia squadra lo arrestammo, dopo una notte di veglia, su una collina di Montiano, nella campagna toscana. E anche i superlatitanti come Gerlandino Messina o come Ferdinando Cesarano nonostante le complicità e gli aiuti che avevano permesso loro di nascondersi per anni in rifugi introvabili hanno ricevuto un giorno la visita del Gruppo Intervento Speciale dei carabinieri. L'Arma dei carabinieri ha la memoria lunga, non dimentica mai. Se hai commesso un reato, se hai violato la legge prima o poi ti troverai di fronte i suoi uomini.

È successo anche a Carlo Avallone, un delinquente di trent'anni che chiamavano «'o fantasma», per l'abilità dimostrata nel volatilizzarsi. Per mesi ha organizzato agguati e tentati omicidi contro fuorilegge rivali per monopolizzare, approfittando di una serie di arresti eccellenti che aveva messo fine al dominio della cosca camorrista dei Longobardi-Beneduce, il traffico delle sostanze stupefacenti e delle estorsioni nella provincia di Caserta. È sempre riuscito a sfuggire alla cattura. La mattina del 23 dicembre 2017, due giorni prima di Natale, il Gis lo ha scovato a Pescopagano, ha abbattuto la porta del suo rifugio con un ariete e lo ha

catturato insieme al suo braccio destro prima che potesse tentare una reazione.

L'Arma, ripeto, non dimentica. E il Gruppo Intervento Speciale è il suo braccio operativo. Per i suoi operatori non ci sono Natali, non ci sono Capodanni. Partimmo per Trani il 29 dicembre e anziché preparare con le nostre famiglie il cenone di San Silvestro ci calammo con i canapi sul tetto di un supercarcere per stroncare una rivolta orchestrata da terroristi delle Brigate Rosse detenuti.

È sempre stato così e così sarà sempre. Se le nostre mogli, i nostri figli potessero parlare racconterebbero di Natali passati in solitaria apprensione, con l'orecchio teso per ascoltare i giornali radio o i tg in attesa di una notizia da città lontane o addirittura da nazioni straniere che li tranquillizzasse. E ricorderebbero partenze per le vacanze estive sempre accompagnate dal pensiero costante che una telefonata improvvisa dalla centrale dividesse in un attimo il nucleo famigliare. La vita di un operatore del Gruppo Intervento Speciale dei carabinieri è così: sacrificare se stesso, la famiglia, la sua vita sociale per correre dove c'è qualcuno in pericolo. C'è una storia che circola tra noi ed è un esempio di quali sacrifici deve spesso fare non solo un operatore del Gis ma anche la sua famiglia. Anni fa dovemmo affrontare una impegnativa missione che ci costrinse a perlustrare l'Aspromonte per quaranta giorni in cerca delle «prigioni» dell'Anonima Sequestri. Con noi c'era un collega la cui moglie era alle ultime settimane di gravidanza. Eravamo ancora impegnati nella ricerca del covo in cui poteva essere tenuto prigioniero un ostaggio rapito qualche mese prima quando la moglie telefonò al collega dicendogli con tono allarmato che si sentiva poco bene e che temeva di perdere il bambino. L'operatore del Gis ovviamente non poteva lasciare la missione e dovette rassegnarsi a tentare di rincuorare la donna al telefono. La moglie però, sentendo il dolore acuirsi, fu costretta a mettersi alla guida dell'auto e a tentare di raggiungere l'ospedale da sola. Durante il tragitto, colta da malore, ebbe un incidente e purtroppo perse il bimbo. Quando il marito ritornò dalla missione molti giorni dopo scoprì che la donna, ancora sotto choc per l'accaduto, aveva deciso di chiedere il divorzio. L'operatore del Gis dovette faticare non poco per convincerla a non rivolgersi a un avvocato divorzista e a farle accantonare la decisione. Dopo una lunga passeggiata sulla spiaggia di Livorno e tante accorate parole era infine riuscito a salvare il suo

matrimonio. E per suggellare la ritrovata armonia coniugale aveva deciso di invitare la moglie a una romantica cena al lume di candela in uno dei ristoranti più eleganti della città. Ma quando la coppia era appena arrivata all'ingresso del locale il cercapersone (a quel tempo i telefoni cellulari non esistevano ancora) dell'operatore improvvisamente trillò: la centrale operativa del reparto lo stava cercando per una missione improvvisa. L'uomo non poté fare altro che lasciare la moglie al ristorante e rientrare in fretta in caserma. Pochi minuti dopo era con la nostra squadra su un aereo in viaggio per una città lontana dove era in atto una nuova emergenza.

Aveva dovuto abbandonare la moglie poche ore dopo averla convinta a non divorziare proprio per le sue improvvise partenze. La donna però quel giorno comprese ciò che tutte le compagne dei membri del Gis devono capire. Capì che il marito aveva un compito grande e unico e che la sua improvvisa partenza aveva probabilmente significato la salvezza di una o più vite umane. Oggi quel collega e la moglie sono ancora sposati.

Ed è alle donne come lei e soprattutto ai figli degli operatori del Gis che gli uomini del reparto, in occasione del Family Day, hanno voluto dedicare una vera e propria favola scritta da tutti loro. Una favola per ringraziarli della comprensione con cui accettano i sacrifici imposti dall'impegno dei loro padri e mariti. È una favola semplice e per certi versi ingenua ma riassume efficacemente i pensieri di chi condivide la vita di un operatore del Gis ed è vincolato alla regola del silenzio. Sono poche ma sentite righe in forma di racconto che, dopo essere state registrate, sono state affidate per la «lettura» a un manichino vestito con tuta, mephisto ed equipaggiamento, al cui interno è stato nascosto un registratore. Essendo la straordinaria dichiarazione d'amore per figli e mogli da parte di tutti gli operatori non poteva che essere letta da una voce che riunisse in sé tutte le voci degli uomini del Gis.

Nel cortile su cui si affaccia la leggendaria Palazzina B, fin dall'origine la sede del Gruppo Intervento Speciale dei carabinieri, quella mattina figli e mogli hanno così ascoltato la commovente favola del figlio di un operatore del Gis.

> Questa è la storia di un ragazzo speciale, che aveva un papà un po' strano, diverso da tutti gli altri.
> Perché questo papà era strano?

Era strano perché si comportava in modo strano:

- spesso non era a casa né a pranzo né a cena;
- molte volte spariva all'improvviso e faceva arrabbiare un po' la mamma;
- alcune volte era stato lontano da casa per lunghi periodi ed era stato lontano anche qualche volta a Natale e a Pasqua ma se gli riusciva c'era sempre almeno per il compleanno del suo ragazzo.

Il ragazzo non sapeva che lavoro facesse il suo papà:

- non era un medico perché non aveva il camice;
- non era un maestro perché non aveva libri con sé;
- non lavorava in banca perché non aveva la giacca e la cravatta;
- non era una calciatore perché non l'aveva mai visto nelle figurine anche se aveva molti muscoli.

L'unica cosa che aveva notato era che quello strano vestito che la mamma ogni tanto lavava e appendeva in camera per il suo papà era una lunga tuta, pesante, tutta blu scuro, con molte tasche e poi, staccato, uno strano cappuccio blu, molto stretto, con due buchetti forse per gli occhi e un taglietto sottile per la bocca!
Il papà forse era un illusionista, un mago o un fantasma tutto nero e cattivo?
Un bel giorno il ragazzo decise di seguire il suo papà per scoprire la verità.
Lo seguì fin dentro un grande edificio molto strano e di colore bianco, con le persiane in ferro, come questo. L'ingresso si apriva e si chiudeva solo per poche persone. Davanti c'era un grande cortile proprio come questo. Lì c'erano strani mezzi, alcuni enormi, tutti molto scuri e poi c'erano tanti altri papà come il suo, vestiti allo stesso modo, anche loro muscolosi e scattanti.
E lì in quel grande cortile, un cortile proprio come questo, il ragazzo scoprì la verità: il suo papà non era strano... era speciale.
In quel cortile andava ogni giorno:

- per imparare a scendere dagli elicotteri appeso a una corda;
- per imparare a guidare macchine velocissime per inseguire i ladri;
- per imparare a fare centro con la pistola per colpire solo i cattivi;
- per imparare a dare i pugni ma solo a quelli che se li meritano davvero.

La favola non è finita qui, perché oggi tu, come il ragazzo della favola, capirai cosa fa il tuo papà ogni giorno. Qui, dentro questo cortile.
E oggi anche tu diventerai Speciale come il tuo papà. Anzi, mi correggo, tu speciale lo sei sempre stato perché lo hai aspettato a casa con la tua bravissima mamma, spesso senza capire il perché della sua assenza.
Buona giornata a te che sei un ragazzo speciale.

La mia ultima missione è ormai giunta al termine. Il mio obiettivo, come avevo annunciato, per una volta non era al di là di una porta da scardinare con l'ariete e con le microcariche ma era nascosto nelle pieghe del tempo. Non era una vita quella in pericolo ma erano le storie segrete degli uomini che si sono avvicendati nei ranghi del Gruppo Intervento Speciale nel corso dei suoi quarant'anni. Storie che avrebbero potuto andare perdute per sempre con il ricordo degli uomini che ne sono stati protagonisti. Le ho affidate a queste pagine con la speranza di essere riuscito, cercando di arginare la commozione, a ricostruire l'avventura del Gis.

Indice

L'autore
Frontespizio
Pagina di copyright

Prologo. *In singuli virtute aciei vis*
I. Da Tripoli ai Balcani le missioni segrete
II. Storia di una visione
III. Prove tecniche di irruzione
IV. Visite a domicilio
V. La forza della parola
VI. Il mortaista di mezzanotte e la solitudine dello sniper
VII. Missione in Qatar
VIII. Operazione Sarissa: caccia ai talebani
IX. Due anime

Seguici su IlLibraio

www.illibraio.it

Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su **IlLibraio.it**, dove potrai:

- scoprire le **novità editoriali** e sfogliare le prime pagine **in anteprima**
- seguire i **generi letterari** che preferisci
- accedere a **contenuti gratuiti**: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- **leggere** la trama dei libri, **conoscere** i dietro le quinte dei casi editoriali, **guardare** i booktrailer
- iscriverti alla nostra **newsletter settimanale**
- unirti a **migliaia di appassionati** lettori sui nostri account **facebook**, **twitter**, **google+**

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina.»

IL LIBRAIO

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library